

PRETIOPERAI

n° 84-85 • Dicembre 2009



nella selva oscura

Supplemento al numero 135 di «QUALEVITA»

SOMMARIO

- 1 ➡ **EDITORIALE** (*Roberto Fiorini*)
- 11 ➡ **CALEIDOSCOPIO**
- 12 • Relazione sull'Economia (2^a parte) "Dinamiche della crisi economica in corso: uno sguardo dal basso" (*Daniele Checchi*)
- 18 • Una prospettiva che non mente sulla realtà dell'orrore (*Cooperativa di Cultura popolare don Lorenzo Milani*)
- 23 • Gli italiani sono un popolo di pecore (*Mons. Domenico Tardini 1935*)
- 27 • La profezia del monaco Giuseppe Dossetti (*a cura di R.F.*)
- 32 • Eutanasia della Repubblica democratica (*Mons. Gianfranco Bottoni*)
- 35 • Questo nostro tempo (*Mario Signorelli*)
- 37 • Liberarsi dal Faraone (*Angelo Reginato*)
- 47 ➡ **SGUARDI DALLA STIVA**
- 48 • Così pietà l'è morta (*Roberto Fiorini*)
- 49 • Caccia al nero (*Roberto Fiorini*)
- 51 • Le mani del clandestino (*Marco Rovelli*)
- 53 • Frammenti di autodifesa operaia (*Graziano Giusti*)
- 56 • Cronaca della lotta Fiege Borruso di Brembio (*Collegamenti Internazionalisti*)
- 59 ➡ **IL VANGELO NEL TEMPO**
- 60 • Cara Brescia cattolica... (*don Fabio Corazzina, Claudio Treccani, Francesca Martinengo*)
- 62 • I volti del crocifisso (*Roberto Fiorini*)
- 65 • In giro per l'Italia (*Mario Signorelli*)
- 70 • E il sogno continua (*Dino Fabiani*)
- 72 • Nascita dell'icona "Filius Dei Faber"
- 72 • Perché questa icona? (*Gianpietro Zago*)
- 75 • Invocazione allo Spirito Santo (*Gianpietro Zago*)
- 76 • Rappresentazione simbolica di Gesù di Nazareth (*Nikla De Polo*)
- 78 ➡ **CI SCRIVONO**
- 78 • Lazzati: laico cristiano (*Pippo La Barba*)
- 79 • Se Gesù fosse nato oggi (*Anonimo lombardo*)

EDITORIALE

di ROBERTO FIORINI

Hai guardato bene la copertina del fascicolo che hai tra le mani? C'è quella fitta barriera di bambù luminosi in primo piano, con l'ombra scura che avvolge la seconda fila. Poi buio impenetrabile che invade tutta la profondità. Il titolo ci avverte che quello che si vede è solo la piccolissima parte di una "selva oscura". E ci vuol comunicare che non siamo spettatori esterni, come a prima vista ci parrebbe, ma ne siamo parte. Ci siamo dentro: in essa siamo costretti a vagare. Non è una fiaba, anche se ne ha la parvenza e neppure un racconto dell'incubo. Qualche riferimento ci può aiutare ad inoltrarci su questo terreno per decodificare il messaggio simbolico racchiuso nella copertina

Il primo è quello di Dante da cui proviene la metafora:

"mi ritrovai per una selva oscura, che la diritta via era smarrita"¹. Sono le parole che danno inizio alla sua "Commedia" dove si parla della vita, della sua, ma anche della nostra, a partire dallo smarrimento che afferra quando si è perduta la strada del vivere rettamente.

Qualcuno potrà dire che Dante è troppo lontano: appartiene al medio evo, un altro mondo.

Sentiamo allora Enzo Bianchi, una voce attuale:

"Siamo disorientati. Questa è la sensazione di molti contemporanei: ci si sente disorientati come individui, come cittadini, come credenti. Abbiamo perso la bussola, non sappiamo dove andare, che strade prendere, che direzione seguire. Né sembrano sorgere persone capaci di indicare una via da percorrere. Senza una rotta, i nostri cammini sono abbandonati a se stessi. Sentiamo il peso schiacciante della crisi, ma non sappiamo come orientarci, ovvero come trovare l'oriente... il luogo dove sorge la luce"².

Nella notte

Parliamo di qualcosa che non appartiene alla cronaca sfuggente, ma di una caratteristica della nostra epoca che ci avvolge come l'oscurità della notte.

È don Giuseppe Dossetti che, citando un testo inquietante di Isaia, interpreta il nostro tempo ponendo la domanda: "sentinella, quanto resta della notte?"³.



¹ Dante Alighieri, *La divina commedia. Inferno*, a cura di L. Pietrostefano, Torino 1953, 3.

² Enzo Bianchi, *Editoriale di Sapienti e sapienza, Parola Spirito e vita* n. 48/2003, 3.

³ "Sentinella, quanto resta della notte? sentinella, quanto resta della notte?" La sentinella risponde: "Viene il mattino, e poi anche la notte; se volete domandate, domandate, convertitevi, venite" (Is 21, 11-12). Giuseppe Dossetti, *Sentinella quanto resta della notte?*, in *I valori della Costituzione*, Ed. S. Lorenzo, Reggio Emilia 1995, 39-56.

Siamo nel 1994, ma non pensate che sia invecchiato. Anzi, più si rimane schiacciati nel presente, prigionieri della cronaca, meno si comprende quello che effettivamente accade. Allargare lo sguardo ad un orizzonte più ampio, è la condizione per poter percorrere le vie della comprensione.

L'animo richiesto è quello della sentinella, quella che veglia attendendo l'aurora, ma pienamente consapevole che si trova nel buio della notte. Dossetti sta tessendo il ricordo di Lazzati, a otto anni dalla morte, e di lui afferma: "si immergerebbe consapevolmente nella notte; direbbe con semplicità e forza che la notte è notte, ma sempre con l'animo della sentinella che ... è tutta verso l'aurora".

Tralasciando di parlare "di un disordine più generale che investe tutta l'Europa con riflessi anche su altri continenti", Dossetti indica alcuni sintomi o segnali di "decadenza globale" che qui possiamo solo brevemente accennare:

il tasso di natalità più basso d'Europa, con il matrimonio sempre più sganciato dal suo rapporto con la fecondità; disordini legati alla sfera della sessualità soggetta ad iperstimolazione, con conseguente infiacchimento delle sue potenzialità naturali. In particolare l'eccesso furibondo delle immagini mediatiche favorisce "l'ottundersi delle facoltà superiori dell'intelligenza, cioè la creatività, la contemplazione naturale, il discernimento, per una inabilità alla durata dell'attenzione e del confronto, e quindi dell'elementare capacità critica".

La scuola, in particolare la superiore, che "è sempre più inadeguata a compensare questo vuoto desolante... Al vuoto ideale, e conseguentemente etico, si tenta dai più di compensare con la ricerca spasmodica di ricchezza: per molti al di là di ogni effettivo bisogno vitale, elevata a scopo a se stessa.

Così alla inappetenza diffusa dei valori – che realmente possono liberare e pienificare l'uomo – corrispondono appetiti crescenti di cose – che sempre più lo materializzano e lo *cosificano* e lo rendono schiavo.

Questa è la notte, la notte delle persone: *la notte davvero impotente, uscita dai recessi dell'inferno impotente*, nella quale la persona è *custodita e rinchiusa in un carcere senza serrami* (Sap 17,13-15).

È la notte delle persone"⁴.

Poi la sua descrizione va avanti e arriva a parlare de "*la notte delle comunità*": ecco alcuni tratti della selva oscura nella quale tutti siamo immersi.

"In questa solitudine, che ciascuno *regala* a se stesso, si perde il senso del *con-essere* [...] e la comunità è fratturata sotto un martello che la sbriciola in componenti sempre più piccole (di qui la fatale progressione localistica) sino alla riduzione al singolo individuo".

In particolare Dossetti si riferisce alla dottrina propugnata dal prof. Miglio:

"È appunto il *singolo* ciò su cui costruisce tutta la sua dottrina l'ideologo

⁴ Ivi 42-43.



della Lega: i diritti sono solo degli individui, il diritto è solo individuale. E perciò rispetto agli altri non vi possono essere che *contratti*, in funzione dei rispettivi interessi e del reciproco *scambio*.

«Noi stiamo entrando in un'età caratterizzata dal primato del contratto e dall'eclissi del patto di fedeltà» (F. Miglio) [...] .

Se tale è l'impianto di fondo non c'è da stupirsi di "quanto possano essere vuoti e sterili i richiami (anche cattolici) a una mera solidarietà".

Dossetti fa propria la domanda che Cacciari rivolse a Miglio: "Che cosa differenzia un tale sistema da quello che regola gli accordi fra imprese industriali e commerciali?".

In questa impostazione, infatti, il politico è condannato a ridursi "a pura contrattazione economica, per dissolvere il sistema in un coacervo di accordi e di convenzioni"⁵.

La selva oscura è lo sbriciolamento delle comunità che deriva dallo svuotamento del politico, con l'abbandono della *polis* al solo gioco degli interessi.

Solitudine nella moltitudine

In realtà questi discorsi hanno alle spalle oltre un decennio di dominio neoliberista operato dalla svolta imposta dalla leadership Reagan-Teatcher. Sotto il profilo economico si accentuano le disuguaglianze tra ricchi e poveri, mentre "si riduce il ruolo di redistribuzione pubblica verso i più deboli"⁶.

Ora ci interessa mettere in luce il pensiero "sociale" dell'allora premier inglese riportando due suoi slogan estremamente significativi:

"«Non esiste una cosa come la società» fu l'infelice dichiarazione con cui Margareth Thatcher riassunse il credo neoliberale. Esistono, disse, singoli uomini e singole donne, ed esistono le famiglie"⁷.

L'altro slogan, correlato, suona così: "l'economia è il metodo, lo scopo è cambiare l'anima". Su questo rimandiamo al contributo della Cooperativa di Cul-

⁵ Ivi 44-45.

⁶ Su questo vedi la relazione di Daniele Checchi pubblicata nel numero precedente di *Pretioperai* 82-83 p. 24 e la ripresa del discorso in questo quaderno.

⁷ Zigmunt Barman: *La solitudine del cittadino globale*, Milano 2000, 37-38. "A dire il vero il citare la famiglia in questo contesto non ha senso...Dopo tutto, l'atto più importante e, in un certo senso, 'fondativo' del mercato – come sostiene Stuart Hall – è quello di 'sciogliere i vincoli della socialità e della reciprocità. Esso mette in pericolo la natura stessa dell'obbligazione sociale... Il principio costitutivo dell'individualismo dilagante che permea a fondo la 'non società' neoliberale non può non incidere sulla famiglia". Pertanto "gli appelli neoliberali a serrare i ranghi delle famiglie suonano falsi, se non decisamente ipocriti".

In Italia l'ipocrisia ha raggiunto il suo vertice nel family-day che vedeva in prima fila i leader del centro destra le cui posizioni familiari sono a tutti note, in un paese nel quale, nonostante tutte le prediche, da sempre manca una politica per la famiglia



tura Popolare don Lorenzo Milani dove si sottolinea con forza la modificazione antropologica nell'ambito della società globalizzata. Qui ci limitiamo a riportare un passaggio che troviamo rilevante per il discorso che stiamo conducendo:

"La 'moltitudine' è la nuova forma antropologica della società globalizzata [...] Essere moltitudine è...la forma dell'essere sociale spaesato di fronte al mondo come luogo da percorrere e i sentimenti che caratterizzano questa forma sociale, più che il senso di rivolta e conflitto, sono segnati da paura e angoscia. I linguaggi che caratterizzano la moltitudine... sembrano essere gli idoli che altro non sono che il depotenziamento della ideologia. Tre idoli:

l'idolo dell'indifferenza

l'idolo dell'individualismo proprietario

l'idolo della competitività".

Nei due ultimi numeri di *Pretioperai* ci siamo soffermati sul tema dell'idolatria, sottolineando che non si tratta tanto di una forma religiosa deviata, ma innanzitutto di un corrompimento a livello antropologico che tocca le forme e le modalità del vivere umano. Esso ha come esito inesorabile quello di attivare processi di disumanizzazione che sfigurano l'essere umano nella sua immagine e nelle sue relazioni sino alla perdita di umanità, come la nostra storia occidentale ampiamente ci documenta.

Invasione a domicilio

Ritornando alla selva oscura, ci si può riferire anche a quella che campeggia su tutti i tetti e terrazzi delle case dove pullulano antenne e paraboliche. Esse portano il mondo in casa. Ma quale mondo?

Un testo di McLuhan ci aiuta a sintetizzare in un attimo il problema:

«Archimede disse una volta: «Datemi un punto di appoggio e solleverò il mondo». Oggi ci avrebbe indicato i nostri *mezzi di comunicazione* elettronici dicendo: «Mi appoggerò ai vostri occhi, alle vostre orecchie, ai vostri nervi e al vostro cervello, e il mondo si sposterà al ritmo e nella direzione che sceglierò io».

Ma una volta che abbiamo consegnato i nostri sensi e i nostri sistemi nervosi alle manipolazioni di coloro che cercano di trarre profitti prendendo in affitto i nostri occhi, le nostre orecchie, i nervi e il cervello, il risultato sarà che non avremo più diritti"⁸.

Nel lontano 1974 P.P. Pasolini scriveva un articolo dal titolo molto significativo: *Studio sulla rivoluzione antropologica in Italia* ove parlava della modificazione culturale indotta da una «cultura di massa» legata al consumo e alle sue leggi denunciando amaramente che: «l'omologazione culturale

⁸ M.McLuhan, *Gli strumenti di comunicazione sociale* (1964) cit. in U. Galimberti *I miti del nostro tempo* Milano 2009, 228.



che ne deriva riguarda tutti: popolo e borghesia, operai e sottoproletari»⁹.

Ciascuno riceve a casa sua il mondo portato dai media. Ma non è *la realtà* del mondo quella che entra in casa, non è l'esperienza della vita, ma solo *la sua rappresentazione*. Inoltre rispetto alla realtà rappresentata, non la vera, noi possiamo essere solo *spettatori*, cioè "subordinati e trasformati in minorenni senza diritto di parola"¹⁰. E occorre anche aggiungere che "il mondo può diventare illeggibile per overdose di informazioni e l'uomo può perdere il bene più prezioso che è la capacità di fare esperienza"¹¹.

È soprattutto a domicilio che oggi si fabbrica l'uomo massa: "Non c'è bisogno della strategia di massa nello stile di Hitler: se si vuole ridurre l'uomo ad uno zero...non occorre più affogarlo in maree di massa ...al giorno di oggi si procede a domicilio alla degradazione dell'individualità e al livellamento della razionalità"¹².

Vista la situazione che ci troviamo a vivere in *Italia* mi sembrano molto importanti le osservazioni di Anders a proposito del divertimento. La sua importanza è legata al fatto che "la non serietà con cui si presenta fa sì che noi ci affidiamo ad esso senza precauzioni: ci disarmo totalmente [...].

Fra le potenze che oggi ci formano e deformano non ce n'è più neanche una la cui forza di formazione possa pareggiare con quella del divertimento [...]. Se quest'ultimo, in tempi precedenti, era stato soltanto una tra le molte 'forze di formazione', e certo non una delle più notevoli, ora ha rapidamente conquistato una posizione di monopolio".

Poi l'autore fornisce una immagine che in qualche modo si accosta alle fiere di cui parla il primo capitolo della Divina Commedia:

"Bisogna aggiungere infine che questa industria (del divertimento) somiglia ad una bestia onnivora, a un animale che non solo ha un appetito indistinto per qualsiasi cosa, ma anche il talento di divorare qualsiasi contenuto, dalla pelle alle ossa, senza lasciare alcun residuo, e, dopo una rapidissima digestione, di restituirlo come un dolce escremento [...].

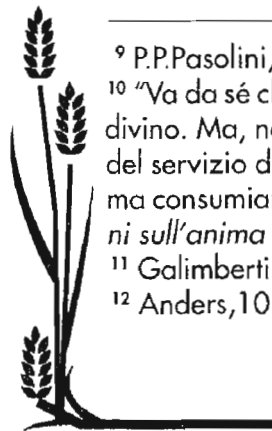
Ne consegue, inevitabilmente, che ci trasformiamo in esseri che tutto inghiottono e tutto digeriscono [...].

⁹ P.P.Pasolini, *Scritti corsari*, Milano 1990, 39-44.

¹⁰ "Va da sé che possiamo impiegare la televisione allo scopo di prendere parte a un servizio divino. Ma, nel fare questo, ciò che ci «plasma» o ci «trasforma» altrettanto profondamente del servizio divino – che lo si voglia o meno – è proprio il fatto che *non vi prendiamo parte*, ma consumiamo *soltanto la sua immagine*" G Anders, *L'uomo è antiquato. 1. Considerazioni sull'anima nell'epoca della seconda rivoluzione industriale*, Torino 2007, 98.

¹¹ Galimberti 234-235.

¹² Anders, 101



“Coloro che sono decisi a sottometterci...si augurano che le loro future vittime siano prive di resistenza e disposte ad assorbire il più possibile [...]. Allora questa élite maschera sotto forma di «divertimento» ogni contenuto che vuol far assimilare. Il «divertimento» è dunque *l'arte di tendenza del potere*”¹³.

In conclusione ecco una sintesi provocatoria che troviamo in Galimberti:

“*L'homo sapiens*, capace di decodificare segni ed elaborare concetti astratti è, come dice Raffaele Simone, sul punto di essere soppiantato dall'*homo videns* che non è portatore di un pensiero, ma fruitore di immagini, con conseguente «impoverimento del capire» dovuto, secondo Giovanni Sartori, all'incremento del consumo di televisione. Come è noto, una moltitudine che «non capisce» è il bene più prezioso di cui può disporre chi ha interesse a manipolare le folle”¹⁴.

Potere illimitato

Dopo questi brevi accenni ci sembra urgente mettere al centro dell'attenzione le gravissime dichiarazioni del premier Berlusconi: “Sono pronto a modificare la Costituzione, anche da solo. E poi mi appellerò al popolo con un referendum”¹⁵. Naturalmente non si tratterebbe di un qualche ritocco con iniezioni di botulino per far scomparire le rughe di una signora stagionata o l'impianto di una batteria di capelli tipo quelli innestati o dipinti sul cranio del presidente. Il proposito sarebbe un intervento di altissima neurochirurgia, mai tentata prima. Occorre sostituire il cervello della costituzione per inserire al suo posto una entità clonata del cervello del migliore presidente che l'Italia abbia mai avuto.

Leggi ad personam, lodi vari ad personam, libertà ad personam, tutto ad personam non sono più sufficienti: occorre anche la Costituzione ad personam: lui, al di sopra della legge, di qualsiasi legge, anche del patto sancito nella carta costituzionale, quale punto di consenso e di incontro dopo la terribile esperienza della guerra a cui ci ha condotti il fascismo e della terrificante lacerazione prodotta dalla guerra civile¹⁶.

In questo quaderno viene riportato uno scritto di Dossetti che risale a 16 anni fa, dove aveva chiaramente profetizzato, con la competenza che gli derivava dall'esser stato uno dei padri della Costituzione e con l'acume e la sapienza del monaco, quello che si stava preparando per l'Italia. È perfettamente attuale. Il che

¹³ G Anders, *L'uomo è antiquato. Il Sulla distruzione della vita nell'epoca della terza rivoluzione industriale*, Torino 2007, 124-126.

¹⁴ Galimberti, 236.

¹⁵ Nell'autunno scorso ad un incontro degli industriali della Brianza ebbe a dichiarare: “non mi fermerà nessuno, alla democrazia *ghe pensi mi*”.

¹⁶ Vedi in questo numero l'intervento di mons. Bottoni: “Eutanasia della Repubblica democratica”.



vuol dire che siamo ancora fermi ad una eversione che consiste nella progressiva concentrazione di poteri nelle mani di uno. Nella concretezza italiana questo è il segnale più allarmante della notte e della selva oscura nella quale stiamo vagando:

"A parte i tanti discorsi e spettacoli (televisivi) volti solo a esercitare una seduzione ingannatrice, il conflitto è conflitto tra realtà e mito: si potrebbe anche specificare tra una sana democrazia e i miti antidemocratici, alla fine idolatrici...cioè i miti della prepotenza, della arrogante occupazione del potere, della conservazione di esso ad ogni costo e contro ogni ragione ed interesse di patria, della palese prevalenza degli interessi privati di un'azienda sull'interesse pubblico della Nazione. Così la stessa sovranità popolare di-

venta sempre più una sovranità miti-

ca: a cui in pubblico e nei discorsi seduttori si rende culto e la si sopraesalta, ma di fatto in sostanza la si viola: delegittimando le sue rappresentanze elettive (il Parlamento), tentando sempre più di comprimere l'indipendenza dell'ordine giudiziario, moltiplicando estrose e indebite pressioni sulla Corte Costituzionale, e finalmente cercando con ostinazione sistematica di ridurre sempre di più la libertà della suprema Magistratura della Repubblica.

IL NUOVO REGIME

"Dobbiamo prepararci a presentare le nostre scuse a Emilio Fede. L'abbiamo sempre dipinto come un leccapiedi, anzi come l'archetipo di questa giullaresca fauna, con l'aggravante del gaudio. Spesso i leccapiedi, dopo aver leccato, e quando il padrone non li vede, fanno la faccia schifata e diventano malmostosi. Fede no. Assolta la bisogna, ne sorride e se ne estasia, da oco giulivo. Ma temo che di qui a un po' dovremo ricrederci sul suo conto, rimpiangere i suoi interventi e additarli a modello di obiettività... **Oggi, per instaurare un regime, non c'è più bisogno di una marcia su Roma né di un incendio del Reichstag, né di un golpe sul palazzo d'Inverno. Bastano i cosiddetti mezzi di comunicazione di massa: e fra di essi, sovrana e irresistibile, la televisione.** (...) Il risultato è scontato: il sudario di conformismo e di menzogne che, senza bisogno di ricorso a leggi speciali, calerà su questo Paese riducendolo sempre più a una telenovela di borgatari e avviandolo a un risveglio in cui siamo ben contenti di sapere che non faremo in tempo a trovarci coinvolti".

Indro MONTANELLI

La Voce, 26 novembre 1994



Pressappoco come Mussolini aveva ridotto la libertà del Re, e Hitler aveva ridotto la grandezza mummificata di Hindenburg".

Quale è il significato di uno che osa dire "io sono pronto a modificare la costituzione anche da solo"? Uno solo, perché tutti gli altri o sono obbedienti ai suoi ordini e suoi dipendenti, oppure sono nemici, non certo rappresentanti dei cittadini. I cittadini sono ridotti al rango di spettatori, favorevoli o meno, di una commedia nella quale lui, e solo lui, è previsto quale attore unico e protagonista¹⁷.

Nella storia dei popoli l'illimitato non ha mai concorso al loro bene. Spesso, troppo spesso, si è accompagnato a sventure che hanno coinvolto generazioni intere in sofferenze infinite. Il secolo scorso dovrebbe avercelo insegnato.

Tutto questo è scolpito in una sintesi meravigliosa che troviamo in Simone Weil: "Quel che il potere ha di terribile è ciò che contiene di *illimitato*. È terribile per il tiranno che ne diventa pazzo. Ma è terribile anche per lo schiavo"¹⁸.

Nella letteratura e nei testi religiosi, per esprimere l'illimitato o l'oscurità del potere si è fatto ricorso alle immagini legate al mondo animale. Anche Dante le utilizza.

Tre fiere, che subentrano l'una all'altra, forse metamorfosi di un potere polimorfo, presidiano i confini della selva oscura per impedire la salita sul monte, quale fuoriuscita ed esodo dall'incubo di quel luogo "selvaggio" e che incute "paura". La prima è la lonza, appariscente ed agile che rappresenta la forza della seduzione. L'altra è il leone che appare come un potere violento e famelico infine la lupa, magra e insaziabile: "riassume in se gli altri due, e simboleggia i mali derivanti dalla cupidigia, in cui si risolve ogni ingiustizia"¹⁹. Mi viene in mente l'*homo homini lupus*: l'uomo è un lupo per l'altro uomo di Hobbes che certo ha avuto un grandissimo peso in Europa, nonostante le radici cristiane.

Vediamo qualche esempio dove la seduzione avviene sequestrando alcune parole con raffinata tecnica pubblicitaria: la parola libertà, con la forza evocativa che porta in sé a livello di immaginazione. Ma attenzione: non si tratta della libertà della Carta dei Diritti dell'uomo, neppure quella che, correlata con l'uguaglianza, la Costituzione italiana vuole garantita ad ogni cittadino. Tanto meno è la libertà di cui parla il Vangelo o S. Paolo, ma è la libertà che intende il privilegio come un

¹⁷ A proposito di cittadini e della situazione culturale in Italia, dopo decenni di TV, ci troviamo di fronte ad un panorama davvero desolante. Nell'articolo di Mario Signorelli, pubblicato in questo numero, si fa riferimento ad un testo di Tullio De Mauro nel quale si tocca il tema dell'analfabetismo in Italia e si afferma tra l'altro: "Secondo specialisti internazionali, soltanto il 20 per cento della popolazione adulta italiana possiede gli strumenti minimi indispensabili di lettura, scrittura e calcolo necessari per orientarsi in una società contemporanea".

¹⁸ S. Weil, *Quaderni. Volume primo*, Milano 1982, 126.

¹⁹ Divina Commedia, 8.



diritto, quella del forte che prevale sul debole ecc. Per dirla con un'altra immagine è la libertà della volpe in un pollaio: una libertà lupina.

Pensate alle parole amore, bene, vita, che vengono requisite per connotare il proprio campo, mentre si sforna una legge che trasuda ostilità contro gli immigrati, si condanna al silenzio totale ed alla invisibilità gli operai che salgono sui tetti per difendere il posto di lavoro e all'indifferenza ed irrilevanza l'aumento spaventoso di suicidi che avvengono nelle patrie prigioni.

Credo che alla attuale situazione italiana si possa ben applicare una frase di Agostino ripresentata dal papa attuale nell'enciclica *Deus caritas est* "Uno Stato che non fosse retto secondo giustizia si ridurrebbe ad una grande banda di ladri, come disse una volta Agostino: « *Remota itaque iustitia quid sunt regna nisi magna latrocinia?* »".

Responsabilità dei cattolici

Ascoltiamo ancora una parola di Dossetti colta dal suo "Sentinella quanto resta della notte?". Si rivolge ai cattolici italiani, gerarchia compresa, credo. È un appello contenuto nel capitoletto che ha per titolo Convertitevi!, l'imperativo che troviamo al termine della citazione di Isaia:

"Nel caso nostro dobbiamo anzitutto convincerci che tutti noi, cattolici italiani, abbiamo gravemente mancato specialmente negli ultimi due decenni, e che ci sono grandi colpe (non solo errori o mere insufficienze), grandi e veri e propri peccati collettivi che non abbiamo sino ad oggi incominciato ad ammettere a deplorare nella misura dovuta.

C'è un peccato, una colpevolezza collettiva: non di singoli, sia pure rappresentativi e numerosi, ma di tutta la nostra cristianità, cioè sia di coloro che erano attivi in politica sia dei non attivi, per risultanza di partecipazione a certi vantaggi e comunque per consenso e solidarietà passiva"²⁰.

Sono passati altri 16 anni e sono convinto che ulteriori colpe si sono aggiunte oltre ad essere ben lontani dall'auspicata convinzione delle nostre gravissime responsabilità.

Forse qualcuno si sorprenderà vedendo pubblicato in questo quaderno un testo del 1935. È preso dalle note che il futuro card. Tardini preparava per l'allora papa Pio XI. Oltre alla lucidissima analisi politica sul fascismo si parla anche della "divinizzazione del duce" e della tragica cecità dei preti e soprattutto dei vescovi, conseguente all'entusiasmo per la "conciliazione". È una pagina di storia da meditare, non da rimuovere o nascondere. Ci può aiutare ad identificare correlazioni con quanto avviene oggi per poter assumere atteggiamenti critici e realistici secondo il Vangelo. Fissarsi sugli "interessi della

²⁰ I valori della Costituzione, 51.



chiesa" può indurre ad una vera apostasia, che infetta proprio coloro che si presentano come predicatori e interpreti della parola di Dio.

Noi crediamo che la convinzione di Dossetti non debba essere lasciata cadere nell'oblio, ma oggi si imponga con ancor più forza e urgenza e doverosità.

Convegno di Bergamo

Lo scorso anno ci siamo ritrovati a Bergamo in convegno sul tema dell'idolatria in piena crisi economica e sociale: "L'idolo è nudo: metamorfosi del capitalismo". Erano presenti numerosi amici e persone che si sono sentiti interessati al tema. Ci è stato chiesto di continuare con questa iniziativa.

Ci ritroveremo di nuovo in uno spazio aperto a tutti, il 1 maggio prossimo nel contesto dell'incontro annuale dei pretioperai ed amici che inizierà il pomeriggio del 29 aprile.

Il titolo in prima approssimazione è il seguente: "Sulle strade dell'Esodo". Una anticipazione è offerta su questo numero dalla riflessione di Angelo Reginato. Come attraversare da sentinelle vigili la notte? Come affrontare la selva oscura nella quale stiamo vagando? Ogni generazione è chiamata all'esodo, cioè a contrastare ed abbandonare le potenze idolatriche che distruggono l'umano negli altri e in noi. Quali cammini dobbiamo intraprendere?

Nel prossimo numero, che uscirà entro aprile, daremo informazioni più precise. Possiamo anticipare che nel contesto dell'Esodo si dedicherà particolare attenzione a quanto sta avvenendo nel mondo del lavoro nel nostro paese ed alla riflessione sulla chiesa in Italia.

* * *

In terza e quarta di copertina della rivista trovate una icona che rappresenta il falegname di Nazareth con l'iscrizione *Filius Dei Faber*. È accompagnata da un'ampia spiegazione dell'autore con lo studio preliminare in terza e dalla presentazione di don Gianpietro Zago in occasione del 25° anniversario della ordinazione presbiterale. Credo di poter affermare che la nostra vita di preti al lavoro ha trovato la sua ispirazione di fondo proprio nella figura di Gesù che ha trascorso il 90% della sua vita a Nazareth.

È presente con la sua parola anche don Dino Fabiani che ci ha donato le preghiere che ha composto nel ricordo dei suoi 60 anni di prete, dei quali tanta parte vissuti da operaio.

Ci annuncia che... il sogno continua.





DINAMICHE DELLA CRISI ECONOMICA IN CORSO: UNO SGUARDO DAL BASSO

Daniele CHECCHI

Completiamo la documentazione relativa al convegno del 1 maggio scorso pubblicata nel precedente fascicolo 82-83 riportando il dialogo che si è sviluppato tra Daniele Checchi e i presenti. Le domande formulate e le puntualizzazioni del relatore conservano la loro attualità e lasciano trasparire il buon livello di comunicazione che si è sviluppato in una materia tutt'altro che facile.

Domanda dal pubblico: Quali politiche metterà in campo il nuovo presidente degli Stati Uniti Barak Obama? E quali ripercussioni avrà sullo scenario italiano?

Due cose mi sembrano degne di nota nelle scelte fatte da Obama. La prima è che ha rimosso l'idea che i governi si debbano astenere dal fare politica economica. Pensiamo al trattato di Maastricht, che è una specie di camicia di ferro messa sui governi con l'idea che, qualunque sia il colore politico, i governi democraticamente eletti non debbano essere indotti a spendere denaro pubblico. Tant'è che il trattato ribadisce che il disavanzo pubblico, ovvero la differenza tra entrate e uscite, non debba superare il 2,5% del prodotto interno lordo. Negli Stati Uniti in tre mesi hanno speso il 7,5% del PIL: tre volte tanto quello che il trattato di Maastricht permetterebbe a ciascuno stato europeo. La crisi economica ha riportato al centro del dibattito il ruolo dei governi e l'importanza del loro intervento nella determinazione dei livelli di produzione e occupazione. Ma quando si riattribuisce un ruolo allo stato nel fare politiche economiche, si va direttamente in controtendenza rispetto all'ideologia liberista che predica l'astensione da qualunque intervento: ricordiamoci che la regola d'oro dei monetaristi era l'astensione dei governi dal fare politica monetaria.

La seconda novità che intravedo è l'aumentata coscienza del fatto che i movimenti speculativi sono stati facilitati dai cosiddetti "paradisi fiscali", ovvero quei paesi in cui tutto è lecito. È infatti partito un coordinamento tra paesi capitalisti-



ci sviluppati per riportare sotto controllo i movimenti finanziari speculativi. Paesi tradizionalmente amici degli speculatori (come Svizzera, Lussemburgo, Liechtenstein) sono stati costretti a rompere il tradizionale segreto bancario sotto la pressione dei paesi europei. Se dal coordinamento delle banche centrali venisse una tassa che rallenti le speculazioni (come la Tobin tax), o anche più semplicemente una riduzione della libertà di movimento dei capitali, questo farebbe bene alle economie nazionali, perché i capitali dovrebbero trovare occasioni di investimento nel finanziare il sistema produttivo interno. Oggi sui mercati finanziari i fondi sovrani hanno a disposizione molte risorse, in alcuni casi eccedenti la produzione nazionale dei paesi, alla ricerca di occasioni di investimento. Queste ingenti quantità di capitali agiscono come destabilizzatori politici, perché possono far saltare l'equilibrio politico, comprando gli attori rilevanti. Se si riduce la libertà di movimento e si riconducono questi fondi ai risparmi nazionali da cui sono originariamente partiti, dal punto di vista della crisi si esce in una direzione se non progressiva, quantomeno non ulteriormente devastante.

Vi è poi una dimensione più squisitamente ideologica di cui tenere conto. L'ondata tatcheriana e reaganiana ha creato negli anni 90 del secolo scorso un clima politico nei paesi sviluppati, per cui le tasse sono un male da ridurre e l'intervento pubblico è da minimizzare. Nessuno si è stupito se dalle riduzioni delle tasse hanno guadagnato più i ricchi dei poveri, e il principio di redistribuzione dai ricchi ai poveri è stato progressivamente messo in soffitta. Anche in Italia questo messaggio è arrivato con il berlusconismo, ma anche i governi di centro-sinistra non ne sono stati esenti. Basta ricordare che è stato il governo di centro-sinistra ad abolire l'imposta sulle successioni. Anche Reagan fece lo stesso, suscitando la protesta sui giornali dei ricchi progressisti (come Bill Gates), che sostenevano l'equità di redistribuire collettivamente la ricchezza alla fine della vita di una persona. Per questo la riforma della sanità pubblica americana ci riguarda direttamente. Chiaramente i sistemi europei sono più progressisti di quello che uscirà dal congresso americano. Ma per l'impatto culturale di quella mossa diventerà più difficile ai governi europei fare dei passi verso la privatizzazione.

Domanda dal pubblico: Ci sarà una riforma delle grandi istituzioni finanziarie internazionali? E cosa dire della finanza islamica?

Io non penso che osserveremo una riforma degli organismi internazionali (Nazioni Unite, Fondo Monetario Internazionale, Banca Mondiale) perché non vedo alcuna spinta politica in quella direzione. Le Nazioni Unite hanno perso totale credibilità con la guerra in Iraq scatenata da Bush, e nessuno dei paesi ricchi sembra interessato a riattribuire potere a questa istituzione. Fondo Monetario e Banca Mondiale, istituzioni nate dall'accordo di Bretton Woods alla fine della II guerra mondiale, sono state scavalcate dalla nascita di accordi monetari locali



(come la nascita dell'euro) che hanno ridotto la loro capacità di influenzare le politiche nazionali con la concessione di crediti. Anche in questo caso non si legge di esigenza di istituzioni che finanzino la crescita dei paesi in via di sviluppo. Per non parlare di come questi stessi organismi hanno gestito la transizione all'economia di mercato dei paesi dell'area ex-sovietica, favorendo la privatizzazione selvaggia degli apparati produttivi nazionali. A fronte di questa perdita di credibilità, nessuno ne invoca la resurrezione.

Rispetto alle economie di tutto il mondo arabo e islamico, di cui so poco non avendo mai approfondito l'argomento, posso solo richiamare che la maggior parte dei paesi arabi sono sistemi economici fortemente dipendenti dall'estero in quanto fortemente dipendenti dal gettito del petrolio. Questo crea due ordini di problemi: da un lato accresce l'instabilità proveniente dall'estero, in quanto il petrolio è oggetto di speculazione internazionale; dall'altro rafforza la concentrazione della ricchezza in poche mani, in quanto l'accesso democratico a quelle risorse è azzerato, e facendo sì che siano tra i paesi più diseguali del mondo.

Domanda dal pubblico: *Cosa si può fare contro la speculazione?*

La speculazione viene dal desiderio di raccogliere guadagni di breve termine. Non possiamo dire che basterebbe una moneta unica per evitare la speculazione, perché virtualmente ogni cosa può essere oggetto di speculazione. Lo speculatore per definizione lavora contro quello che gli altri si aspettano che succeda. Quando la gente pensa che convenga comprare case, lo speculatore vende; quando la gente pensa che ci sono troppe case e le vende, lo speculatore compra. Da questo punto di vista l'unica vera politica efficace è quella che aveva intuito Tobin: lo speculatore per guadagnare ha bisogno di comprare e vendere frequentemente: appena vede salire un prezzo, compra per poi rivendere poco dopo, fosse anche l'arco di un paio d'ore. Allora, l'unico modo per colpire uno speculatore è fargli pagare una tassa minima ogni volta che compra e vende. Ricordiamoci che l'elettronica ha azzerato i costi di transazione, e la speculazione è esplosa anche per questo, perché in tempo reale si può operare su più borse, su Tokyo di notte, su Londra, su New York.

Domanda dal pubblico: *Cosa si può dire dell'allargamento dei mercati? È una tutela dei consumatori?*

Che ci sia stata e che tuttora sia in corso un'operazione di allargamento dei mercati è vero, ma questa non è un'operazione di tutela, ma è una delle dimensioni attraverso cui la globalizzazione si espande, perché non dimentichiamoci che dal punto di vista strettamente ed egoisticamente nazionale per l'Italia l'allargamento a Est dell'Europa è stato una rovina: i posti di lavoro sono stati spostati laddove il costo del lavoro era più basso (anche se Tremonti e Bossi invocano la chiusura delle frontiere, dimenticandosi i profitti fatti dagli imprenditori leghisti del lombardo-veneto).



Ricordiamoci che l'allargamento dei mercati è una forzatura sulle comunità nazionali prodotta dal capitale. E da questo punto di vista non sono così convinto che, siccome è guidata da loro, produca una reazione dello stesso ordine di grandezza. Certo, nel medio-lungo periodo può darsi che ci sia un movimento sindacale di tipo europeo, ma temo ci vorranno diversi decenni.

Mi sembra invece più convincente una logica che dice: a fronte della crescita della globalizzazione le comunità nazionali reagiscono con la varietà istituzionale che le caratterizza. Questa però è una reazione anti-globalizzazione. I movimenti di capitale internazionale rendono i posti di lavoro instabili nei territori. Ma le comunità locali possono rispondere con istituzioni che sono radicate territorialmente. Degenerazioni leghiste locali sono i sussidi ai disoccupati lombardi, ma nascondono un problema reale. La possibilità di ricostruire per alcuni aspetti caratteristiche di vita più consone ai propri desiderata mi sembra una soluzione che lavora in una direzione anti-globalizzazione. Resta ovviamente una contraddizione, perché la possibilità di sviluppare a livello locale delle istituzioni a carattere solidaristico, che costruiscano dei mini sistemi di welfare regionali, si scontra con il fatto che si accentueranno i divari tra territori, come la dinamica del federalismo all'italiana sembra far presagire.

Domanda dal pubblico: *Cosa ci possiamo aspettare dalla crisi sul piano finanziario?*

Uno degli aspetti della crisi è la redistribuzione della ricchezza. Molti investitori esteri investono negli Stati Uniti, non solo i governi degli altri paesi, ma anche operatori privati. Una delle ragioni per cui investono è che gli Stati Uniti sono dei generatori di debito, e così facendo generano occasioni di investimento. Gli americani sono ormai da alcune decine di anni, come collettività nazionale, un paese che spende più di quello che produce, e che quindi ha bisogno tutti gli anni di indebitarsi verso qualcuno: può indebitarsi verso le proprie generazioni future usando il debito pubblico, oppure può indebitarsi verso il resto del mondo emettendo titoli di debito pubblico americani; oppure – terza alternativa che è stata sfruttata negli anni sessanta ma oggi meno disponibile – stampando dollari. Queste sono le tre alternative possibili per continuare a consumare al di sopra delle proprie possibilità. Nel momento in cui i dollari sono detenuti meno volentieri dalle banche centrali degli altri paesi, nel momento in cui indebitarsi con le proprie generazioni future vuol dire vendere agli americani stessi i titoli di debito pubblico e gli americani stessi sono sempre meno disposti a comprarli, l'unica altra fonte di finanziamento diventa ottenere credito dagli altri paesi. Questi altri paesi accettano con le loro esportazioni di permettere agli americani di consumare più di quello che producono. Questo è il ruolo che la Cina assolve in questo momento nei confronti degli Stati Uniti: se la Cina accetta di esportare merci negli Stati Uniti e di venire ripagata non con dollari (che non desidera detenere), non con promesse di pagamento (che prima o poi potrebbero saltare),



ma con quote di proprietà di aziende americane, allora la cosa può continuare nel tempo. È circa una ventina d'anni che i cinesi (e prima di loro i giapponesi) diventano soci (e quindi pro quota proprietari) della struttura produttiva americana.

Quanto può durare questo fenomeno? Può proseguire finché non c'è una decisione politica con cui si dice: fermi un attimo, ci stiamo esponendo troppo nei confronti di un altro paese. Qual è il rischio a cui sono esposti gli investitori cinesi? Che gli americani nazionalizzino le imprese di proprietà estera. Questo non si vedeva dagli anni 30, e per questo la nazionalizzazione delle banche americane è stato un altro shock culturale prima ancora che economico, perché l'idea che lo stato ricompri al prezzo di esproprio è un gesto che per l'investitore finanziario suona come un campanello d'allarme. Io oggi sono azionista e ho comprato ad un certo prezzo le mie quote di proprietà della banca; lo stato la nazionalizza, mi liquida con quello che decide lui, e io soffro di una perdita in conto capitale.

Finché un governo non l'ha mai fatto, l'investitore può credere che continuerà a non farlo; ma da quando un governo fa la prima nazionalizzazione, il segnale è stato mandato; e a quel punto gli investitori esteri fanno un passo indietro. A questo punto per gli americani si pone il problema: o comprimono i consumi, oppure trovano un altro canale di finanziamento, che può diventare l'appropriazione violenta di risorse (la guerra) oppure può diventare l'imposizione militare del finanziamento: occupo una regione e da quella regione dreno costantemente risorse che finanziano le mie possibilità di consumo.

Domanda dal pubblico: Come si fa ad affrontare il problema del debito, in particolare quello americano?

Non ci sono altre alternative. Comprimere i consumi vuol dire indicare chi nella comunità nazionale deve comprimere i suoi consumi; se sono i ricchi che devono pagare la crisi o se sono i poveri; o se c'è un patto nazionale che... Però se non ci sono i sindacati che mediano il conflitto e che in qualche modo redistribuiscono i costi della crisi in modi più o meno equi, è problematico, perché non vi è un interlocutore credibile, e tutto appare autoritariamente calato dall'alto. Le prime uscite di Obama che dice "è possibile alzare le tasse sui ricchi" sono probabilmente dei tentativi di sondaggio implicito per capire dove distribuire i costi della crisi.

Nel caso degli Stati Uniti comprimere i consumi vuole anche dire smettere di subsidiare i consumi (gli americani pagano la benzina mezzo euro al litro), ma anche rivedere il sistema del credito al consumo. Uno dei meccanismi attraverso cui la propensione all'indebitamento degli americani è cresciuta è il fatto che tutti i cittadini hanno 5 o 6 carte di credito su cui possono andare in debito di 4-5 mila dollari l'una. Quello delle carte di credito è un business grosso per le banche. Quando parlavo di induzione al debito intendevo anche questo. In que-



sto caso si tratterebbe di obbligare i cittadini ad avere non più di una carta di credito, per far sì che il loro debito non cresca oltre una certa soglia. Ma per comprimere i consumi in modo socialmente accettato occorre costruire un'alternativa culturale, nel senso che la decrescita imposta dall'alto non funziona. Che cosa fai fare alla gente nel momento in cui non li mandi a lavorare? Mettiamoci nei panni di chi deve governare questo processo: la riduzione dell'orario di lavoro, 3 ore al venerdì pomeriggio, è meglio perché così consumano di più. Ma se i lavoratori stanno a casa 4 giorni alla settimana (perché decrescita vuol dire che facciamo metà del lavoro per metà del consumo), cosa faranno durante 4 giorni queste persone? Si instupidiscono davanti alla televisione per 20 ore al giorno? Il problema culturale è tutto qui.

Domanda dal pubblico: *Cosa ne pensi della finanza etica?*

Il problema del non consumare diventa immediatamente il problema di cosa ne fai del non consumato. O rientri nel canale finanziario oppure inventi degli investimenti sociali: diventa una professione, perché a questo punto come fai a fidarti. Come studioso devo però dire che la transizione dal capitalismo a qualcos'altro non avverrà per conversione mentale dei singoli. C'è un esempio sotto gli occhi di tutti noi del perché questo è molto implausibile: se la distribuzione del reddito è diseguale e c'è un regime democraticamente eletto, perché i più poveri non votano per l'espropriazione dei più ricchi? Non è successo da nessuna parte, però la teoria prevederebbe che se tutti fossero perfettamente razionali e fossero in grado di far due conti, il socialismo dovrebbe essere immediatamente votato. Siccome però non è successo negli ultimi 300 anni, dobbiamo domandarci perché: perché manipolano le coscienze, perché i più poveri non vanno a votare, perché... Però tutte le volte che abbiamo visto una trasformazione sociale, in generale è stata una trasformazione di tipo violento. Vuol dire che ci sono delle forze di reazione molto attive: e l'idea che improvvisamente tutti ci convertiamo e passiamo a un altro sistema per libera scelta non mi sembra praticabile.



UNA PROSPETTIVA CHE NON MENTE SULLA REALTÀ DELL'ORRORE

Queste pagine sono la prova che l'opera di don Cesare Sommariva continua: non si tratta soltanto di un'opera di presenza attiva e trasformatrice in mezzo al proletariato urbano; si tratta prima di tutto di un'elaborazione del pensiero che si sviluppa dinamicamente a partire da quella presenza. E tutta la vita di don Cesare è stata un infaticabile intreccio di pensiero e di azione a favore delle classi subalterne. Ho ascoltato il contenuto di queste pagine per la prima volta al seminario di fine anno dei coordinatori dei vari Centri di Cultura nati grazie all'opera cesariana nelle periferie milanesi a partire dal 1970; ho osato ripresentarle al primo incontro dopo l'estate 2009 dei PO lombardi.

Sono pagine molto importanti, non soltanto come prova consolante che – appunto – l'opera di don Cesare continua; ma soprattutto perché contengono una prospettiva dinamica ricca di speranza: “una prospettiva che non mente sulla realtà dell'orrore” (ed è la nostra realtà di oggi e, probabilmente, del futuro più prossimo); ma che contemporaneamente “non chiude nel pessimismo radicale le volontà di lotta di chi ancora non si è arreso”. Di uno sguardo così abbiamo bisogno tutti noi.

Luigi Consonni

IN COOPERATIVA DI CULTURA POPOLARE “DON LORENZO MILANI” SI PENSA QUESTO

Vale la pena ripensare a dove siamo e a dove ci collochiamo. Il fatto che proponiamo “come modello di intervento la crescita di una comunità, perché sia seme e moltiplicatore, metodo riproducibile o almeno visibile di rapporto con la gente e con il futuro” è una cosa che deve tenere conto della mutata situazione globale. E soprattutto tener conto della conseguente mutazione antropologica, che in realtà è un fine della mutata situazione globale.

1. LA FORMA ANTROPOLOGICA IMPOSTA

a) “L'economia è il metodo, lo scopo è cambiare l'anima”: questa era la formula del progetto neoliberista della Thatcher.

- Quel “metodo”, cioè quella economia, ha prodotto sempre più poveri, abbandonati, diseredati, espropriati, flessibilizzati, licenziati,... e sempre meno ricchi,



con sempre più soldi nelle tasche, ville, yacht, paradisi fiscali...

- Dal punto di vista dello "scopo", cioè del "cambiare l'anima" delle persone c'è una nuova forma antropologica che viene imposta dalle classi dominanti.

C'è un mutamento antropologico in atto. Già lo dicevamo nel 1999: *Tutto diventa merce. Il denaro e il consumo diventano gli unici, miseri, scopi della vita.*

La dittatura neo-liberista origina una vera e propria mutazione antropologica.

L'acquisto/vendita di forza lavoro, offerto in quantità sempre minore, in forme sempre più precarie, in condizioni retributive sempre più modeste, perde sempre di più la capacità di strutturare l'identità personale dell'uomo lavoratore. La politica, appiattita alla pura e semplice gestione degli effetti disastrosi del modo di produzione capitalista con la morale del "fine che giustifica i mezzi" (chi vince ha ragione), diventa incapace di rappresentare una autocoscienza sociale e di governare la massa.

Per cui il caos è e sarà sempre maggiore. La mutazione antropologica in atto, l'imbestiamento progressivo delle relazioni e dei ragionamenti, prodotti dal MPC, è incompatibile con le condizioni minime della convivenza sociale e del riconoscimento intersoggettivo.

C'è un'etica delle persone che è "vera". La persona umana è fatta per essere soggetto. Quando è trattata come oggetto, come merce, allora...

Ogni bambino, ogni giovane, ogni adulto, ognuno di noi, ... qui nel Nord del mondo, nasce, cresce, vive, cammina, lavora, studia, parla, ama, dorme... in un contesto predisposto per formare un tipo di uomo.

b) La forma antropologica nella società globalizzata

- Al tempo in cui nacque l'intervento culturale

- *fabbrica di massa*, a pieno tempo e per tutta la vita ("full time – full life");

- *partito di massa*, con profonde radici di lotta;

- *sindacato* con militanti di base quasi "missionari" erano ancora le tre grandi scuole di pensiero e di identità dell'operaio (l'operaio-massa di cui parlava Gramsci) e del proletario in genere: tre "luoghi" di aggregazione collettiva e di formazione che non esistono più.

- L'adesso è caratterizzato dal **passaggio da massa a moltitudine**.

L'uomo-massa (l'operaio "fordista") sta scomparendo. Si sta sostituendo ad esso la moltitudine mobile.

La "moltitudine" è la nuova forma antropologica della società globalizzata.

La società del post-fordismo dissolve le appartenenze e le dinamiche in cui ci si sentiva tutti in uno: l'idea di appartenenza a una classe sociale entra in crisi. Anche l'altro polo di identità, che ha segnato il Novecento entra in crisi: l'appartenenza di popolo. Lo Stato-nazione e i suoi processi identitari sono a loro volta sottoposti a dissolvenze e a crisi. Il rischio a cui l'essere sociale è sottoposto è quello di smarrire il senso di sé. L'essere moltitudine sottrae ciò che era abituale: appartenere, rappresentare, rappresentarsi.

Questo avviene perché, nell'epoca dello sradicamento, comunità e classe sono ormai luoghi sociali affievoliti e indistinti...

Essere moltitudine è quindi la forma dell'essere sociale spaesato di fronte al mondo come luogo da percorrere e i sentimenti che caratterizzano questa forma sociale, più che dal senso di rivolta e conflitto, sono segnati da paura e angoscia.



I linguaggi che caratterizzano la moltitudine, più che linguaggi forti e ideologici, sembrano essere gli idoli, che altro non sono che il depotenziamento dell'ideologia. Tre idoli: l'idolo dell'indifferenza, l'idolo dell'individualismo proprietario, l'idolo della competitività. In questo contesto, la coppia uguaglianza/disuguaglianza lascia il posto a inclusione/esclusione. L'uguaglianza – questa parola potente che ha attraversato i secoli agitando le migliori passioni degli uomini – sembra avere esaurito la sua forza...

Ora, la mia lotta per l'inclusione non è una lotta per l'uguaglianza, ma, al contrario, per rimuovere gli ostacoli posti allo sviluppo della mia libertà.

Tutto diventa mobile: sopravvivenza, lavoro, territorio...

• Si vedono alcune conseguenze di tutto ciò:

Tre conseguenze le nominammo con queste parole:

* la confusione dei pensieri, il disordine mentale, l'insignificanza degli argomenti di ragione, con invece la prevalenza di elementi di ipnosi collettiva, di magia privata, di dipendenza da leader;

* l'a-nomia della maggioranza;

* il fondamentalismo dei pochi.

Oggi vogliamo mettere particolarmente in evidenza che il vivere in questa società esige l'assoluta indifferenza riguardante gli atti e le loro conseguenze che il nostro vivere comporta. Uno deve agire come piccola rotella in un immenso ingranaggio che stritola l'umanità, per cui l'unico sentimento è vittoria o sconfitta, che uno si costruisce sulla base della più impermeabile indifferenza...

L'incapacità dei sentimenti è una delle prime cose che appare nell'uomo "post moderno". I sentimenti soggettivi debbono essere repressi. E neppure possono essere espressi i sentimenti più profondi che uno ha messo a fondamento della sua personalità.

Questo significa una crescente incapacità di sentimento, una progressiva freddezza del cuore, una indifferenza nei rapporti con gli uomini e con le cose.

È tutta la famosa questione che dicevamo dell'insegnare ed imparare ad uccidere senza rimorso.

Le sensazioni forti; l'eccitazione immediata e superficiale, che afferra all'istante e rapidamente svanisce, senza avere né profondità né durata; le emozioni violente, sono il sostituto che viene fornito all'autentico sentimento...

2. IMPARARE A VEDERE LA MUTAZIONE ANTROPOLOGICA

Questa mutazione antropologica dobbiamo imparare a guardarla, vederla, farci i conti... ricercare, insomma.

a) La condizione oggettiva

Occorre "salvare le banche" è l'ultima moda di un pianeta in cui l'ideologia dominante è sempre più asservita al capitale. Dicono che è in atto una "crisi"... ed è vero: è in atto un processo di radicale riorganizzazione della contraddizione capitale-lavoro, a fronte di una crisi di sovrapproduzione iniziata 40 anni fa.

Il peggioramento delle condizioni imposte a quelli sotto qui da noi si traduce in flessibilità, licenziamenti, casse integrazioni, migrazioni...



Remigio (uno degli ultimi full time - full life) scriveva qualche settimana fa (primavera 2009):

Lavoro da più di 30 anni in questa ditta: un consorzio di artigiani cabiatesi (Cabiato, Brianza) che per statuto non può avere utili. Commercializziamo autonomamente i loro prodotti, mobili di legno in stile, in tutto il mondo. Il mercato di riferimento è quello che si dice medio alto. Tra alti e bassi le cose sono sempre andate bene, tranne negli ultimi 2 anni, quando tra cambi di direttori, altre spese e investimenti sbagliati hanno accumulato un bel deficit. Da dicembre 2008 a tutt'oggi c'è stato un crollo degli ordini e del fatturato del 50% circa. Gli ordini in produzione pagati a metà non vengono saldati. Le banche non fanno credito. A fine febbraio non ci sono più soldi per pagare le tratte in scadenza. Si chiude? Si licenzia? No. Noi facciamo ferie e permessi fino al salone del mobile di fine aprile, mentre la ditta ottiene un finanziamento dando in garanzia parte dello stabile. Si respira, ma si naviga a vista. La situazione è generale, riguarda tutto il settore (e non solo) della Brianza.

C'è, dunque, una condizione oggettiva, fatta da condizioni imposte...

b) La situazione soggettiva

Ma poi c'è una situazione soggettiva, cioè come reagisce le gente davanti a questa condizione oggettiva. È soprattutto su questo aspetto soggettivo, culturale, che dobbiamo interrogarci.

Cosa dicono, cosa pensano, che reazioni hanno, ad esempio,

- un lavoratore giovane precario in una cooperativa che si occupa di logistica un giorno qui, un giorno là, un giorno a casa;
- o le "signorine del pullman" e gli educatori "co.co.co", che non sanno se a settembre lavorano;
- o l'operaio in contratto di formazione che lo licenziano per una settimana per non essere obbligati a dargli un contratto definitivo;
- o i giovani muratori sempre più in nero;
- o gli operai "costretti" a fare 60 ore una settimana e quella dopo niente, "perché c'è la consegna... e poi non c'è lavoro": cosa pensano di fronte al problema del comprare casa?
- E un operaio di trent'anni con un figlio sul gobbo, quando la sua ditta in 3 mesi ha fatto 6 settimane di cassa integrazione... come dorme la notte?

Tutto diventa mobile, flessibile... Gli adulti con condizioni definite, con una identità formata, se la trovano davanti questa realtà... I giovani, invece, ci sono cresciuti dentro...

3. L'ESSERE UMANO CHE VOGLIAMO COSTRUIRE

Di fronte a questa mutata situazione globale oggettiva e soprattutto soggettiva, noi ci siamo assunti il compito di ricercare una proposta culturalmente avanzante. Noi non ci occupiamo di economia e di dare una risposta nuova all'attuale modo di produzione: non siamo attrezzati per farlo. E comunque siamo altro. Noi ci occupiamo di cultura, dell'anima delle persone e delle relazioni fra loro. Abbiamo compreso l'urgenza di porsi il problema antropologico, che è sempre



stato il criterio delle cosiddette rivoluzioni culturali...

La nostra è "una ricerca antropologica autocosciente", diceva Pierino.

Una ricerca con tante domande e qualche certezza.

Certamente una cosa era fare "intervento culturale" al servizio del movimento 40 anni fa. La "pasta umana" con cui avevamo a che fare era una cosa. Altra cosa è fare "intervento culturale" in un quartiere multietnico, iperdegradato, nel quale per il giorno dopo più nulla è certo, neanche un misero lavoro di merda.

Ci sono domande nuove che questa forma antropologica ci pone. E le risposte non sono dentro di noi, nella nostra testa, nella nostra esperienza, e neanche sui libri di sociologia o...

Le risposte sono nella relazione seria vitale e appassionata con i più poveri.

Loro è la chiave di volta.

E allora, che tipo di "condizione" deve essere un "animatore" di fronte a questa mutata situazione globale e antropologica?

Che spazi offrire? Quale calore e con che ipotesi? Quali cammini?

Torna alla mente la prospettiva che immaginava Aldo: *Noi non sappiamo se la vicenda umana attuale si svolgerà arrivando alla distruzione delle possibilità di riproduzione della vita o se sfocerà in un sistema ancor più oppressivo o invece si dipaneranno sentieri che riusciranno a confluire in un cammino di liberazione.*

Possiamo però constatare che le questioni epocali:

1. il dominio dell'uomo sull'uomo
2. dell'uomo sulla donna
3. della tribù occidentale sulle altre tribù della Terra
4. dell'uomo sulla natura

sono ora ad un passaggio decisivo, sono ora arrivate alla coscienza dell'umanità, anche se ancora ad una minoranza di essa, anche se ancora tra loro non collegate.

È importante tener presente che due/tre secoli fa queste consapevolezze esistevano solo nella testa di qualche spirito illuminato, ma non come consapevolezza diffusa, anche se minoritaria. C'è quindi una direzione realisticamente possibile dell'evoluzione.

Ciò che deciderà sarà la capacità di ampliare il numero di persone coscienti e di riuscire a far intrecciare in loro le consapevolezze.

4. IL BIVIO A CUI SIAMO ARRIVATI

Ognuno di noi è quindi di fronte ad un bivio: può scegliere:

- o di inserirsi attivamente in questa possibilità dell'evoluzione
- oppure di lasciar perdere e di sopravvivere nella sua nicchia finché questo gli sarà possibile.

Questa ci pare essere una prospettiva che non mente sulla realtà dell'orrore e insieme non chiude nel pessimismo radicale le volontà di lotta di chi ancora non si è arreso.

Settembre 2009



GLI ITALIANI SONO ORMAI UN POPOLO DI PECORE.

**Riflessione e inazione della Chiesa
di fronte alla disgregazione civile e politica dell'Italia**

Questo documento è stato presentato al Festival della Letteratura di Mantova il 10 settembre 2009 dal prof. Alberto Melloni e dalla dott.ssa Lucia Ceci che ha curato la pubblicazione dell'intero manoscritto, ancora inedito. "La particolare rilevanza storiografica di queste note discende dalla loro collocazione temporale. Redatte per il papa in un periodo reputato, per fondate ragioni, di massimo sostegno del mondo cattolico italiano alla politica del regime, gli appunti di mons. Tardini contengono giudizi durissimi, quanto acuti e premonitori, sul fascismo, sulle conseguenze negative della dittatura, sulla realizzata sovrapposizione – considerata una nefasta distorsione – di patria, fascismo e duce. Attraverso la lente del conflitto tra Italia ed Etiopia, che è stato opportunamente definito la «vera guerra fascista», Tardini tocca i nodi della propaganda, del controllo della stampa, della politica economica del governo; critica duramente il clero italiano che si mostra «tumultuoso, esaltato, guerrafondaio» mentre «l'Italia si prepara a mitragliare, a cannoneggiare migliaia e migliaia di Etiopi»; rimpiange il «beato» dissidio, precedente i Patti lateranensi, tra la Santa Sede e l'Italia quale salvaguardia e segno tangibile della neutralità del Pontefice; riflette in modo problematico sull'opportunità del «silenzio del papa» dinanzi al conflitto»¹.

PREVISIONI E GIUDIZI DI S. E. MGR. TARDINI SUL CONFLITTO TRA L'ITALIA E L'ETIOPIA

23 settembre 1935

I vari atteggiamenti politici. Previsioni per il futuro.
L'attuale situazione politica si presta a molte considerazioni

La politica estera dell'Italia. È, senza dubbio, stranissima. Il Duce poteva, col *man-ganello*, far soltanto la politica *interna*. Non poteva fare né quella *estera* né quella *economica*. Senza dire che in politica estera il Duce è un *inesperto*. Con la voce gros-



caleidoscopio

23

sa, le minacce, le *grida* gli strilli, non si fa paura alle Nazioni forti. Se ne provoca, invece, la reazione. La quale salva le forme ma è... inesorabile. D'altra parte il temperamento *vulcanico* del Duce ha influito sulla sua politica estera. È stata una successione di scoppi e di boati. Con l'Austria prima ha litigato, poi ha fatto pace, con la Jugoslavia idem; con la Francia, idem; con l'Abissinia fa un trattato, la fa entrare nella S.d.N. (contro la tesi inglese), poi ci litiga e vuole conquistarla; con l'Inghilterra, prima amico poi nemico, con la Germania di Hitler, idem. Non c'è una linea, un programma, un metodo. Si vive secondo gli impulsi del momento. E ciò provoca effetti dannosissimi. Oggi l'Italia è isolata. L'Inghilterra è nemica; la Francia è più con l'Inghilterra che con l'Italia. Le altre Nazioni non sono amiche. A Ginevra tutti hanno dato torto all'Italia. Anche l'Irlanda è stata d'accordo con l'Inghilterra. È un esempio quasi unico nella storia diplomatica: dopo tredici anni di politica estera avere tutto il mondo contrario. [...]

14 ottobre 1935

La situazione è sempre più grave. A Ginevra tutti sono contro l'Italia. [...] Ma io spero che la lezione di oggi gioverà a Mussolini. Egli deve ormai capire che il fascismo non si esporta e che all'estero non ha amici. E siccome la guerra europea verrà – e sarà provocata dalla Germania – Mussolini dovrà al momento opportuno rimanere neutrale. Non aiutare domani gli infidi alleati di oggi. Nella neutralità potrà far soldi, preparare armi. E quando la futura guerra sarà finita – e allora le nazioni belligeranti saranno a terra – egli potrà destarsi, occupare Abissinia, Albania, quello che vorrà. Allora solamente nessuno potrà opporsi alla marcia di una Nazione unita, armata, ricca, fresca di energie, ardente di entusiasmo. E allora comincerà l'impero... [...]

19 ottobre 1935

I giornali pubblicano che gli abissini hanno perduto 10.000 uomini. L'altro giorno hanno pubblicato che degli italiani ne son morti 30 di cui 25 ascari. La sproporzione è evidente. Il marchio di *massacratori* dato agli italiani dalla stampa inglese è giustificato in pieno... dalla stampa italiana. Qui si è perduta davvero... la testa. Se Mussolini avesse ancora un briciolo di equilibrio, dovrebbe in qualsiasi modo accordarsi e uscire dalla situazione presente. La quale conduce l'Italia alla rovina. È cosa evidente, ma chi governa non la capisce. Del resto a che pro continuare?

Che vuole ottenere il Duce per l'Italia?

La gloria militare? Ma la spedizione presente è di un forte ed armato contro un debole inerme.

Il prestigio dell'Italia? Ma ora tutto il mondo la giudica come un vigliacco aggressore.

Il miglioramento della situazione economica? Ma l'impresa di oggi costa assai e non renderà se non dopo molto tempo e dopo molte altre spese.



Uno sbocco per la popolazione esuberante? Ma, con tutte le (restrizioni)¹ difficoltà che hanno opposto a Ginevra e la Francia e l'Inghilterra, non ci resterà che uno spazio assai ridotto e saranno escluse le parti più redditizie - anche nell'ipotesi che la spedizione vada nel migliore dei modi. E allora? Perché non accomodarsi oggi? Perché non risparmiare una inutile carneficina? Perché non contentarsi del poco, quando è impossibile ottenere di più? Perché non preferire un accordo - anche che costi un po' - alla lotta con tutto il mondo?... Misteri incomprensibili, ma conseguenze inevitabili della dittatura. [...]

1 dicembre 1935

Sembra che in Italia tutti han perduto la testa. I Capi conducono ciecamente il Paese verso la rovina, mettendolo contro tutto il mondo. Il popolo si esalta al pensiero della guerra e, educato alla violenza, pensa di poter vincere tutto il mondo. E il clero? Questo è il disastro più grande. Il clero deve essere calmo, disciplinato, obbediente ai richiami della Patria; è chiaro. Ma invece questa volta è tumultuoso, esaltato, guerrafondaio. Almeno si salvassero i Vescovi. Niente affatto. Più verbosi, più eccitati, più... squilibrati di tutti. Offrono oro, argento puri: anelli, catene, croci, orologi, sterline. E parlano di civiltà, di religione, di missione dell'Italia in Africa... E intanto l'Italia si prepara a mitragliare, a cannoneggiare migliaia e migliaia di Etiopi, rei di difendere casa loro... Difficilmente poteva compiersi nelle file del clero un confusionismo, uno sbandamento, un disquilibrio più gravi e più pericolosi. Intanto i giornali, all'estero, riferiscono tutto, commentano tutto. E la Chiesa di Italia è accusata di essere in combutta con il Fascismo. E con la Chiesa d'Italia, la Santa Sede.

Mai la Santa Sede ha passato - credo - un periodo più difficile di questo. C'è da compromettere seriamente per un secolo il prestigio morale della Santa Sede. L'ultima guerra giovò ad innalzare la grandezza morale del Papato, Dio non voglia che il dissidio attuale non le [sic] porti qualche colpo doloroso... E non è in parte una conseguenza della Conciliazione? Senza di questa il clero non avrebbe preso l'atteggiamento di oggi. E la difficoltà non sarebbe nata. Del resto è certo *storicamente* che il dissidio con l'Italia era la miglior garanzia della indipendenza della Santa Sede... Ora l'amicizia con l'Italia è la più forte ragione di sospetto di una connivenza (con l'Italia) con questa...

Come ne uscirà? Potrà il Papa continuare a tacere? E se parlerà che dirà? Ingiusta la guerra, più ingiuste le sanzioni. Ecco le verità che il Papa - se parla - dovrebbe dire... Ma allora stranirebbe tutti. E le conseguenze?...

sempre più chiaramente si delineano i danni portati dal Fascismo.

Infatti il Fascismo:

1. ha creato una confusione tra partito, Italia, Duce. Conclusione: un capriccio del Duce è la rovina dell'Italia;
2. ha distrutto qualsiasi libertà di azione e di discussione. Conclusione: gli



italiani sono ormai un popolo di pecore che corrono dove il pastore, col bastone, le porta;

3. ha educato le generazioni alla violenza. Conclusione: tutti sono eroi, pronti a menar le mani, sicuri che agli altri non rimarrà... che prendere le busse;
4. ha seguito in politica estera una linea fatta da colpi di testa, sgarbatezze, urti, minacce, prepotenze. Conclusione: ha fatto sì che tutto il mondo fosse contro il Fascismo;
5. ha preannunziato, preconizzato, proclamato un impero. Conclusione: si sta esaurendo in una guerra coloniale, dura e dispendiosa, che non avrà che due scopi: sciupar soldi e conquistar terre inospiti.
6. ha gridato ai quattro venti la forza, la grandezza dell'Italia. Conclusione: oggi un popolo di straccioni si dà arie da ... Sardanapalo, un popolo debole e poco evoluto si dà l'aria del più grande popolo della terra;
7. ha divinizzato il Duce, facendo chinare tutti davanti a questo Nume. Conclusione: non c'è più vita politica, non c'è più possibilità di preparare nuove energie per i bisogni inevitabili di domani.
8. ha preteso, imposto a tutti la più assoluta ed intransigente docilità. Conclusione: non c'è ormai che (un popolo) un'accozzaglia di schiavi, pronti sempre a dir di sì, a batter le mani, saturi... di entusiasmo.
9. ha accentrato tutti i poteri, tutti i mezzi, tutte le età nelle mani e nelle organizzazioni dello Stato. Conclusione: la Chiesa non può più contare su moltissime anime che son prese dal demone del Nazionalismo e che credon più a Mussolini che al Papa.
10. ha creato tutto un groviglio di leggi, di consuetudini, di associazioni che pongono ogni cosa e ogni persona in balia dello Stato. Conclusione: il comunismo troverebbe, domani, già pronte le leggi. Non avrebbe che ad applicarle, con altro nome, con altro spirito, ma con la stessa tendenza autocrate e distruttiva delle energie individuali.

¹ Il seguente documento, manoscritto, è conservato nell'Archivio Segreto Vaticano, fondo «Affari Ecclesiastici Straordinari». La pubblicazione della versione integrale nel saggio di Lucia Ceci, *«Il Fascismo manda l'Italia in rovina». Le note inedite di monsignor Domenico Tardini 23 settembre-13 dicembre 1935*, in «Rivista storica italiana», 120, 2008, n. 1, pp. 313-367.

nb: le parole tra parentesi corrispondono a parole cancellate con un tratto di penna.



LA PROFEZIA DEL MONACO GIUSEPPE DOSSETTI

a cura di Roberto FIORINI

La profezia è un'impressionante lucidità sulla realtà. È la capacità di leggere il presente in profondità, cioè in quelle dimensioni che sono anche grvide di futuro.

Riportiamo alcuni brani del monaco Giuseppe Dossetti, uno dei padri della Costituzione Italiana. Come una sentinella vigile e attenta, si è sentito in dovere di mettere in guardia sui rischi mortali che corre la democrazia italiana per l'invasione di una "mitologia" per descrivere la quale utilizza le pagine della Bibbia. Là dove si parla del corrompimento umano che avviene quando si diventa prede della illusione idolatrica. A distanza di 15 anni queste parole conservano tutta la loro attualità, anzi trovano conferma piena nelle vicende politiche e culturali e, perché no? religiose che stiamo vivendo in Italia.

LETTERA AL SINDACO DI BOLOGNA

Lettera di risposta all'invito del Sindaco di Bologna, Walter Vitali, a presenziare alle celebrazioni per l'anniversario della Liberazione; scritta il 15 aprile 1994 dall'ospedale di Bazzano dove era ricoverato.

"La ringrazio per il suo cortese invito.

Sono molto dispiaciuto che un improvviso aggravamento delle mie condizioni di salute mi impedisca di partecipare di persona alle prossime celebrazioni della Liberazione.

Pur nel costante desiderio di completa e unanime pacificazione nazionale, che ha sempre ispirato tutta la mia vita e che tuttora fermamente mi ispira, tuttavia non posso non rilevare che attualmente i propositi delle destre (destre palesi ed occulte) non concernono soltanto il programma del futuro governo, ma mirebbero ad una modificazione frettolosa e inconsulta del patto fondamentale del nostro popolo, nei suoi presupposti supremi in nessun modo modificabili. Tali presupposti non sono solo civilmente vitali ma anche, a mio avviso, spiritualmente inderogabili per un cristiano: per chi come me – per pluridecennale scelta di vita e per età molto avanzata – si sente sempre più al di fuori di ogni



parte e distaccato da ogni sentimento mondano e fisso alla Realtà ultraterrena. Ciò però non può togliere che anch'io debba partecipare alle emergenze maggiori dei fratelli del mio tempo. [...]

Si tratta cioè di impedire a una maggioranza che non ha ricevuto alcun mandato al riguardo, di mutare la nostra Costituzione: si arrogerebbe un compito che solo una nuova Assemblea Costituente, programmaticamente eletta per questo, e a sistema proporzionale, potrebbe assolvere come veramente rappresentativa di tutto il nostro popolo. Altrimenti sarebbe un autentico colpo di stato"¹.

IL POTERE COSTITUENTE

Intervento conclusivo del Convegno dei Costituzionalisti, organizzato a Milano il 21 gennaio 1995 dall'associazione "Città dell'uomo".

[...]

II

3. Con tutto questo che ho detto, non voglio per nulla assumere, alla base del mio discorso, il postulato che dal 1948 ad oggi non siano intervenute molte e complesse modificazioni.

È vero il contrario, che certo sono intervenuti dei cambiamenti di grande spessore:

- nel costume;
- nella trama e nell'ordito della società italiana;
- nei suoi dinamismi economici;
- nelle potenzialità, positive e negative, del suo sviluppo;
- nei suoi impulsi, desideri, istinti, individuali e collettivi;
- nella stessa coscienza e gerarchia dei valori;
- da parte di donne e di uomini, di individui maturi e di giovani o adolescenti.

Queste rilevanti e intrecciate mutazioni, per giunta, possono assumere anche un peso maggiore, quando vengano situate in un quadro internazionale radicalmente diverso rispetto al 1945 -'48.

[...]

Tutto questo indubbiamente ci pone in una situazione geopolitica e geo-economica totalmente nuova, e ci richiede, da tutti i punti di vista, una capacità di invenzione creativa.

E infine non si può non tener conto di ulteriori cause di trasformazione su un

¹ Lettera al sindaco di Bologna in Giuseppe Dossetti, I valori della costituzione, Edizioni S. Lorenzo Reggio Emilia 1995, 37-38.



piano ancor più largo, per il mutato e problematico atteggiamento dell'America nei confronti dell'Europa; per la mondializzazione del mercato; e per le istituzioni già profilate per il suo regolamento unitario (GAT ecc.) in senso ancor più sfrenatamente capitalista, capace di determinare veri sconvolgimenti ulteriori nei legami sociali in intere popolazioni dell'Africa e dell'America latina. E non solo in campo economico e sociale ma, quel che più conta, anche in campo culturale, ormai irrimediabilmente aperto all'invasione egemonica della produzione di film e di video nordamericani: questa prevedibile egemonia mediatica ha dato luogo, in Francia, a lunghe e non sopite polemiche, con le quali si è cercato – a differenza che in Italia – di mettere in allarme tutta l'opinione pubblica.

4. Quante e quali di queste cose siano presenti alla coscienza degli italiani, può essere dubbio: ma certo è che può provenirne in molti un'idea confusa che comunque predispone a una voglia di tanti di cambiare le regole fondative, per cambiare, e indipendentemente da una valutazione tanto anche per poco approfondita dei cambiamenti vagheggiati e della loro pertinenza rispetto alle mutazioni reali intervenute o prevedibili. [...]

Non si vuole, per ora, anticipare un giudizio sfavorevole a singole riforme costituzionali, che siano effettivamente esigite dai mutamenti reali sopra enumerati, ma si vuole dire che codesti mutamenti, per ora, ben raramente hanno dato e danno luogo a riflessioni sistematiche e dotate di una certa plausibilità dottrinale e pratica, e quindi convogliabili, come dovrebbe anzitutto essere, in proposte serie e concrete di leggi ordinarie e di direttive di governo; bensì per ora sono sfociate in una denigrazione aprioristica e molto confusa del nostro Patto fondamentale, divenuto facile pretesto non all'impossibilità, ma alla incapacità di governare e di avviare gradualmente la nostra comunità nazionale verso pacati e già possibili passi di trasformazioni reali.

Ed è appunto questa mitologia sostitutiva che è al centro del conflitto istituzionale, evidenziatosi in tutta la sua dimensione nelle ultime settimane, specialmente tra il capo dello Stato e l'ex Presidente: e non soltanto l'ex Presidente, ma anche vari strati dell'opinione pubblica (anche cattolica) disinformata o volutamente male informata.

Parlo di mitologia sostitutiva: in qualche modo analoga a quello che avveniva nell'antico Israele ogni volta che Dio incominciava a castigare il popolo per la sua apostasia e per il suo falso culto verso gli idoli di Canaan, e invece il popolo interpretava i castighi proprio a rovescio, cioè non li attribuiva al Dio unico e vero che voleva portarlo alla conversione, ma li attribuiva proprio al suo mancato servizio degli idoli cananei e babilonesi. Come quando ai rimproveri di Geremia da parte di Dio, il popolo rispondeva:

«Non ti vogliamo dare ascolto, anzi, decisamente eseguiremo tutto ciò che abbiamo promesso [agli idoli di Canaan]. Allora [quando li onoravamo] avevamo pane in abbondanza, eravamo felici e non vedemmo alcuna sventura; ma da



quando abbiamo cessato di bruciare incenso alla Regina del cielo [la dea babilonese Ishtar] e di offrirle libazioni, abbiamo sofferto carestia di tutto e siamo stati sterminati dalla spada e dalla fame» (Ger 44, 17-18).

III

5. È appunto a questa mitologia sostitutiva che in sostanza si riduce tutta la tesi assurda e violenta, sino quasi al limite della rottura eversiva, sostenuta nelle passate settimane e in fondo ancora riproposta dal Polo della destra: cioè la tesi che si appella alla prevalenza assoluta della sovranità popolare come si è espressa nelle ultime elezioni.

Ma la vigente Costituzione afferma sì che la sovranità appartiene al popolo, ma soggiunge anche che esso la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione. Orbene, sono di tutta evidenza due dati:

- anzitutto questa volontà popolare ha come normale espressione costituzionale la sua rappresentanza nelle assemblee parlamentari (che non sono solo “lo sgabello o la cassa di risonanza del Presidente del Consiglio e del Governo, così che possano essere licenziate quando non servono più. Il Parlamento continua ad essere centro di elaborazione politica, entro le possibilità del risultato elettorale”: Zagrebelsky, La Stampa, 16.1.1995).

- E in secondo luogo, nel caso specifico, non è stata propriamente espressa dalle elezioni una maggioranza omogenea, ma *ab initio* una maggioranza composita, perché risultante da un cartello elettorale formalmente disomogeneo e contraddittorio. Era infatti costituito da un partito che aveva contratto due diverse e incompatibili alleanze, una nel nord e una nel sud del Paese.

La incompatibilità, che era già palese e dichiarata ancor prima del voto, si è manifestata insostenibile e paralizzante a pochi mesi dalle elezioni stesse, nell'esercizio concreto dell'azione di governo, e poi finalmente conclamata dalla sfiducia di una gran parte del Parlamento.

Venuta così meno la base parlamentare della fiducia al Governo, era del tutto ovvio che il Governo sfiduciato dovesse tirarsi da parte, e non pretendere invece che il Parlamento fosse sciolto e si procedesse subito a nuove elezioni. Non c'era e non c'è nessun motivo costituzionale per pretendere di conservare il potere, e di conservarlo quanto meno sino alle nuove elezioni.

Illegittime – e forse già formalmente eversive – sono state tutte le ripetute e insistenti minacce e pressioni sul Capo dello Stato, volte a condizionare e a ridurre la libertà di scelta che è propria ed esclusiva delle sue prerogative in tali contingenze.

È così dunque che, alla Costituzione ancora formalmente e sostanzialmente vigente, si sono volute opporre ipotetiche norme di una mitica Costituzione ancora non scritta, del tutto immaginaria, sulla semplice base di deduzioni ricavate solamente dalla legge elettorale maggioritaria: deduzioni del tutto infondate e senza nessun precedente in qualunque ordinamento costituzionale.



A parte i tanti discorsi e spettacoli (televisivi) volti solo a esercitare una seduzione ingannatrice, il conflitto è conflitto tra realtà e mito: si potrebbe anche specificare tra una sana democrazia e i miti antidemocratici, alla fine idolatrici, come quelli della babilonese Regina del cielo, cioè i miti della prepotenza, della arrogante occupazione del potere, della conservazione di esso ad ogni costo e contro ogni ragione ed interesse di patria, della palese prevalenza degli interessi privati di un'azienda sull'interesse pubblico della Nazione.

Così la stessa sovranità popolare diventa sempre più una sovranità mitica: a cui in pubblico e nei discorsi seduttori si rende culto e la si sopraesalta, ma di fatto in sostanza la si viola: delegittimando le sue rappresentanze elettive (il Parlamento), tentando sempre più di comprimere l'indipendenza dell'ordine giudiziario, moltiplicando estrose e indebite pressioni sulla Corte Costituzionale, e finalmente cercando con ostinazione sistematica di ridurre sempre di più la libertà della suprema Magistratura della Repubblica. Pressappoco come Mussolini aveva ridotto la libertà del Re, e Hitler aveva ridotto la grandezza mummicata di Hindenburg.

A una sovranità popolare così mitizzata che cosa potrà ancora restare? Un'ultima illusione: l'illusione di una democrazia diretta! Cioè di essere chiamata ad esercitarsi attraverso referendum, resi sempre più frequenti ed agevoli. Ma anche questa è un'illusione. Invece di una democrazia rappresentativa (parlamentare), con le sue procedure dialogiche e le inevitabili mediazioni di ragioni contrapposte a confronto, si avrebbe una democrazia populista, inevitabilmente influenzata da grandi campagne mediatiche, senza razionalità e appellanti soprattutto a mozioni istintive e a impulsi emotivi, che trasformeranno i referendum in plebisciti e praticamente ridurranno il consenso del popolo sovrano a un mero applauso al Sovrano del popolo.

Non si pensi che io vada troppo fantasticando:

- nella realtà sono già presenti e qualificati i soggetti necessari e idonei;
- si sono già escogitati e alquanto messi in prova alcuni passaggi e alcune procedure;
- si sono già verificati o sono in via di verifica certi possibili consensi;
- si è riscontrato il benessere di poteri occulti;
- e forse la tolleranza di alti accreditamenti etici.

E così o prima o poi – se continuiamo per questa strada – i mistagoghi dell'utopica Seconda Repubblica potranno iniziare tutto il popolo italiano, o per lo meno una gran parte di esso, ai paradisi artificiali della nuova salvezza”.



EUTANASIA DELLA REPUBBLICA DEMOCRATICA

**Intervento di Mons. Gianfranco BOTTONI
a nome dell'arcivescovo della Diocesi di Milano**

La memoria dei morti qui, al Campo della Gloria, esige che ci interroghiamo sempre su come abbiamo raccolto l'eredità spirituale che Caduti e Combattenti per la Liberazione ci hanno lasciato.

Rispetto a questo interrogativo mai, finora, ci siamo ritrovati con animo così turbato come oggi. Siamo di fronte, nel nostro paese, ad una caduta senza precedenti della democrazia e dell'etica pubblica.

Non è per me facile prendere la parola e dare voce al sentimento di chi nella propria coscienza intende coniugare fede e impegno civile. Preferirei tacere, ma è l'evangelo che chiede di vigilare e di non perdere la speranza.

È giusto riconoscere che la nostra carenza del senso delle istituzioni pubbliche e della loro etica viene da lontano.

Affonda le sue radici nella storia di un'Italia frammentata tra signorie e dominazioni, divisa tra guelfi e ghibellini. In essa tentativi di riforma spirituale non hanno potuto imprimere, come invece in altri paesi europei, un alto senso dello stato e della moralità pubblica. Infine, in questi ultimi 150 anni di storia della sua unità, l'Italia si è sempre ritrovata con la "questione democratica" aperta e irrisolta, anche se solo con il fascismo l'involuzione giunse alla morte della democrazia.

La Liberazione e l'avvento della Costituzione repubblicana hanno invece fatto rinascere un'Italia democratica, che, per quanto segnata dal noto limite politico di una "democrazia bloccata" (come fu definito), è stata comunque democrazia a sovranità popolare.

La caduta del muro di Berlino aveva creato condizioni favorevoli per superare questo limite posto alla nostra sovranità popolare fin dai tempi di "Yalta". Infatti la normale fisiologia di una libera democrazia comporta la reale possibilità di alternanze politiche nel governo della cosa pubblica. Ma proprio questo risulta sgradito a poteri che, già prima e ancora oggi, sottopongono a continui contraccolpi le istituzioni democratiche.

L'elenco dei fatti che l'attestano sarebbe lungo ma è noto. Tutti comunque riconosciamo che ad indebolire la tenuta democratica del paese possono, ad esempio, contribuire: campagne di discredito della cultura politica dei partiti; illecite operazioni dei poteri occulti; monopolizzazioni private dei mezzi di comunicazione sociale; mancanza di rigorose norme per sancire incompatibilità e regolare i cosiddetti conflitti di interesse; alleanze segrete con le potenti mafie in cambio della loro sempre più capillare e garantita penetrazione economica e



sociale; mito della governabilità a scapito della funzione parlamentare della rappresentanza; progressiva riduzione dello stato di diritto a favore dello stato padrone a conduzione tendenzialmente personale; sconfinamenti di potere dalle proprie competenze da parte di organi statali e conseguenti scontri tra istituzioni; tentativi di imbavagliare la giustizia e di piegarla a interessi privati; devastazione del costume sociale e dell'etica pubblica attraverso corruzioni, legittimazioni dell'illecito, spettacolari esibizioni della trasgressione quale liberatoria opportunità per tutti di dare stura ai più diversi appetiti...

Di questo degrado che indebolisce la democrazia dobbiamo sentirci tutti corresponsabili; nessuno è esente da colpe, neppure le istituzioni religiose. Differente invece resta la valutazione politica se oggi in Italia possiamo ancora, o non più, dire di essere in una reale democrazia.

È una valutazione che non compete a questo mio intervento, che intende restare estraneo alla dialettica delle parti e delle opinioni. Al di là delle diverse e opinabili diagnosi, c'è il fatto che oggi molti, forse i più, non si accorgono del processo, comunque in atto, di morte lenta e indolore della democrazia, del processo che potremmo definire di progressiva "eutanasia" della Repubblica nata dalla Resistenza antifascista.

Fascismo di ieri e populismo di oggi sono fenomeni storicamente differenti, ma hanno in comune la necessità di disfarsi di tutto ciò che è democratico, ritenuto ingombro inutile e avverso. Allo scopo può persino servire la ridicola volgarità dell'ignoranza o della malafede di chi pensa di liquidare come "comunista" o "cattocomunista" ogni forma di difesa dei principi e delle regole della democrazia, ogni denuncia dei soprusi che sono sotto gli occhi di chiunque non sia affetto da miopia e che, non a caso, preoccupano la stampa democratica mondiale.

Il senso della realtà deve però condurci a prendere atto che non serve restare ancorati ad atteggiamenti nostalgici e recriminatori, ignorando i cambiamenti irreversibili avvenuti negli ultimi decenni. Servono invece proposte positivamente innovative e democraticamente qualificate, capaci di rispondere ai reali problemi, alle giuste attese della gente e, negli attuali tempi di crisi, ai sempre più gravi e urgenti bisogni del paese. Perché finisca la deriva dell'antipolitica e della sua abile strumentalizzazione è necessaria una politica nuova e intelligente.

Ci attendiamo non una politica che dica "cose nuove ma non giuste", secondo la prassi oggi dominante. Neppure ci può bastare la retorica petulante che ripete "cose giuste ma non nuove".

È invece indispensabile che "giusto e nuovo" stiano insieme. Urge perciò progettualità politica, capacità di dire parole e realizzare fatti che sappiano coniugare novità e rettitudine, etica e cultura, unità nazionale e pluralismi, ecc. nel costruire libertà e democrazia, giustizia e pace.

Solo così, nella vita civile, può rinascere la speranza. Certamente la speranza cristiana guarda oltre le contingenze della città terrena. E desidero dirlo pro-



prio pensando ai morti che ricordiamo in questi giorni. La fede ne attende la risurrezione dei corpi alla pienezza della vita e dello shalom biblico. Ma questa grande attesa alimenta anche la speranza umana per l'oggi della storia e per il suo prossimo futuro.

Pertanto, perché questa speranza resti accesa, vorrei che idealmente qui, dal Campo della Gloria, si levasse come un appello a tutte le donne e gli uomini di buona volontà.

Vorrei che l'appello si rivolgesse in particolare a coloro che, nell'una e nell'altra parte dei diversi e opposti schieramenti politici, dentro la maggioranza e l'opposizione, si richiamano ai principi della libertà e della democrazia e non hanno del tutto perso il senso delle istituzioni e dell'etica pubblica.

A voi diciamo che dinanzi alla storia - e, per chi crede, dinanzi a Dio - avete la responsabilità di fermare l'eutanasia della Repubblica democratica.

L'appello è invito a dialogare al di là della dialettica e conflittualità politica, a unirvi nel difendere e rilanciare la democrazia nei suoi fondamenti costituzionali. Non è tempo di contrapposizioni propagandistiche, né di beghe di basso profilo.

L'attuale emergenza e la memoria di chi ha combattuto per la Liberazione vi chiedono di cercare politicamente insieme come uscire, prima che sia troppo tardi, dal rischio di una possibile deriva delle istituzioni repubblicane.

Prima delle giuste e necessarie battaglie politiche, ci sta a cuore la salute costituzionale della Repubblica, il bene supremo di un'Italia unitaria e pluralista, che insieme vogliamo "libera e democratica".



QUESTO NOSTRO TEMPO

Mario SIGNORELLI

Dalla mia postazione:

Sono 10 anni ormai che vivo all'eremo e se facessi un'analisi delle persone che qui vengono e si fermano, direi che son tutte di una certa area.

La maggior parte degli ospiti lavorano nel sociale, ed hanno avuto una formazione superiore ed ultimamente anche un gruppetto di operai e sfigati.

C'è un equilibrio tra maschi e femmine e l'età va dai 25 ai 60 anni: il momento delle scelte ed il momento della revisione.

Non ho mai avuto la possibilità di ospitare leghisti e berluscoidi, neanche uno in dieci anni. Eppure Bergamo è piena di questa gente.

Da questo desumo che queste persone non amano il silenzio, l'ascolto, il pensare né tanto meno il meditare.

Ho letto in questi giorni la rivista "Azione nonviolenta", che riporta un articolo di Tullio de Mauro su "Internazionale". Viene analizzato l'esito di alcune ricerche internazionali.

"Cinque italiani su cento tra i 15 e i 65 anni non sanno distinguere una lettera da un'altra, una cifra dall'altra. Trentotto lo sanno fare, ma riescono solo a leggere con difficoltà una scritta e a decifrare qualche cifra. Trentatre superano questa condizione, ma qui si fermano: un testo scritto che riguardi fatti collettivi, di rilievo anche nella vita quotidiana, è oltre la portata della loro capacità di lettura e scrittura, un grafico con qualche percentuale è un'icona incomprensibile.

Secondo specialisti internazionali, soltanto il 20 per cento della popolazione adulta italiana possiede gli strumenti minimi indispensabili di lettura, scrittura e calcolo necessari per orientarsi in una società contemporanea".

E continua, "tra i paesi partecipanti all'indagine l'Italia batte quasi tutti. Solo lo stato del Nuovo León, in Messico, ha risultati peggiori. I dati sono stati resi pubblici in Italia nel 2001 e nel 2006, ma senza reazioni apprezzabili dei mezzi d'informazione e dei leader politici".

Il razzismo crescente nei discorsi del governo e nei suoi decreti legge, che trova consensi enormi tra le persone che non distinguono tra le vere e le false emergenze sicurezza, non ha forse a che fare con questa condizione di analfabetismo di massa?

Un'associazione no-profit americana (Freedom House, fondata da Eleanor Roosevelt), in occasione della Giornata internazionale della Libertà di Stampa nel mondo relativo a 185 paesi, di questi i primi 70 sono giudicati "liberi", i successivi 61 sono "parzialmente liberi".

Per la prima volta, quest'anno l'Italia scivola al 73esimo posto collocandosi tra i "paesi parzialmente liberi", unico paese dell'Unione Europea.



Nel comunicato della Ong si legge, tra le motivazioni che l'Italia è stata declassata per "le limitazioni imposte dalla legislazione, per l'aumento delle intimidazioni nei confronti dei giornalisti da parte del crimine organizzato e di gruppi dell'estrema destra, e a causa di una preoccupante concentrazione della proprietà dei media".

Se l'Italia fosse un paese libero questo giudizio di un'organizzazione indipendente internazionale sarebbe considerato dall'opinione pubblica un attentato alla democrazia e, in ultima analisi, alla sicurezza dei cittadini, ma poiché appunto siamo "parzialmente liberi" anche questa informazione è passata praticamente inosservata.

Noi a piccole dosi stiamo assorbendo tutto e ne viene l'assuefazione. Una droga che ci viene propinata a piccole dosi in modo tale che noi ci troviamo nella merda senza che ce ne accorgiamo. È la stessa cosa che è successa con i cellulari: prima si telefonava qualche volta, li si accendeva quando si telefonava, poi quando si usciva e piano piano li abbiamo lasciati sempre accesi costretti a sentire tutte le conversazioni degli altri, sul treno, in autobus, in ambulatorio. Anche questo comportamento piano piano viene assorbito e non ci si fa più caso. Mentre prima era fastidioso ora diventa normale e diciamo: "fan tutti così"...

George Orwell nel suo romanzo "1984" scriveva: *In un momento di improvvisa lucidità, Winston si accorse che anche lui stava strillando come tutti gli altri, e batteva furiosamente i tacchi contro il piolo della sedia. La cosa più terribile dei Due Minuti d'Odio non consisteva tanto nel fatto che bisognava prendervi parte, ma, al contrario, proprio nel fatto che non si poteva trovar modo di evitare di unirsi al coro delle esecrazioni. In trenta secondi, ogni tentativo di resistere andava all'aria. Una fastidiosa estasi, mista di paura e di istinti vendicativi, un folle desiderio di uccidere, di torturare, di rompere facce a colpi di martello percorreva l'intero gruppo degli astanti come una sorta di corrente elettrica, tramutando ognuno, anche contro la sua stessa volontà, in un paranoico urlante e sghignazzante".*

Siamo arrivati a questo punto lentamente, e lentamente bisogna risalire, come una cura omeopatica. Un'immagine biblica che mi viene in mente ora è quella di Davide che con dei sassolini abbatte il gigante Golia. Non ci sarà più una rivoluzione che sconvolga da un mese all'altro le cose, ma questo è il tempo dei sassi, mirati e ben indirizzati, incominciando dal lato culturale e direi antropologico.

C'è una deriva su questo fronte ed è utile interrogarci su "quale uomo sta emergendo".

Anche il religioso ne è coinvolto, il messaggio cristiano si è svuotato e il potere (la politica) se ne è appropriato. C'è il rischio dello svuotamento della parola di Dio.

I fenomeni emergenti del leghismo e del berlusconismo, al di là delle persone che lo incarnano, nascono da un substrato culturale che ha radici lontane che vanno analizzate e studiate a fondo. È il primo passo verso la risalita.



LIBERARSI DAL FARAONE

Angelo REGINATO

L'idolatria è innanzitutto un errore antropologico: l'idolo sfigura l'umano. Solo così la questione dell'idolatria non si riduce a peccato religioso, a problema sacrale ma rivela tutta la sua decisività come chiave di lettura per interpretare il reale. Ciò non toglie che la deriva antropologica visibile a valle, a monte sorga coinvolgendo l'immagine di Dio. Qui il problema riguarda il tipo di rapporto che s'instaura col divino. L'idolatria, infatti, non sta nell'oggetto ma nella relazione che si ha con esso. Gli adoratori del vitello d'oro si rivolgono all'idolo usando le espressioni ortodosse della fede: "ecco il tuo Dio, o Israele, colui che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto!" (Es 32, 4 e 8). Viene, dunque, usato il linguaggio della liberazione ma per rivolgersi ad un dio fatto con l'oro degli egiziani (Es 12,35s). La relazione instaurata con l'idolo è ancora sotto il segno del faraone, nonostante la fuoriuscita dalla casa di schiavitù. Israele non segue Mosè, non sa che fine abbia fatto quell'uomo (Es 32,1); e, soprattutto, non ha maturato la sua fede. Quella di cui parla la lettera agli Ebrei: *Per fede Mosè, fattosi grande, rifiutò di essere chiamato figlio della figlia del faraone, preferendo essere maltrattato con il popolo di Dio, che godere per breve tempo i piaceri del peccato... Per fede abbandonò l'Egitto, senza temere la collera del re, perché rimase costante, come se vedesse l'invisibile* (Eb 11,24-27).

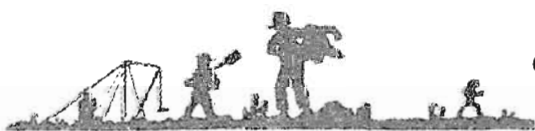
Come si matura una simile fede? Come ci si libera dal faraone?

Vorrei riandare alla narrazione dell'esodo provando a leggerla come paradigma teologico-politico in grado di farci comprendere il nostro tempo. "Comprendere il proprio tempo con il pensiero e con la Scrittura": questa è la sfida di una lettura della Bibbia capace di far "sentire in grande".

La Scrittura è in grado di offrire grandi quadri interpretativi, icone, paradigmi; di fornire, cioè, una lettura simbolica dell'attualità. La sua narrazione dà da pensare. E non solo al credente. La "rivelazione" ebraico-cristiana, infatti, si pone come parola in dialogo con quella umana, nella misura in cui entrambe sono mosse da una medesima preoccupazione: la "vita piena".

L'esodo costituisce la scena-madre, il fondamento dell'intera costruzione, l'avvenimento decisivo di tutta la storia della salvezza.

In qualità di "evento fondatore", l'esodo va ricordato di generazione in generazione come un memoriale, una memoria viva da ri-attualizzare, una memoria pericolosa perché domanda conversione (Dt 5,3 e 29,13-14). Uno dei passi salienti dell'Haggadà, la narrazione pasquale ebraica, invita ogni partecipante a considerare se stesso come personalmente uscito dall'Egitto: "In ogni generazione ognuno deve considerarsi come se egli stesso fosse uscito dall'Egitto come è detto: 'in quel giorno tu dichiarerai ai tuoi figli: questo si fa per ciò che il Signore fece a me quando uscii dall'Egitto' perché il Santo, benedetto egli sia, non redense solo i nostri padri, ma redense anche noi con loro, come è detto: 'Ci fece uscire di là per



farci entrare e darci il paese che aveva giurato ai nostri padri”.

Ma quale memoria si fa di quell'evento? Che tipo di relazione instauriamo col Dio liberatore? Al paradigma esodico hanno attinto generazioni di credenti per comprendere la fede come itinerario. Anche la riflessione laica non si è sottratta al fascino di quella narrazione, rileggendola non tanto come parola divina quanto come grande codice dell'occidente, a cui attingere per pensare il vivere in comune e progettare i cambiamenti necessari (M. Walzer).

La stagione che abbiamo alle spalle, il nostro passato prossimo (che nell'accelerazione dei tempi ci appare già remotissimo!), ha provato, di nuovo, ad attingere a quell'evento, leggendolo come paradigma teologico-politico di emancipazione e liberazione.

L'INTERPRETAZIONE "LIBERAZIONISTA"

Con questo aggettivo, intendo far riferimento non solo alla stagione più recente, che ha visto protagonista le teologie della liberazione, sorte nel contesto di povertà e oppressione sociale, prima nel continente latinoamericano e poi nelle diverse aree del sud del mondo. Pur differenziandosi sotto molti aspetti, anche le teologie emancipazioniste europee e nordamericane hanno condiviso una medesima lettura del paradigma esodico. E, risalendo più a monte, fino ad abbracciare l'intero ciclo della modernità, quel tipo di lettura ha caratterizzato una pluralità di proposte teologiche in dialogo con un'umanità ormai maggiorenne, fuoriuscita dalle tutele ecclesiali, in grado di pensarsi autonomamente e non più sulla base di principi di autorità eteronomi.

La fede, per sottrarsi al sospetto di essere divenuta moneta fuori corso, per essere all'altezza delle sfide poste dalla modernità, doveva mostrare di non "dilapidare tesori in cielo", ovvero di manifestare una propria (pur paradossale) "fedeltà alla terra", contribuendo all'emancipazione storica e non limitandosi a rinviare ad una salvezza nell'aldilà. Nel contesto della modernità, ed in particolar modo nell'arco di tempo tra il 1789 ed il 1989, i credenti che non si sono limitati a pensare la fede in termini semplicemente difensivi o individuali ma hanno arrischiato un serio confronto con le istanze poste dalla modernità, hanno trovato nel racconto biblico dell'esodo la grammatica di base per esprimere una fede all'altezza dei tempi.

Che tipo di lettura è stato fatto dell'evento esodico? Almeno come linea di tendenza, si potrebbe affermare che di quell'evento si è valorizzato principalmente il punto di partenza e quello di arrivo.

La condizione di Israele in terra d'Egitto viene espressa nel testo biblico in termini di schiavitù, di oppressione, di fatica insopportabile. Immediata l'identificazione dell'oppresso che percepisce il racconto biblico come se parlasse proprio della sua condizione. Ma anche il borghese europeo, la cui situazione non era certo quella dello schiavo, percepiva in quella potente descrizione un simbolo di ogni rapporto non libero e sentito come degradante la propria dignità, dal quale



era necessario emanciparsi. Attori sociali, che si trovavano su fronti opposti, attingevano alla stessa grammatica esodica, pur applicandola a discorsi radicalmente diversi.

Una grammatica della denuncia (il grido disperato del racconto biblico) e, insieme, della speranza di una fuoriuscita da quella situazione intollerabile.

Se il punto di partenza è la casa di schiavitù, in una condizione di servo sottoposto al signore (faraone), punto di arrivo è la terra promessa, dove il popolo, definitivamente sottratto all'arbitrio del tiranno, vive nella libertà e nella pienezza delle proprie possibilità. La modernità è piena di utopie sociali e religiose che hanno attinto a piene mani il latte ed il miele di quella terra futura, punto di arrivo del processo di liberazione. Conta di meno che ci si sia messi al seguito di Prometeo piuttosto che di Mosè; che l'esodo sia da Dio o con Dio: decisivo rimane l'aver letto quella narrazione come capace di dire il proprio tempo, di aprire varchi ad un futuro trasfigurato. E di averla letta in quel modo, che potremmo in un certo senso definire "epico": a fuoco vengono messe le grandi gesta, l'osare ("aude"!), il prendere in mano il proprio destino, rifiutandosi di sopportare una condizione vissuta come ingiusta e operando per la sua modificazione. Appunto, quanto la narrazione biblica sembra dire all'inizio e alla fine.

I LIMITI DELLA LETTURA MODERNA

Qual'è il limite di questa lettura della vicenda esodica?

Vorrei provare ad esprimerlo facendo riferimento ad un momento marginale del racconto biblico dell'esodo. Nel libro omonimo neppure se ne parla. Ma il lettore non frettoloso, sfogliando le Scritture, impara presto che l'evento esodico va oltre le pagine del secondo libro della Torà per abbracciare l'intero canone biblico.

GLI EFRAIMITI

Il primo libro delle Cronache – posto a conclusione del canone ebraico, quasi come rivisitazione di una storia, la cui memoria dev'essere rielaborata incessantemente – si apre con ben nove capitoli che ricapitolano le diverse genealogie, dagli inizi della creazione fino all'instaurarsi della monarchia in Israele, da Adamo a Saul.

Il dettaglio su cui vorrei attirare l'attenzione si trova al capitolo 7, laddove si nominano i discendenti di Efraim: "discendenti di Efraim: Sutelach, Bered, Tacat, Eleada, Tacat, Zabad e Sutelach. Tra i figli di Efraim vi erano anche Ezer e Elead, ma furono uccisi dagli abitanti di Gat, quando, una volta, tentarono di rubare il loro bestiame" (1Cr 7,21). Anche il salmo 78,9 fa cenno a quell'episodio. Ma è soprattutto la tradizione interpretativa di Israele a dare rilievo all'accaduto, situandolo durante il soggiorno dei figli di Israele in terra d'Egitto:

"Per varie ragioni l'Eterno non permise che i figli di Israele raggiungessero direttamente la terra promessa. Innanzitutto, Egli volle che essi si dirigessero al mon-



te Sinai, dove avrebbero ricevuto la Legge; in secondo luogo, non era ancora giunto al termine il tempo da Lui stabilito per il dominio dei gentili su questa terra. Il lungo soggiorno nel deserto, però, era destinato soprattutto a giovare spiritualmente e materialmente ai figli di Israele... Ma il popolo d'Israele rimase tanto a lungo nel deserto anche per altri motivi. Abramo aveva giurato solennemente che avrebbe vissuto in pace con i filistei per un determinato periodo, e quel periodo non era ancora giunto al termine... Avevano trascorso 180 anni in Egitto in pace e prosperità, senza patire alcun sopruso da parte di quella popolazione, quando d'un tratto Canon, un discendente di Giuseppe, della tribù di Efraim, si era presentato dicendo: 'l'Eterno mi è apparso e mi ha ordinato di condurvi fuori dall'Egitto'. Gli unici a seguirlo furono gli efraimiti. Fieri del loro nobile lignaggio in quanto discendenti diretti di Giuseppe [viceré d'Egitto e padre di Efraim], nonché abili e impavidi guerrieri, essi partirono dall'Egitto alla volta della Palestina portando con sé soltanto armi, oro e argento ma nessuna provvista, certi che avrebbero potuto comprare cibo e bevande lungo la strada o, nel caso non si potesse venire a patti con i proprietari, strappare loro il necessario di prepotenza. Dopo una giornata di marcia si ritrovarono nelle vicinanze di Gat, nel punto in cui i pastori al soldo dei cittadini si radunavano con le greggi. Chiesero di comprare qualche pecora da macellare per sfamarsi, ma i pastori si rifiutarono di avere a che fare con loro dicendo: 'sono forse nostre queste pecore? È nostro il bestiame, da potervelo dare in cambio di denaro?'. Constatato che con le buone non avrebbero ottenuto nulla, i discendenti di Giuseppe decisero di usare la forza, ma le urla dei pastori attirarono in loro soccorso la gente di Gat: tra gli israeliti e i filistei scoppiò uno scontro violento che durò per tutta la giornata. Alla fine questi ultimi capirono che da soli non sarebbero riusciti a respingere gli efraimiti, perciò chiamarono a raccolta le popolazioni delle città filisteie della regione e l'indomani un esercito di quarantamila soldati si apprestò ad affrontare i figli d'Israele, i quali, esausti da tre giorni di digiuno, vennero annientati. Solo in dieci, sopravvissuti a stento a quella strage, tornarono in Egitto per dare a Efraim la notizia che la sua progenie era stata sterminata, ed egli la pianse per molti giorni. Questo tentativo, per altro fallito, di lasciare l'Egitto fornì un primo pretesto agli egiziani per opprimere i figli d'Israele: da quel momento in poi essi li trattenero con la forza nella loro terra. D'altro canto gli efraimiti si meritavano quel castigo per non aver prestato ascolto al loro avo Giuseppe, il quale sul letto di morte aveva fatto giurare i suoi discendenti che non avrebbero lasciato quel paese finché non fosse arrivato il vero redentore. Alla morte seguì per gli efraimiti anche lo scempio dei cadaveri, rimasti anni ed anni insepolti sul campo di battaglia nei pressi di Gat. Se Dio guidò i figli di Israele sulla via più lunga fra l'Egitto e Canaan fu proprio per risparmiarli quello spettacolo infame, che li avrebbe scoraggiati al punto da indurli a tornare nella terra di schiavitù pur di non subire la sorte degli sventurati fratelli" (L. Ginzberg, *Le leggende degli ebrei*. IV, Adelphi, Milano 2003 (1911), 136-139).

Nella densa narrazione esodica, vero e proprio prisma dalle molte sfaccettature,



Israele inserisce al termine del proprio canone scritturistico questo episodio minore che contribuisce ad una più perspicua intelligenza di quel paradigma. Il lettore non sprovveduto non si meraviglierà del fatto che il racconto biblico più volte faccia ricorso alla tecnica retorica della reticenza, mettendo in scena solo in un secondo momento persone ed eventi accaduti tempo prima: un modo per obbligare chi legge a ripensare l'intero racconto alla luce di un elemento rivelato alla fine.

Qui si parla di un primo tentativo di fuoriuscita dall'Egitto, conclusosi con un fallimento. I protagonisti dell'impresa confidano nella loro abilità e coraggio e decidono di affrettare i tempi. Una volta presa coscienza della propria condizione di esiliati, bisogna muovere con decisione i propri passi nella direzione della vera patria. E bisogna farlo subito, in fretta. Quanto agli ostacoli che si incontrano nel cammino, devono essere eliminati anche facendo ricorso alle maniere forti. Fin dalla notte dei tempi gli esseri umani hanno ritenuto che la nobiltà del fine dovesse giustificare l'utilizzo di qualsiasi mezzo.

La storia che abbiamo alle spalle, quella laica del Progresso e quella credente della Liberazione, nonostante facesse riferimento all'esperienza di Mosé, assomiglia più all'esodo degli efraimiti. Soprattutto quel ritenere a portata di mano la meta della liberazione, quell'urgenza e necessità dell'agire, sull'onda emotiva dell'improrogabilità del cambiamento.

L'urgenza del compito ha fatto sì che molti partissero senza scorte, quasi bastasse la spinta propulsiva iniziale, quasi fosse eliminato il bisogno quotidiano di nutrimento.

Molti militanti, credenti o no, impegnati sul fronte di una trasformazione sociale urgente, sono caduti sul campo di battaglia, misurando sulla propria pelle la forza, sottovalutata, del nemico. E chi è scampato, si è ritrovato di nuovo in Egitto, costretto a subire una condizione peggiore della precedente.

L'episodio marginale degli efraimiti è giocato nella narrazione biblica non come una messa in scacco del bisogno di liberazione. Se così fosse, Israele si troverebbe ancora in Egitto, in adorazione degli dei del faraone. La funzione che questo episodio sembra avere all'interno del complessivo paradigma esodico è, piuttosto, quella di porre la questione della maturazione dei tempi, di quando si è all'altezza dell'impresa. "Non era ancora giunto il tempo", afferma la tradizione ebraica, con un linguaggio che non è più il nostro, anzi che ci fa problema, in quanto sembra veicolare un determinismo storico che spezza le gambe alla libera iniziativa dei soggetti umani. Tuttavia, dobbiamo riconoscere che il semplice volontarismo è votato al fallimento. Che occorre interrogarsi sulle condizioni di possibilità di un'impresa, a maggior ragione se in essa ci giochiamo la salvezza.

L'INTERPRETAZIONE POST-MODERNA

L'umanità contemporanea ha visto che fine hanno fatto gli efraimiti della generazione precedente. Disillusa rispetto alle promesse della stagione moderna, ritie-



ne di dover voltare pagina. Quando i sogni diventano incubi, sembra inevitabile lasciar da parte ogni ipotesi velleitaria di nuovi mondi (Regni di Dio o dell'uomo). Meglio accontentarsi delle cipolle d'Egitto.

L'implosione del blocco sovietico, simbolizzata dal crollo del muro di Berlino, è stata letta come il chiudersi di un ciclo storico (1789-1989) e l'inizio di una nuova stagione, non più all'insegna delle ideologie, di quelle grandi narrazioni che avevano la pretesa di offrire significati di portata sia storica che individuale.

Spezzata la trama che provava a tenere insieme i differenti fili, questi ultimi, una volta abbandonata la strada dell'intreccio, hanno preferito l'opzione di raggomitolarsi, ognuno per sé.

Unico linguaggio comune, quello del mercato e della tecnica. Comprensibile da chiunque, in ogni angolo del mondo globalizzato. Un linguaggio che non parla più di mete da raggiungere e di progetti da attuare. Il tempo del consumo, come quello dell'innovazione tecnica, è l'immediatezza dell'attimo. Slegato dal peso della memoria e dai compiti di un futuro da anticipare.

Il soggetto maggiorenne, protagonista sulla scena della modernità, lascia il posto al consumatore e spettatore, le cui ambizioni sono dell'ordine dell'avere più che dell'essere.

La fede, che avrebbe potuto venir meno insieme alle altre grandi narrazioni ideologiche e utopiche, si è fatta forte del fallimento del progetto moderno, "umano, troppo umano" e, ad un'umanità disorientata, si è proposta come unico riferimento ancora stabile, l'ultimo faro, gestito da quelle particolari agenzie etiche che sono le chiese.

Uscito di scena Prometeo, ritorna protagonista il Dio.

E quei credenti che pensavano di conciliare fede e modernità, che hanno dato credito ad una progettualità troppo terrena, vengono ora tacciati di ingenuità, se non di malafede e doppiogiochismo. Il vero credente, leale con l'istituzione ecclesiale, si ritrova impegnato a conservare la purezza del lievito, senza l'onere di doverlo mischiare alla pasta del mondo: un compito troppo rischioso, che solo i fornai autorizzati possono assolvere. Suo luogo proprio sarà il tempio più che la strada; un'interiorità affamata di emozioni più che un'esteriorità che domanda assunzione di responsabilità...

Se questa è la temperie culturale del presente, sembra difficile il ricorso alla narrazione esodica al fine di esprimere la condizione attuale sia dell'umanità che del credente.

Eppure, anche il nostro tempo sembra mettere in campo una particolare lettura di quel racconto. Un tipo di lettura non più epico, preoccupato cioè di valorizzare progetti e gesta umane.

L'esodo, nella postmodernità, diviene racconto religioso, che celebra le grandi opere di un Dio a cui sono affidate per intero le sorti dell'umanità. Un Dio potente e sacrale, preoccupato che il suo popolo non possa celebrarlo nel giusto modo. Un Dio taumaturgo, che usa la sua potenza per schiacciare il nemico con le piaghe e per sostenere i suoi con portentosi miracoli. Oltre che per l'enfasi sul



protagonismo divino, la lettura attualmente offerta si caratterizza per la ripresa del metodo allegorico. Il testo parla, certo, di lavori opprimenti, svolti in condizione di schiavitù; ma, in realtà, vuole dire altro: parla dell'oppressione del peccato. La storia è solo uno scenario fittizio, uno sfondo teatrale; la scena si svolge nell'intimità dell'anima.

Sembrerebbe che qui la lettura credente si svincoli del tutto da quella laica. Che l'esodo torni ad essere narrato nel dialetto ecclesial-spirituale e non più nella lingua ufficiale del grande codice dell'occidente, dove sacro e profano attingevano allo stesso patrimonio linguistico. In realtà, non è difficile cogliere la funzionalità di questa interpretazione esodica all'unica ideologia sopravvissuta, quella del mercato.

Sdoganato il faraone e la sua terribile economia, i credenti non sono più impegnati sul fronte dell'ingiustizia ma unicamente nelle questioni sacrali, avendo come alleato lo stesso potere, in qualità di sponsor. La tentazione a cui si è ceduto all'alba della cristianità, quando da perseguitati i cristiani sono diventati persecutori grazie all'alleanza stretta con Costantino, riemerge, di nuovo, sotto altre vesti. E non solo la lettura proposta risulta funzionale all'idea di mondo oggi vincente. L'esodo intimistico-emotivo ben si presta ad una sua traduzione laica, dove la felicità è fatta di attimi e non più frutto di una storia; e i desideri sono continuamente alla ricerca di effetti speciali, di eventi dal carattere eccezionale, miracolistico.

I LIMITI DELLA LETTURA ATTUALE

Qual'è il limite di questa lettura dell'esodo?

Un altro episodio minore, seppure più noto della vicenda degli efraimiti, può aiutarci a leggere il nostro tempo alla luce del simbolo esodico.

Mi riferisco alla vicenda degli esploratori, di cui parla il libro dei Numeri ai capitoli 13 e 14.

GLI ESPLORATORI. Testo: Nm 13,1-14,45.

Qui siamo all'interno dell'esodo di Mosè, sotto la guida del Dio liberatore. Il quale desidera donare al suo popolo una terra buona, un giardino rigoglioso, come aveva fatto in principio, in Eden.

Dio domanda che la terra che sta per donare venga attentamente esaminata.

Vi è un clima totalmente diverso rispetto alla scena degli efraimiti. Non solo perché qui l'iniziativa è di Dio. Anche perché non siamo più in presenza di tentativi avanguardistici: nell'impresa sono coinvolte tutte le tribù d'Israele, rappresentate dai loro capi. Inoltre, il desiderio di installarsi nella terra promessa non spegne quello spirito critico che spinge a valutare attentamente. Ad esso incoraggiano sia Dio che Mosè. Nessuna fede cieca; nessun sacrificio dell'intelletto. Il dono non esime dalla ricerca come anche, successivamente, dalla fatica della conquista.



Gli esploratori constatano la bontà della terra, ma il loro sguardo è polarizzato dagli impedimenti giudicati giganteschi.

La terra è solo in apparenza buona e appetibile. In realtà è una terra di morte. A giudizio della maggioranza degli esploratori costituisce una trappola. Meglio tornare sui propri passi e optare per l'Egitto. L'episodio degli esploratori innesca nel racconto esodico un vero e proprio controesodo. E rivela il peccato originale di quella generazione: "l'esilio vero di Israele in Egitto fu che gli ebrei avevano imparato a sopportarlo". Il nostro presente appare come il tempo degli esploratori. Alla ricerca di una condizione felice, in cui la vita appaia ricca e gustosa e, contemporaneamente, incapaci di crederla possibile. Di più: sospettosi che ogni prospettiva promettente, altra rispetto all'esistente, sia per forza di cose ingannevole, portatrice di frutti avvelenati. All'epica della liberazione, che enfatizzava le magnifiche sorti e progressive, abbiamo sostituito la controepica della rassegnazione, che ingigantisce l'ostacolo, ritenendo inutile l'impresa.

Viviamo non certo all'insegna della speranza, quanto piuttosto della paura. Temiamo il futuro, non più visto nell'ottica del progresso ma in quella della minaccia. Diffidiamo degli altri, da cui è bene guardarsi in quanto portatori di gigantesche difficoltà. Viviamo animati da passioni tristi, instauriamo intimità fredde, incapaci di tessere legami, di giocare fino in fondo.

Se l'errore degli efraimiti consiste nell'interpretare l'esodo nell'ottica dell'urgenza, della fretta rivoluzionaria; quello degli esploratori sta nel "disprezzare la terra", nello spegnere ogni passione ed entusiasmo (o almeno di ridurlo entro i confini dell'anima) in nome di un realismo che costringe a ritornare in Egitto.

Se la generazione precedente ha peccato di ingenuità nel pensare all'esodo, la nostra manca di fede. Che, in una prospettiva credente, è come dire che viene meno la cosa stessa, si spegne la luce di cui pur ci si dice portatori.

"Gente di poca fede", direbbe Gesù, nonostante la plateale esibizione di gesti religiosi e la pressoché unanime accoglienza del magistero ecclesiale.

L'episodio biblico degli esploratori termina con una tardiva presa di coscienza da parte del popolo della collera di Dio per quanto successo. E con il goffo e fallimentare tentativo di recuperare entrando di propria iniziativa nella terra appena prima biasimata. La terra dove scorre latte e miele risulta inaccessibile non solo per la paura degli esploratori, ma anche per l'entusiasmo e la sicumera dei fanatici.

Dunque, la conclusione della vicenda allinea la generazione degli esploratori a quella degli efraimiti. Entrambi, pur per motivi opposti, disconoscono il cuore della narrazione esodica, ciò che costituisce la condizione di possibilità di una reale fuoriuscita dalla casa di schiavitù.

AL CENTRO DELL'ESODO

È su questo centro dell'esperienza esodica che vale la pena fermare l'attenzione. Già l'immagine del centro dice che non è adeguata la lettura dell'esodo schiaccia-



ta su due momenti: quello iniziale, la condizione di schiavitù in terra d'Egitto; e quello conclusivo, la meta della terra promessa. Le diverse letture dell'esodo si sono perlopiù interessate ai due estremi ed al loro significato simbolico. Ma tra l'uscire dalla situazione di oppressione e l'entrare in una condizione di vita piena, il racconto biblico sviluppa un momento decisivo, a cui peraltro dedica la maggior parte della narrazione. Occorre fare i conti con la tappa del Sinai.

IL SINAI

Già nell'affrontare le vicende degli efraimiti e degli esploratori è apparsa con chiarezza l'insistenza del racconto biblico sulla conformità al volere di Dio che regola il fare ed il non fare, quale autentica molla del racconto.

Ma è nella tappa sinaitica dell'esodo che il lettore trova il vero punto di irradiazione dell'intera vicenda.

È qui che si stringe l'alleanza con un nuovo e diverso signore, che si presenta con le credenziali del Dio che si prende cura dell'oppresso, che lo strappa dalla gola del leone e lo guida lungo i sentieri della libertà.

È qui che il popolo ascolta una parola diversa da quella pronunciata da faraone. E sulla base di quella parola decide di servire questo strano signore, passando dalla schiavitù al servizio.

Il testo biblico si sofferma a lungo su questo momento centrale. Il racconto dell'esodo smette i ritmi incalzanti dell'epopea, rallentando il tempo della narrazione in modo tale che anche chi legge sia costretto a rallentare, a leggere più in profondità.

Non solo. Il testo biblico, da una parte, è preoccupato di dire in poche parole essenziali (dieci!) la posta in gioco del patto di alleanza; dall'altra, sviluppa, amplifica, entra nel dettaglio, veicolando una fede che diventa un fare concreto, un complessivo stile di vita.

Inoltre, a dispetto della solennità e dell'immutabilità di una Parola normativa, nei confronti della quale non può essere aggiunto né tolto nulla (Dt 4,2; 13,1), il dispositivo del patto viene illustrato più di una volta e con diversi accenti e nuove aggiunte.

Il paradigma dell'esodo comprende anche questa complessa e multiforme legislazione divina, nonostante che, al di fuori della tradizione ebraica, essa venga pressoché da tutti misconosciuta.

Qual'è la funzione di questo corpo legislativo, troppo in fretta espunto dal paradigma esodico, quasi un relitto inservibile ad un'umanità che nel frattempo si è dotata per quell'aspetto di più moderni mezzi?

Un adagio della tradizione di Israele dice in sintesi il senso delle Parole del patto: "non era sufficiente che Israele fuoriuscisse dall'Egitto; occorreva pure che l'Egitto fosse fatto uscire dal cuore di Israele".

Che significa?

Una verità tanto elementare quanto disattesa. La storia umana è piena di esempi



di popolazioni o singoli soggetti che, dopo lungo penare, sono riusciti ad emanciparsi, sciogliendo le catene della precedente condizione negativa. Passati dall'altra parte, ovvero da quella che prima dovevano fronteggiare come causa del loro malessere, ne ricalcano il linguaggio e le gesta, infliggendo ad altri quanto loro stessi avevano subito. Per usare la terminologia del nostro racconto: gli schiavi degli egiziani, divenuti uomini liberi, ora possono comportarsi come i loro aguzzini nei confronti di chi è alle loro dipendenze, i nuovi schiavi degli Israeliti. Se l'unico linguaggio conosciuto e universalmente parlato è quello della forza, anche il debole, una volta reso forte, continuerà ad esprimersi nella stessa lingua, senza che la precedente esperienza lo possa indirizzare lungo sentieri differenti. Per fare un riferimento all'attualità, basterebbe pensare a come nazioni che per secoli si sono trovate nella condizione di dover emigrare, una volta raggiunta una certa soglia di benessere, affrontino il problema dell'immigrazione. Non basta fuoriuscire da una condizione di negatività. Occorre apprendere un altro linguaggio, seguire una logica differente.

La resistenza frettolosa o la resa disperata interrompono il cammino di liberazione in quanto mancano entrambe di quella sapienza che sorge dall'ascolto di una Parola altra, alternativa a quella del faraone finora udita.

Decisivo risulta mettersi alla scuola di questa diversa Parola, che introduce nel mondo di Dio. Un mondo che non è fatto di soli altari, di luoghi sacri. E neppure è circoscrivibile entro i confini dell'anima, negli spazi emozionali. Come, del resto, per accedervi non basterà lavorare per un cambiamento strutturale, mediante azioni politiche. Un mondo è un mondo: niente più e niente meno! La sapienza che permette di abitarlo domanda una conversione dell'intera esistenza, in tutti i suoi aspetti.

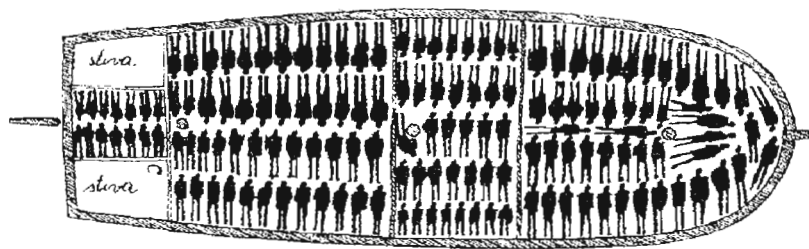
Le scelte affrettate, i giudizi sommari, gli slogan e le mode del momento impediscono alla Parola di compiere il lento lavoro di trasformazione dei cuori. Ma senza quel lavoro, ogni riferimento a Dio risulta velleitario (come anche ogni ipotesi di trasformazione rivoluzionaria).

Al fascino moderno del cambiamento sociale ed a quello postmoderno della difesa del proprio privilegio, la narrazione biblica suggerisce in alternativa il fascino dell'ascolto di una Parola differente, capace di dire il nostro nome proprio, di salvaguardare la nostra singolarità minacciata e, insieme, di sollecitare cambiamenti ad ogni livello.

Ma questo avviene a caro prezzo: quello di decidersi per un ascolto prolungato, in tempi di accelerazione spasmodica; ed anche di iniziare da sé, per andare oltre, mentre tutti sembrano attestarsi sul lamento per la mancata trasformazione altrui.

Liberarsi dal faraone, rifiutarsi di essere suoi figli comporta, dunque, instaurare una relazione con un Dio che non parla come l'oppressore, che è portatore di una Parola alternativa, il cui ascolto è decisivo per rendere effettiva la liberazione.





sguardi dalla stiva

*Gli sguardi dalla stiva
non pretendono la visione panoramica
che si può fruire
stando sul ponte di comando
o godendosi pigramente l'orizzonte ampio, l'aria libera,
trasportati dai lenti movimenti della nave da crociera.
Un tempo la parte inferiore della nave
era occupata dai rematori legati alla catena.
Loro erano il motore.
Il sudore, la fatica, la malattia ed anche la morte
accompagnavano il ritmo dei remi che affondavano
e riemergevano dall'acqua.
Stando sul ponte le voci dal profondo della stiva
erano soffocate dalle onde e dal vento.
È quello che continua ad accadere.
La stiva è simbolo di realtà sommersa
alla quale viene sottratta la visibilità.
E dunque anche la verità del suo esistere.*



COSÌ PIETÀ L'È MORTA

Roberto FIORINI

La disumanità non apre alcun futuro, anzi, ne è la negazione. Non solo per le vittime, soprattutto per chi si arroga il diritto di negare l'umanità degli altri.

All'indomani del varo della legge sul reato di clandestinità, tre "cittadini italiani" a Roma si sono sentiti in dovere di aggredire un uomo congolese, in Italia dal 2004 e rifugiato politico dal 2008, con queste motivazioni: "sporco negro, tornatene a casa. Noi facciamo la volontà del governo. Gli immigranti se ne devono andare".

E giù botte. Tre contro uno – coraggio eccezionale – e nessuno interviene per difenderlo.

Il governo dice che la legge è frutto della volontà del popolo. E chiunque del popolo potrebbe trarre ispirazione dallo spirito e dalla lettera della legge per compiere atti di delinquenza pura e gratuita. Il cerchio si chiude.

Ci sono centinaia di migliaia di clandestini che lavorano in Italia. Tutti lo sanno. Da anni girano richieste di regolarizzazione. In effetti, non si vogliono regolarizzare, anche se lavorano. A troppi fa comodo che vi sia un esercito di clandestini da sfruttare, da ricattare e da criminalizzare quando serve. Una riedizione della schiavitù. È frequente sentire dai media che dei clandestini sono morti sul lavoro, nei cantieri, nelle campagne... Anche su questo nessuno fa una piega. È pura routine. I reclamizzati "respingimenti" sono stati atti reali, ma anche simbolici.

Simboli di disumanità. L'ordine era di non guardare in faccia a nessuno: se c'era gente che fuggiva da situazioni di persecuzione nei propri paesi d'origine, se c'erano bambini, se c'erano persone per le quali le norme internazionali riconoscono il diritto d'asilo politico... niente.

Dopo uno sbarco forzato sulle coste della Libia due donne giovani, poche ore dopo, giacevano morte abbandonate sulla sabbia. Erano state scaricate in fin di vita.

Dicevano i vecchi proletari, riferendosi alle condizioni disumane del lavoro **"pietà l'è morta"**. E se è così non c'è futuro.

Credere di garantirsi un futuro scaricando l'aggressività su quelli che, per ora, sono più deboli è illusione di sicurezza.

Una sicurezza inseguita mediante la disumanità non fa altro che

**«Se il tuo Cristo è ebreo,
se la tua democrazia è greca,
se la tua scrittura è latina,
se i tuoi numeri sono arabi,
se la tua maglietta è cinese,
se le tue vacanze sono slave
o caraibiche o africane
o asiatiche o indiane,
allora mi puoi dire come mai
il tuo vicino non può essere straniero?»**

(SCRITTA SUI MURI DELLA METROPOLITANA)



aumentare l'insicurezza (vedi in Z. Bauman, *la solitudine del cittadino globale*). Colpire "capri espiatori" dà soltanto la parvenza di sicurezza.

Ne è una prova la crisi economica, i cui frutti amari non sono ancora davvero arrivati. Essa non è partita dai paesi poveri, ma da quelli più ricchi. Di essa si tratta come evento fatale simile al terremoto d'Abruzzo: la famosa "bolla". Ma non c'è nulla di fatale. Ci si è ben guardati dal diffondere le ragioni vere, cioè le responsabilità tutte umane di scelte finanziarie "criminali". Eppure proprio da queste scelte finanziarie, alcune delle quali sono state dichiarate da Warren Buffet, uno dei maggiori finanzieri del mondo, "gli equivalenti finanziari delle armi di distruzione di massa", condivise o tollerate anche da chi aveva altissime responsabilità politiche e istituzionali, è derivata una abissale situazione di insicurezza e precarietà globale. Su questo dato che coinvolge tutti, si continua vendere fumo. In compenso si alimentano pulsioni xenofobe.

Da una cultura razzista non c'è da aspettarsi nulla di buono. Essa sbaglia completamente il bersaglio, fomentando una disumanità che non apre nessun futuro. Quando non si riconosce l'umanità dell'altro, si nega anche la propria. Ed è la peggiore sventura che possa capitare, ai singoli come alle collettività.

CACCIA AL NERO

Roberto FIORINI

Quanto è avvenuto a Rosarno non solo era prevedibile, ma lo troviamo anticipato in un libro di Marco Rovelli, giornalista e scrittore: "Servi. Il paese sommerso dei clandestini al lavoro" pubblicato nel settembre dello scorso anno. Il terzo capitolo è dedicato proprio a Rosarno e ha per titolo "Caccia al nero" (pagg. 28-38). La caccia era già cominciata molto tempo prima: "Lo sport più praticato dai giovani di Rosarno è la caccia al nero. Dove "nero" non designa un subsahariano, ma indica indistintamente – senza discriminazione – un africano: di pelle scura o chiara è lo stesso" (pag. 30). Certo c'era anche il volontariato che li aiutava, ma in una situazione generale di illegalità, di assenza dello stato di diritto, di sfruttamento sistematico del lavoro oltre alle condizioni di vita subumane a cui erano condannati. Era come una pentola a pressione priva della valvola di sicurezza che da un momento all'altro poteva esplodere. L'ennesima caccia al nero l'ha fatta saltare.

Ci informa anche che era la 'ndrandragheta a dettare ai produttori della zona la paga dei migranti: non più di 25 euro per 12 ore di lavoro. Ma non tutti finivano nelle loro tasche: ci sono i caporali che vantano i loro diritti come pure i conducenti



dei furgoni che li portano al lavoro. Non rubano il posto a nessuno perché nessun giovane di Rosarno andrebbe a raccogliere mandarini con la paga da neri.

Viene da chiedersi: perché mai il ministro degli interni, sicuramente a conoscenza di questi, e altri, luoghi dove si concentrano i clandestini non abbia dato attuazione alla legge da lui ferocemente voluta, che prevede la loro espulsione, in presenza del reato di clandestinità. Non c'era bisogno di andarli a cercare: di giorno lavoravano negli agrumeti e di notte si ritiravano in ripari fatiscenti e abbandonati e a tutti ben noti.

Vi è un'unica risposta. I clandestini sono carne da lavoro a bassissimo prezzo. Quando c'è bisogno di loro si usano, quando non servono più si buttano. Solo ora gli irregolari di Rosarno, diventati ormai troppo ingombranti, vengono cacciati dal Ministro Maroni (salvo quelli che sono stati impallinati dagli italiani). Non prima quando era prevalente la loro funzione economica.

D'altronde essi non possono rivendicare alcun diritto, perché non sono nessuno, non hanno cittadinanza. La loro stessa persona è il "corpo del reato", ovunque si trovi. In qualunque causa o contenzioso essi sono sempre dalla parte del torto, appunto perché clandestini. Pende sul loro capo la perenne minaccia di espulsione. La paura è la loro compagna inseparabile.

Però sono loro – i clandestini – che permettono di affrontare la concorrenza imposta dalla globalizzazione. "Noi vendiamo i pomodori all'industria di trasformazione dai quattro ai sei centesimi al chilo. È una miseria. I pomodori oggi arrivano dalla Cina e Turchia a prezzi stracciati. Noi come dobbiamo fare?" (Ibidem 15).

La clandestinità è la nuova schiavitù. E le leggi sull'immigrazione servono a produrre clandestini. Una carne sempre sfruttabile al sud come al nord. Sì, anche al nord vi sono cantieri pieni di lavoro nero. Non ostante il quotidiano "Libero" dopo l'esplosione di Rosarno abbia titolato in prima pagina "Mandiamoli a quel paese", dando ragione ai "cacciatori del nero", rimane il fatto oggettivo che settori importanti dell'economia italiana, legale e criminale, non vogliono assolutamente, o non possono, rinunciare ai vantaggi ed alla ricchezza assicurati dalle braccia che i nuovi schiavi sono costretti a vendere.

Uno degli slogan che i migranti gridavano alla manifestazione di Rosarno era: "Noi non siamo animali". È l'urlo che emerge da una coscienza di dignità che, pur oppressa con lo sfruttamento del lavoro e l'atmosfera alimentata dalla subcultura razzista, si appella alla comune umanità.

Negare agli altri il diritto di essere uomini significa condannarsi alla disumanità. È quanto sta avvenendo in Italia.

LE MANI DEL CLANDESTINO

Marco ROVELLI

(*Servi. Il paese sommerso dei clandestini*, Feltrinelli Milano 2009, 18-19)

Michael non se ne rende conto, ma lui è indispensabile all'intera economia italiana. L'economia italiana muterebbe forma, senza i Michael, i Marcus, i Mircea.

Anche perché dietro di loro ci sono molti Hassan, immigrati regolari che però sono, a loro volta, potenzialmente clandestini, e lo saranno sempre finché la legge prevederà la concessione del permesso di soggiorno legandola a un contratto di lavoro. Gli Hassan che popolano i cantieri del Nord, per esempio, quelli per le grandi opere, magnifiche e progressive.

Costretti a lavorare in nero o in seminero, costretti a piegarsi a ogni forma di ricatto, a ogni salario, a ogni richiesta del padrone e del padroncino. Anzi, del "Patrone", com'è la pronuncia dei Michael e dei Marcus.

Perché i Michael e gli Hassan siano indispensabili al sistema economico italiano lo sanno anche i bambini: la concorrenza globale la si affronta abbattendo i costi del lavoro e incrementando la flessibilità dei lavoratori.

Chi meglio di un clandestino, allora? Michael e Hassan non hanno mai sentito la parola "postfordismo", ma la conoscono sulla pelle, perché loro ne sono le mani. Il liberismo globale – e l'Italia, il paese industrializzato che fa più ampio ricorso al lavoro nero, e in cui l'economia sommersa cresce di anno in anno, ha di certo un ruolo d'avanguardia – ha bisogno di queste braccia; fatte salve le mani, però. I gesti delle mani, quelli non si devono vedere.

E a sancire questa cecità ci sono le leggi sull'immigrazione che servono a produrre clandestini, e che dei clandestini hanno istituito i luoghi propri: i Cpt. Che oggi si chiamano Cie, ma i giochi di prestigio delle parole è meglio non seguirli per non restare ingannati.

Ho visto mani anche là, nei Cpt. Ho visto mani strette in pugno nel Cpt di Lamezia Terme, là dove la detenzione è mascherata tra gli ulivi, un cordone di silenzio teso fra i migranti e il mondo di chi può parlare. Ho visto Dragan, lui era stato il primo a chiamare, quando ancora ero fuori, ho visto le sue mani strette alle sbarre della finestra, e diceva di sé, e del mondo che gli è stato sottratto.

"Sto in Italia da diciassette anni", raccontava Dragan. "A Casoria ho moglie e quattro figli, tutti nati lì. Un mese fa sono andato in ospedale a trovare un parente operato di cuore, sono venute due pattuglie della polizia e mi hanno preso".

"Sono clandestino", diceva, e le sue mani si agitavano nell'aria e tornavano a stringere più forte le sbarre. "Ma sono loro che mi hanno fatto restare clandestino. Io ho sempre lavorato, qui. Per tanti anni ho fatto il muratore, adesso facevo il meccanico. In nero, certo. Se hanno deciso che io devo essere clandestino, come posso lavorare



altrimenti? Lo hanno deciso loro, perché un anno dopo essere arrivato dalla Serbia mi avevano sbattuto in galera perché lavoravo in nero per un italiano che aveva una baracca dove vendeva gas per auto. Sono venuti per un controllo, a lui gli hanno fatto una multa, a me la galera. E per quella galera adesso mi rimandano in Serbia, e io là non ho più nulla e nessuno”.

Dragan, le sue mani strette alla sbarra, che dice sottovoce: “Non sto bene”, è solo uno dei tanti.

Tutto finisce nel Cpt: è lì che si compie il senso. Il Cpt, alfa e omega del clandestino. La clandestinità viene alla luce solo in un campo di detenzione, in una terra di nessuno che sradica ed espropria, ma che enuncia il senso di una condizione senza voce, senza diritto di parola.

È lì che emerge ciò che per definizione non può emergere. Questa è la condizione paradossale di un campo. Una serra di piante senza fiore né frutto, destinate al macero.

“Il Cpt annulla le persone,” mi diceva Jihad, e io ripetevo. Ma questo è solo l’inizio (o la fine, che è lo stesso): è la condizione clandestina in quanto tale che annulla le persone, e le rende disponibili alla soggezione.

Sempre di soggetti si tratta, ma con la differenza di una preposizione: non più soggetti *di* (diritto), solo soggetti *a* (al diritto, a un padrone). Non più azione, solo passione. Il clandestino non ha voce, non ha parola, e chi non ha la parola pubblica è uno schiavo, scriveva Aristotele.

La riduzione in schiavitù dei clandestini, allora, quella schiavitù che scandalizza e ripugna, e che perciò è facile trovare di questi tempi sulle pagine dei giornali, non è un fatto superficiale, che può risolversi facendo appello a ragioni umanitarie. Quello è solo uno scandalo per finta. La schiavitù è invece un attributo della clandestinità. Un clandestino è sempre, potenzialmente, schiavo. Lo schiavo si fa davvero scandalo solo quando diventa pietra d’inciampo, e intralcia il cammino.

FRAMMENTI DI AUTODIFESA OPERAIA

Graziano GIUSTI

Nell'estate scorsa, una breve esperienza di autorganizzazione di lavoratori migranti in Val Seriana (Bg) ha fatto scattare l'idea di creare una Rete Operaia territoriale, avente come finalità il compattare lavoratori dei vari settori e delle varie unità di lavoro, per collegarle su obiettivi comuni contro la crisi.

Questa cosa, di norma, sarebbe dovuta spettare al sindacalismo confederale, il quale avrebbe dovuto renderla fattiva con una strategia di lungo percorso, adottando criteri di lotta adeguati alla gravità ed alla profondità dell'attacco politico-industrial-finanziario al lavoro dipendente.

Ma noi, promotori della **Rete Operaia ValSeriana**, quasi tutti o licenziati o precari, abbiamo preso la decisione dell'autorganizzazione per una serie di motivi.

Punto primo. Il sindacalismo tradizionale-quello confederale- è ormai lontano anni luce dal poter o voler sostenere l'impatto della crisi e le vittime che essa porta con sé (500.000 posti di lavoro persi in Italia nel 2009). Esso è ormai asserragliato nella "concertazione" ad ogni costo e nel ruolo di "tappabuchi". Esso, per non rimettersi in discussione come burocrazia legalmente riconosciuta (quanti sindacalisti rientrano in questi 500.000 posti di lavoro persi?), si guarda bene dall'organizzare e dirigere lotte di "contrasto". Poi magari si litiga tra confederazioni se firmare o no questo o quell'accordo, dopo che i buoi sono scappati dalla stalla e mentre nella stessa CGIL ogni categoria va per conto suo...ma nella sostanza nessuno è disposto a fare seriamente il mestiere per cui i lavoratori lo pagano.

Punto secondo. Nell'agenda della sinistra -anche quella "estrema"- il lavoro e le questioni sociali sono poco più che slogan elettorali. Gli operai, quelli in carne ed ossa e non in cartolina, sono stati stoltamente "regalati" alla Destra grazie anche alla mancanza totale d'indirizzo quando a tenere il timone erano i Governi "amici". Ne abbiamo viste di tutti i colori in nome dell'Europa e del "risanamento" dei Conti Pubblici: tre "riforme" pensionistiche, introduzione della flessibilità del lavoro, compressione salariale, privatizzazioni, requisizione del TFR, tasse sugli stipendi tra le più alte d'Europa, cunei fiscali per i padroni...Un disastro.

La prova del nove l'abbiamo avuta negli ultimi dodici mesi: dopo un anno di una crisi mai vista da 80 anni a questa parte, non si è avuto il coraggio di fare un solo sciopero generale nazionale di almeno una giornata; ci si è rifiutati, pur avendo strutture diffuse capillarmente sul territorio, di prendere almeno in considerazione la possibilità di condurre lotte a scacchiera in grado di tenere alta la tensione contro chiusure e dismissioni di fabbriche; ci si è "rifugiati" negli ammortizzatori sociali per "prendere tempo", dando ai lavoratori il segnale di "sciogliete le righe", quando invece bisognava invitarli ad occuparle, le fabbriche, e non lasciarle in mano agli speculatori.



La vicenda della **INNSE** di Lambrate, dove gli operai **NON HANNO ABBANDONATO LA FABBRICA**, la dice lunga su cosa poteva accadere se i loro obbiettivi e forme di lotta fossero state allargate e – queste sì – concertate! Invece la politica dell' "ognuno per sé" ha travolto un patrimonio di occupazione, competenze, professionalità, comunità di lavoro e di vita. È questa la "coesione sociale" tanto elogiata dagli industriali e dai loro tirapiedi? Così i lavoratori devono fare da soli e rimboccarsi le maniche, se non vogliono rimanere a contare i propri morti.

Due esempi per tutti: una lotta in corso ed una appena conclusa.

Alla **FRATTINI** di Seriate (Bg) nella primavera scorsa il padrone mette in concordato preventivo l'azienda con tutti i suoi 194 dipendenti. Si producono macchine per la deformazione dell'alluminio (Metal Container) e per Conto Terzi. L'azienda è tra le più prestigiose della provincia, il mercato c'è, ma ci sono anche troppi debiti. Il padrone non intende proseguire e mette la ditta all'asta. Il boccone prelibato se lo pappa la **MALL HERLAN**, in concorrenza, pare illecita, con un'altra tedesca, la **HINTEKOPF**. L'offerta per la rilevazione del ramo è di 37 assunzioni: per gli altri non c'è posto...

I lavoratori respingono l'accordo prospettato ai sindacati e dal 12 ottobre presidiano ad oltranza la fabbrica. Obbiettivo: attendere un compratore tenendo dentro i macchinari del "Conto Terzi", impedendone il trasloco e/o la svendita da altre parti. Si è provata anche l'azione di forza da parte padronale, ma la pronta mobilitazione di tanti lavoratori lì accorsi, compresa una delegazione della **TENARIS**, ha portato a più miti consigli. Davanti ai cancelli si condividono cibo, bevande, racconti, giornali, fuoco per scaldarsi e...tanta pazienza; e ci si rende conto coi fatti che nessuno deve essere lasciato solo davanti alla crisi. Per me è quasi come un posto di lavoro ormai. Un primo collegamento spontaneo di lavoratori bergamaschi si è già avuto tra quelli della stessa **FRATTINI** con quelli della **PIGNA**, della **COMITAL**, della **PROMATECH**. Pensate:lavoratori che s'incontrano, si scambiano esperienze e disponibilità di reciproco aiuto, al di fuori di Segreterie, Apparati, Funzionariati, "competenze" più o meno reali. Ora si tratterà di non farsi prendere dal logoramento e di far passare il principio che **NON SI DISTRUGGE IMPUNEMENTE IL LAVORO DI CHI VIVE DI ESSO** !!!

La lotta appena conclusa si è avuta alla **FRIEGE BORRUSO S.P.A.** di BREMBIO (Lodi): Questa multinazionale della Logistica, che occupa nel sito 68 lavoratori, tutti immigrati, cerca -e trova- a metà dicembre- un accordo con CGIL e CISL per "spostare" questi lavoratori ad una cooperativa che applica il Contratto delle Imprese di Pulizia: paga oraria ridotta di 2 euro, con in più lo spostamento di metà del personale a 50 km. di distanza, la riduzione dell'orario settimanale di lavoro da 40 a 24 ore...per dare via libera al "nero". Metà dei lavoratori firma l'accordo-capestro, l'altra metà no. I "dissidenti" si mettono in mezzo ai cancelli e proclamano lo sciopero. La polizia li minaccia, li malmena e ne arresta due. Poco dopo, il tam-tam porta davanti alla **FRIEGE** il sindacato di base SLAI-COBAS, al quale i lavoratori in sciopero si rivolgono



no. Arrivano centinaia di persone solidali per dare una mano. Dopo una manifestazione a Lodi i due fermati vengono rilasciati e si protrae, dal 2 gennaio al 5, un picchetto ad oltranza con 82 ore di sciopero, in cui vengono coinvolti molti camionisti bloccati ai cancelli. Il 5 sera la **FRIEGE** ritira l'accordo-capestro ed applica ai lavoratori le condizioni precedenti, con in più il Contratto dei Trasporti. Anche CGIL e CISL devono prendere atto... e firmare a loro volta la nuova intesa.

Due storie molto diverse, per contesto, settore e composizione operaia, ma entrambe significative riguardo al fatto che si è riaperta l'era dell'autorganizzazione, del protagonismo diretto, della ricomposizione sociale anti-gerarchica ed anti-burocratica. La politica affaristica non ha nulla da dire a masse sempre più vaste di lavoratori. La politica conta, eccome. Guai a scordarlo. C'è bisogno di progettualità, di programmi condivisi, di percorsi credibili. Ma tutto ciò dovrà innervarsi su una ripresa della conflittualità dal basso, troppo a lungo e troppo cinicamente compressa in nome delle "Compatibilità" e del "Mercato". Non mancano le Risorse. Ce ne sono per sfamare sei volte l'attuale popolazione mondiale! Va allora rivoltato come un calzino il meccanismo distorto di appropriazione e distribuzione.

È finita l'era del voto "a prescindere", del voto di "appartenenza". Che ogni partito o schieramento si misuri concretamente sui temi del lavoro e della crisi, e mostri nel quotidiano da che parte sta! E non diamo per scontato che, quello che ci offre il nostro Supermercato Parlamentare, sia il meglio del meglio....E chi l'ha detto?

IL RE È NUDO. E CON LUI I SUOI CORTIGIANI. Abbiamo perso centinaia di migliaia di posti di lavoro in un anno...vogliamo continuare? Crediamo che basti tappare qua e là i buchi in attesa della Fata Morgana della "ripresa"? (Quale? Per chi?). E allora che fuoriescano le **TOYOTA**, le **OMNIA**, le **ALCOA**, le **INNSE d'Italia**...tanto per citare i nomi di realtà che **NON CI STANNO!**

A questo punto, la loro sarà anche la mia avventura, che potrebbe sfociare in una nuova stagione di partecipazione e di protagonismo per milioni di sfruttati di ogni nazione, credo e colore.



CRONACA DI UNA LOTTA OPERAIA

Collegamenti Internazionalisti

Nei pressi di Brembio, un paese a circa 10 km sud di Lodi, collocato in mezzo alle autostrade del Sole, Brescia-Torino, alla via Emilia (statale 9) e alla ferrovia Bo-Mi, è stato inaugurato nel 2002 uno dei tanti centri della multinazionale tedesca Fiege per l'immagazzinamento e la collocazione merci di ogni tipo. L'anno di nascita di Fiege è il 1873. Nel frattempo ha messo piede soprattutto nel centro-europa ma anche in Cina. Fiege-Italia (dal 1995 ha assorbito la società Borruso) oggi conta su 14 'centri logistici', in cui lavorano a "tempo pieno" 1.100 persone. Il sito di Brembio vanta "32.000 mq di superficie coperta con una potenzialità di espansione sino a 80.000 mq. opera al 100% con radiofrequenza. E dotato di Impianto Sprinkler ed ha la possibilità di utilizzare il raccordo ferroviario. La piattaforma logistica di Brembio movimentata ogni giorno in uscita oltre 1.000 tonnellate di merci, le consegne avvengono direttamente o tramite TP in tutta Italia... è una delle unità operative più attiva nell'esecuzione di attività a valore aggiunto (VAS), come: co-packing, fardellature, etichettature, blisterature, caricamento espositori. Tutte le operazioni VAS vengono svolte su appositi soppalchi separati dal resto del magazzino per rendere ancor più efficienti e sicure le operazioni di ri-lavorazione".

Il fattore scatenante è sorto dalla decisione della proprietà di accrescere o non perdere i profitti, cioè, di appaltare lo sfruttamento della forza-lavoro (a "movimentare le merci" qui lavorano 68 operai-e, di cui 15 donne, originari di diversi paesi) ad una nuova cooperativa, la Ucsa, le cui redini sono nelle mani di predoni perfettamente in linea con Fiege.

Ucsa, subentrata formalmente il 15 dicembre alla cooperativa RSZ New Project, ha messo davanti alla forza-lavoro un contratto assolutamente peggiorativo, ossia, il "contratto multiservizi" (pulizie) in luogo di quello dei trasporti (commercio). Con questa vigliaccata i salari verrebbero ridotti dagli attuali 7 euro (netti) l'ora a 5, l'orario settimanale portato da 40 a 24 ore (così si allarga il lavoro in nero, pagato come quello "bianco" o "trasferta Italia" come la chiamano le aziende), venti persone verrebbero mandate via e altrettante assunte. Tutte le operaie e gli operai, 68 persone, il 15 e il 16 scioperano uniti contro questi propositi.

Mercoledì 30 dicembre 2009, la "trimurti" Cgil-Cisl-Uil, dopo aver firmato le proposte dell'azienda, convoca in assemblea operaie e operai. L'assemblea, dietro le minacce ricatti di Fiege e Ucsa, le paure distribuite a piene mani dalla trimurti, si spacca a metà: una parte rifiuta di porre la propria firma, l'altra invece accetta.

Le operaie e gli operai che rifiutano l'accordo capestro, 35 persone, compiono un'azione formidabile. Decidono da sé e subito di scioperare. L'obiettivo è chiaro: lavoro alle condizioni precedenti, nessun peggioramento normativo e salariale, nessun licenziamento o trasferimento per mascherarlo...

Saranno le 14, quando, lasciata l'assemblea, escono sul piazzale, bloccano l'entrata e l'uscita dei camion. I dirigenti dell'azienda chiamano immediatamente polizia e carabi-

nieri, che, raggiunto in forze il "sito", prendono a minacciare, a ricattare operaie e operai, urlando loro che avrebbero perso il posto di lavoro e quindi il permesso di soggiorno, intimando a tutte e tutti la consegna dei documenti. La decisione operaia non muta: continuazione del blocco ulteriormente rafforzato dal coordinatore locale dello Slai Cobas, Fulvio, che raggiunto il picchetto si unisce ad esso.

Vista l'inutilità delle minacce, polizia e carabinieri, in numero superiore a 40, decidono l'attacco. Si lanciano su operaie e operai a colpi di manganello, cercano di trascinarli lontano. Il risultato di tale violenza è: due operaie e cinque operai feriti, di cui quattro devono ricorrere al pronto soccorso.

Operai e operaie comunque riescono a tenere in mano la situazione e a riportarsi sul cancello. Poco dopo, la sbirraglia ormai chiaramente accecata torna a caricare, giunge persino ad ammanettare ai cancelli due operaie ed infine ad arrestare l'operaio Miri e Fulvio. Numerosi compagni e compagne alla notizia del pestaggio e degli arresti accorrono dalle città e paesi vicini. Insieme agli operai e alle operaie, sono circa le 21, si portano davanti alla questura di Lodi per esigere il rilascio degli arrestati. Alla notizia che i due compagni sarebbero stati processati per direttissima l'indomani, scatta l'appuntamento per il mattino successivo alle ore 6.00 davanti al "megacenter" Fiege.

Giovedì 31: all'ora fissata sono presenti, assieme a operai e operaie in lotta oltre 40 compagne e compagni provenienti dalle città vicine e da Milano. Il picchetto è deciso a non far entrare i camion, che restano nei parcheggi. Vengono appesi degli striscioni "Alla crisi dei padroni rispondiamo con la lotta". L'accesso al deposito è chiuso ma deserto, polizia e carabinieri passano e vanno. Alcuni operai che hanno firmato l'accordo, qualche impiegata e il capo Fiege vengono lasciati entrare. Il picchetto chiama tutti e loro ad unirsi allo sciopero, alla solidarietà contro il contratto infame, gli arresti e i pestaggi della sera precedente.

Alle 11 il presidio accresciuto di numero e di entusiasmo raggiunge il tribunale, vi penetra dentro nonostante la polizia. "Fulvio libero, Miri libero" questo è il grido che echeggia in quel postaccio. Dopo la convalida dell'arresto i compagni vengono liberati. Il processo si terrà il 23 gennaio 2010. Sullo slancio della scarcerazione nasce un corteo spontaneo che si porta in prefettura dove è previsto un incontro fra padroni e sindacati - Slai e delegazione operaia Fiege compresa. Il corteo attraversa diverse vie, comunicando quanto è accaduto, urlando parole d'ordine a sostegno della lotta e della solidarietà di classe. Verso le 14 Miri e Fulvio raggiungono il presidio; Fulvio può unirsi alla delegazione. La giornata si conclude così con una chiara affermazione della lotta. L'incontro in prefettura, in conclusione, è utilizzato dagli organi dello stato per cercare di mettere ogni responsabilità nelle mani dell'azienda, per tentare di scrollarsi di dosso il discredito che le circonda.

Lunedì 4 gennaio 2010: il blocco delle merci in entrata e in uscita operaie inizia alle 5,30, mezz'ora prima dell'ingresso del turno di lavoro; assieme alle operaie e agli operai sono presenti oltre 100 compagne-i dei paesi e delle città vicine, di Milano, Torino, Parma, Brescia... Gli organi dello stato praticamente sono inesistenti; l'azienda con la decisione della serrata si allinea loro. Per estendere la solidarietà verso la lotta, a metà mattina una grossa parte del presidio si sposta a Lodi, dove viene dato vita ad un corteo che percorre le vie dal tribunale fino alla prefettura. Qui sosta per circa un'ora,



il tempo di comunicare a chi passa l'andamento della lotta. Le televisioni, i giornali locali e anche no si fanno vivi sul piazzale antistante la Fiege, intervistano, riprendono. Nel pomeriggio il presidio davanti alla Fiege torna ad irrobustirsi. Certo c'è la serrata, ma, pur se non numerosi, i camion carichi e scarichi non smettono di arrivare. I camionisti ascoltano le ragioni della lotta, solidarizzano, donano al presidio panettoni, bottiglie di vino, alcuni si avvicinano ai fuochi, bevono il tè, si mischiano al presidio. Dai paesi vicini arrivano persone anziane, giovani compagni, portando anche cassette da ardere. Prima dell'arrivo del buio l'assemblea di tutti e tutte coloro che sono lì decide il proseguimento del blocco "almeno fino alle 23", l'appuntamento è per il mattino successivo alla stessa ora. Mentre vengono prese queste decisioni, l'avvocato della cooperativa Ucsa chiama, via cellulare, per sapere se c'è volontà di trattare, subito, alla condizione del rientro di ogni misura del contratto capestro. Non sono ancora le 18, se cade il blocco, questo il ragionamento del padrone, è ancora possibile con una chiamata degli operai più intimiditi, "movimentare" una discreta quantità di colli. La risposta delle operaie e degli operai è univoca, immediata: noi siamo qui e ci restiamo fino alla vittoria. La sensazione di aver piegato il padrone è negli occhi, nelle espressioni di tutte le persone presenti. Nel volgere di breve tempo i capi Fiege e Ucsa sono sul posto. La delegazione operaia, i coordinatori dello Slai, raggiungono con loro gli uffici dell'azienda. Ne escono circa un'ora dopo con in mano una dichiarazione in cui di chiaro c'è che non ci sarà alcun allontanamento. L'intero discorso verrà ripreso nel pomeriggio di domani. Ma a che ora? Prima alle 19, poi alle 17 infine alle 15, i padroni vogliono chiudere, stanno perdendo tanti quattrini, la fretta li assale.

Martedì 5, all'ora data il presidio riprende. Pur se la presenza è meno numerosa, la determinazione è quella dei giorni precedenti, anzi. I camion arrivano e ripartono così come sono. Polizia e carabinieri si comportano come ieri. Il presidio si infoltisce. Operaie e operai che hanno firmato l'accordo capestro si fanno sentire con i loro e le loro colleghe. Attorno alle 17 arrivano i padroni, la Cgil, la Cisl accolti dall'inevitabile "Vergogna", a loro si unisce la delegazione operaia assieme ai coordinatori Slai. Nel piazzale la trattativa è seguita con il lancio di slogan "Se non cederà il presidio proseguirà", "Se ci sono i disoccupati la colpa è dei padroni e non degli immigrati" ... e con il suono dei clacson delle auto e dei camion. La riunione si conclude nemmeno un'ora dopo. Il contratto capestro è completamente cancellato. Tutto, e per tutte e tutti, ritorna alla situazione precedente il 15 dicembre, anzi.

Diversamente da allora, a partire da oggi, ma con riferimento al momento dell'assunzione, è riconosciuto in maniera inequivocabile il contratto nazionale trasporti.

Nei 7 anni di attività del "megacenter" Fiege e cooperative nel non attenersi alle regole del contratto nazionale, oltre ad aver commesso un'illegalità, hanno sottratto a operaie e operai circa 3 euro l'ora... A chi lavora da diversi anni in quelle condizioni ora dovrà essere restituito il maltolto, cioè, svariate migliaia di euro.

È una vittoria della dignità, della determinazione della coscienza e dell'unità di classe; una prassi concreta a cui oggi far riferimento nella lotta contro lo sfruttamento e ogni differenziazione, a cominciare dalle emigrazioni forzate e dalla lotta alla guerra imperialista.



il Vangelo

net tampa

CARA BRESCIA CATTOLICA...

don Fabio CORAZZINA
Claudio TRECCANI
Francesca MARTINENGO

700 missionari sparsi per il mondo ad annunciare e testimoniare il Vangelo, tra le prime diocesi d'Italia per il numero di adozioni a distanza di seminaristi, 800 sacerdoti, 5 istituti missionari più diversi istituti religiosi aventi missioni, le adozioni a "distanza" proliferano in ogni associazione, più di 150 associazioni-onlus impegnate per la cooperazione nei paesi del sud del mondo (con forme e modalità diverse), 150 gruppi missionari nelle parrocchie che fanno informazione, formazione e raccolgono fondi per i fratelli del sud del mondo, Banca etica fa la sua parte, il Commercio equo e solidale ha raggiunto i 29 negozi, 7 ONG da anni operano per il sud del mondo ... e potremmo continuare. Non manca certo l'attenzione agli ultimi, ai poveri, agli "altri".

"Senza Verità, senza fiducia e amore per il vero, non c'è coscienza e responsabilità sociale, e l'agire sociale cade in balia degli interessi privati e di logiche di potere, con effetti disgregatori sulla società, tanto più in una società in via di globalizzazione, in momenti difficili come quelli attuali" (Caritas in Veritate, 5).

La verità è che c'è qualcosa che non funziona al di là di questa luminosa facciata e di questa gloriosa storia. Siamo sempre stati in grado di far coabitare virtuosamente diavolo e acqua santa. Infatti siamo tra i primi produttori e commercianti di armi al mondo e non se ne può parlare. **Cresce, anche nelle nostre parrocchie e fra i preti e religiosi, una cultura leghista ben lontana dal vangelo** (si raccolgono firme per difendere il crocifisso, brandendolo come una spada e urlando "nessuno potrà mai privarci dei nostri simboli, della nostra storia e della nostra identità": **che tristezza e che vergogna!**). Dilaga la violenza verbale, culturale e aumentano i gesti di avversità contro gli stranieri (ci mancava pure l'ultima trovata del CIE - Centro di Identificazione e Espulsione - che non renderà Brescia più sicura ma certamente più conflittuale). Continuiamo a maltrattare l'ambiente in cui viviamo e privilegiamo logiche di cementificazione e di inutile inquinamento o l'idea di guadagnare su tutto privatizzando ciò che spetta a tutti (vedi l'acqua). Consumiamo, pro capite, 25 volte più di un abitante dei paesi del sud del mondo. Tolleriamo (e votiamo) leggi apertamente ingiuste e inique. Dimentichiamo la coscienza pur di intrupparci in logiche di potere e di partito. Ci lamentiamo della chiesa e dei vertici (giustamente), per i loro silenzi e connivenze, ma non sappiamo vivere una sincera, libera e adulta vita di fede nell'economia, nella politica, nell'educazione. Chiediamo privilegi che non



riconosceremo mai ad altri. Inneggiamo al Papa e poi prepariamo delibere che calpestano la dignità della persona e i diritti umani.

I fatti di Coccaglio e di Rovato ci turbano e ci interrogano. Ci turba la violenza gratuita e insensata contro due giovani tanto quanto **l'odio e la violenza che cresce dentro le nostre comunità**. 4 manifestazioni in 4 giorni e totale incapacità di dialogare e lavorare insieme per il bene comune. Chiedere giustizia e legalità non ci esime dal coraggio dell'ospitalità e dell'accoglienza. Chiedere sicurezza e meno violenza non ci esime dalla valutazione della mole di violenza che noi abbiamo seminato nel mondo e stiamo seminando nel nostro mondo. Chiedere attenzione alla famiglia non cancella la responsabilità di espellere famiglie intere in nome di leggi fatte dal centrosinistra o di un pacchetto sicurezza scandalosamente ingiusto (il sindaco di Coccaglio avrà formalmente ragione ma la formalità del rispetto delle leggi in questo caso e in molti altri non si coniuga più con la libertà di coscienza e il bene dell'uomo). Chiedere identità significa fare seriamente il punto sulla qualità della nostra vita e scelta cristiana, di singoli e di comunità. Se le destre e le sinistre che in questi giorni hanno inneggiato al crocifisso e al bianco Natale, se chi vuole mettere la croce sulla bandiera italiana si fermassero a leggere e vivessero il Vangelo nulla di questo sarebbe accaduto. Intanto le comunità cristiane balbettano, o tacciono.

Ci domandiamo cosa abbiamo da perdere e perché abbiamo così tante paure. **Ci domandiamo perché le nostre comunità si sono incattivite**. Ci domandiamo perché, anche nei nostri consigli pastorali e fuori dalle chiese, in paesi a maggioranza cattolica, è più facile sentire una bestemmia piuttosto che una parola di speranza. Ci domandiamo perché sia rilanciato un cattolicesimo che cerca poltrone e potere piuttosto che uno stile di vita libero, povero e in dialogo costante con il mondo (vi consigliamo di leggere le due interviste a Cesare Trebeschi e a Graziano Tarantini su Bresciaoggi del 7 novembre 2009 per capire cosa c'è in gioco).

Siamo invece certi che **Gesù ci chiede di stare con gli ultimi, di servire e non farci servire, di scegliere Dio e non il denaro, di costruire pace e nonviolenza**, di essere benedizione e non maledizione. Buoni, liberi, poveri e coraggiosi compagni di viaggio per questo mondo che chiede incontro e non censure e chiusure.

A quando un discernimento veramente comunitario?

don Fabio Corazzina, parroco di S. Maria in Silva – Brescia
Claudio Treccani, animatore del Centro Missionario Diocesano
Francesca Martinengo, una giovane studentessa



I VOLTI DEL CROCIFISSO

Roberto FIORINI

La recente polemica sul crocifisso mi ha fatto ricordare un mio scritto di molti anni fa che sono riuscito a rintracciare. Il clima politico e religioso erano decisamente diversi e lo si percepisce tra le righe. Ho preferito tuttavia lasciarlo così, senza ritocchi, correzioni migliorative e aggiunte per renderlo completo. Mi sembra che sia espressa la "differenza" necessaria senza la quale il crocifisso viene "omologato" quale ingrediente di una identità storico-culturale ed anche politica che non ha nulla a che vedere la realtà paradossale che la sua immagine evoca. La storia ci insegna che anche il crocifisso può essere ridotto al rango dell'idolo usato per dominare o come vessillo contro gli altri. La sua correlazione con i crocifissi della storia è uno degli aspetti decisivi perché possa rimanere viva e sempre attuale la densità teologica di questo simbolo.

In via di principio si intuisce che non ci può essere contraddizione tra il credere nel Cristo e l'impegno totale per una nuova umanità sul piano storico; anzi, nella misura in cui si approfondisce il messaggio evangelico, ci si convince che l'adesione ad esso passa necessariamente attraverso la lotta per liberare gli uomini dalle schiavitù.

Nella pratica, però, le cose diventano ben più difficili e non di rado le scelte personali si radicalizzano o nel senso dell'abbandono della fede esplicita in Gesù per dedicarsi, con minori drammi di coscienza, ai movimenti che lottano per una nuova società, oppure nel senso del rifugio in un tipo di religione che tende a sfuggire la reale storia degli uomini.

Per il cristiano il riferimento a Gesù Cristo è essenziale: non lo si può emarginare o mettere alla periferia della vita. Nel qual caso, infatti, si dichiarerebbe Cristo superfluo, pressoché inutile e, ovviamente, per un credente questa è una posizione impossibile. La prima predicazione apostolica è tutta concentrata sull'annuncio del Salvatore crocifisso e vivo: «Vi ho trasmesso, dunque; prima di tutto, quanto anch'io ho ricevuto, che cioè Cristo morì per i nostri peccati, secondo le Scritture, che fu sepolto e risorse il terzo giorno, secondo le Scritture, e che apparve a Cefa (Pietro) e poi ai 12. In seguito, apparve ad oltre 500 fratelli in una sola volta e, di questi, la maggior parte resta tutt'ora in vita, mentre alcuni sono morti» (1 Cor 15, 3-6).

Un cristiano, per essere davvero tale, non può vanificare, cioè rendere irrilevanti, queste parole, proprio perché il suo credere è riferimento esistenziale ad una Persona viva e accolta come sorgente di salvezza per tutti gli uomini.

Però, nella misura in cui si tengono ugualmente vivi la fede in Gesù e l'impegno con e per gli uomini, si sperimenta nella vita che la fede stessa esige, per natura sua, di diventare prassi di liberazione, cioè amore per questa umanità storica.



Se le due realtà sono distinte, tuttavia debbono necessariamente coesistere; infatti, non è concepibile una vera fede in Gesù che non tenda a diventare impegno per la vita degli uomini.

Il ricordo della vicenda di Gesù, con le sue parole, le sue scelte, la lotta da Lui sostenuta, ci conduce sino alla crocefissione, cioè al momento critico della sua vita. La sua non è stata una morte naturale, ma una uccisione violenta «legalmente» eseguita secondo la legge religiosa ebraica «perché ha bestemmiato» (Mt 26, 65-66) e secondo la legge civile quale «sovvertitore di popolo e oppositore di Cesare» (Lc 23, 2). La crocefissione era l'esecuzione capitale degli schiavi e dei delinquenti. Nella stessa Bibbia si trovano le parole: «sia maledetto chiunque è appeso al legno del patibolo» (Gl, 3, 13).

L'orrore di un crocifisso amato e creduto vivente è stato lo scandalo che hanno reso i primi cristiani. Perché era scandalo? Perché non vi era (e non vi è) nulla di meno «sacro» e di tanto «ateo» della fede in un Dio crocifisso. Lo scandalo dei Giudei e dei pagani era più che legittimo dal punto di vista della «loro» concezione di Dio. Eppure non vi è nulla di più divino e nulla di tanto grande umanamente di un Dio che viene condannato e giustiziato come tanti altri da chi detiene il potere di uccidere. Il risultato è che ogni uomo, anche il malfattore, il paria, l'ultimo nella stima degli altri uomini, è accolto e amato da questo Dio che ha rovesciato in modo «scostumato» il convenzionale galateo religioso.

In tutto questo vi è un giudizio che permane nella storia e che si adempirà anche al di là della storia stessa: quelli che vengono crocifissi, uccisi, schiacciati dagli altri uomini «legalmente» o «illegalmente», si trovano Dio dalla loro parte,

lo sappiano o no. E chi crocifigge i propri simili si trova Dio dall'altra parte, pronto a perdonare, sì, ma a condizione che si smetta di essere crocifissori. «Quanto a me, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me. Diceva questo per indicare di qual morte stesse per morire» (Gv 12, 32-33).

Attira tutti per la salvezza, ma è ovvio che chi crocifigge non può stare in compagnia col crocifisso! Chi crede in Gesù deve allora imparare a scoprire il suo volto e la sua realtà in tutti quelli che oggi, come sempre, vengono distrutti, sfruttati e alienati della loro umanità, vengono di nuovo venduti per 30 denari. Senza questo collegamento vivente i crocifissi di bronzo delle chiese diventano una spe-

**La croce non è
un'invenzione teologica,
ma la risposta
data mille volte
dal mondo
ai tentativi di liberazione;
gettata non da Dio,
ma dai violenti
sui poveri,
sui vinti
e sui colpevoli.**

Dorothee Sölle



cie di totem e quelli d'oro nient'altro che ciondoli che adornano il collo delle signore.

Proprio la fede in Gesù Cristo crocifisso, ma vivo, pone alla radice l'istanza che non vi siano più uomini crocifissi, derubati della loro vita, venduti nella loro umanità. Per questo la neutralità è sacrilega, perché non discerne crocifissi e crocifissori, cioè non discerne da che parte sta il Cristo che attira tutti a sé.

È la fede stessa nel Cristo vivo, passato attraverso la morte, che impegna a battersi perché gli uomini vivano, e vivano da uomini, e a lottare perché gli schiavi vengano liberati.

Rimane sempre attuale e da attuarsi il programma che Gesù ha enunciato a Nazareth, all'inizio della sua vita pubblica; «Lo Spirito del Signore è sopra di me, per questo mi ha consacrato, mi ha mandato a predicare ai poveri la Buona Novella, ad annunciare ai prigionieri la liberazione, i ciechi il recupero della vista, a mettere in libertà gli oppressi, a promulgare un anno di grazia del Signore» (Lc 4, 18-19).

L'istanza posta da Gesù non è riducibile ad una specifica strategia politica e neppure ad una semplice predicazione morale; la sua esistenza si pone nell'ordine dei fini, ci insegna a guardare, in tutto quello che facciamo, ai fini lontani della vita. Insegna cioè che l'uomo non è nato per morire, ma per cominciare, invita ad intuire la storia nella prospettiva della risurrezione e a credere che il dato di fatto disumano, ingiusto, oppressivo e portatore di morte, non è inesorabile, ma può e deve essere cambiato, cominciando subito.

Avere fede è intuire nella loro identità la risurrezione e la crocifissione. Affermare il paradosso di Dio in Gesù crocifisso, giunto al limite estremo dell'angoscia e dell'impotenza, abbandonato da Dio, significa liberare l'uomo dalle illusioni del potere e dell'avere. Dio non è più l'imperatore dei Romani né l'uomo nel pieno della sua forza e bellezza, come per i Greci.

Non è una promessa di potenza. È la certezza che è possibile creare un avvenire qualitativamente nuovo soltanto identificandoci con coloro che nel mondo sono più miserabili ed oppressi, soltanto unendo la nostra sorte alla loro, fino a non riuscire a concepire nessun'altra autentica vittoria se non la loro». (R. Garaudy», «L'alternativa: cambiare il mondo e la vita», Cittadella Editrice, Assisi 1973).

Credere è anche non dimenticare che per tutti viene la sera della vita, quando ogni parvenza viene meno e rimane la nuda realtà della esistenza umana. E viene in mente la preghiera del ladro crocifisso con Lui: «Gesù, ricordati di me, quando ritornerai nel tuo regno!». E Gesù gli rispose: «In verità ti dico: oggi sarai in Paradiso con Me» (Lc 23, 42-43).

da *Interventi*, Anno III n. 3, marzo 1975



IN GIRO PER L'ITALIA sulle orme dei preti operai

Mario SIGNORELLI

Molti girano per l'Italia sul percorso gastronomico, dei vini, sulla via Francigena, per borghi ed altre cose che fanno ancora emozionare. Ho voluto anch'io fare un piccolo giro d'Italia. Vivendo all'eremo con gli stessi paesaggi tutti i giorni ti vien voglia di cambiare aria una volta l'anno. Perché no... andiamo a trovare i preti operai che incontro da qui alla Calabria, trascurando la pianura padana. Dopo aver percorso la valle del Chianti, bellissima, ricca di vigneti e paesaggi da mozzafiato passo all'eremo delle "Stinche", luogo caro a Vannucci e dove Sirio Politi si recava spesso. Un luogo che non si distingue dalla montagna, come se fosse stato costruito nel ventre della terra, un seme che sta lavorando sotto terra. Mi ci trovo bene anche perché questa è un po' la mia storia e gli scritti di Vannucci li amo moltissimo. Arrivo a Iesa, da Dino Fabiani, tra i "meno giovani" dei preti operai italiani insieme a Carlo Carlevaris, nati nello stesso giorno e nello stesso anno. Finora non si sono messi d'accordo chi è nato prima. Arrivo proprio all'ora di pranzo e Dino ha preparato per noi. Questa volta non c'è il cinghiale, che avevo assaggiato qualche anno prima, quando ancora c'era sua madre, morta alla venerabile età di cento anni. Si vede proprio che la Maremma, oltre al cinghiale, offre longevità. Per arrivare a questo piccolo paese si passa tra boschi di querce, lecci, corbezzoli uniti tra di loro da eriche con squarci di terreno coltivato ad olivi.

È un'immersione nel silenzio. La casa e la chiesa di Dino non assomigliano ad una parrocchia ma ad un convento. Sedersi sotto il leccio è terapeutico, in mezzo al caldo di quest'estate là sotto si respira. Di fronte al leccio, dall'altro lato, ci sono tre cipressi che sembrano proteggersi reciprocamente, uniti come in una triade e in parte un altro più giovane che osserva, stupito, anzi direi quasi invidioso, questa unità.

Molte panche e tavoli di legno sotto gli alberi che Dino ha intagliato. È un invito continuo a sedersi per parlare, chiacchierare e dialogare, stare in silenzio ed ascoltare; questo silenzio profondo estivo con le cicale ti avvolge. Memoria di altri tempi, inizi anni 50, quando ancora c'erano i campi di grano e si giocava al pallone sulla strada statale e le macchine erano una rarità.

Qui ci sono panche e sedili di tutti i tipi; facciamo anche un po' di umorismo per un seggio che sembra quello papale: un richiamo alla famosa sedia stercoraria, così chiamata perché durante l'intronizzazione del papa si cantava "et de stercore eriget pauperem". Forse Dino aspetta qualche vescovo per farlo sedere sotto gli alberi, ma qui non è luogo per vescovi.

L'interno della casa è un miscuglio di cucina, officina, librerie, raccolta di sassi, conchiglie preistoriche. Non ci sono separazioni. È un po' il simbolo del prete operaio. La chiesa è piena di opere lignee di Dino, che dopo la pensione da



fabbro si è dedicato a scolpire il legno e soprattutto a vedere nel legno, nei tronchi, nei rami e nei cespugli di erica, delle opere d'arte. Non pensavo che l'erica offrisse delle vere opere d'arte, con i suoi grovigli. Ma qui bisogna avere occhio e saper guardare con occhi stupiti anche ciò che sembra ordinario. Questo è il carattere di Dino che sa ancora stupire e stupirsi, non solo per il legno ma anche per quello che vede, sente e per il nuovo che sta emergendo. L'incontro dopo pranzo si conclude con una visita in chiesa, dove colpisce la porta della "dispensa eucaristica": sono dipinte due mani che spezzano il pane. È questo il significato dell'Eucaristia: spezzare e condividere il pane, la vita, e senza la condivisione e fraternità non c'è sacramento. Lasciamo ai teologi la questione della transustanziazione, che in questi ultimi tempi è diventato l'incubo di Dino. Prima di salutarci si riposa un oretta sotto l'albero e consiglio a tutti di soffermarsi a schiacciare un pisolino d'estate, lì. Mi viene in mente Abramo che si riposava sotto la quercia di Mambre. Non si incontreranno i tre personaggi misteriosi, ma ci si accontenterà dei tre cipressi di fronte con un grande silenzio. Mi consegna un'immagine ricordo del sessantesimo anniversario della sua ordinazione con la foto delle due mani, robuste, operaie, che spezzano il pane, dove Dino *"ringrazia il Padre, insieme ai compagni di cammino. ...e il sogno continua"* Sul retro: *"che fatica salire una montagna! Ma quando sei arrivato in cima che godimento! Un orizzonte infinito, le vette di altri monti, i colli, il fondo valle, il sentiero che hai percorso, gli occhi dei compagni di viaggio, la carezza e la voce del vento...Ne valeva la pena!"*. Forza Dino! Sei ancora giovane.

Si parte per Roma attraverso la via Aurelia. La base è Ladispoli, dove mi ci si ferma presso amici, che ci ospitano. Il mattino dopo al Prenestino, la Roma popolare, piena di palazzoni anni 50-60, stipata fino all'inverosimile. Ci si trova da Marcello Morlacchetti, che abita in un condominio di Largo Preneste, vicino al famoso borghetto Prenestino, un tempo luogo di baracche, dove Nicolino Barra ed Isidoro lavoravano e vivevano. Proprio in quell'area ora c'è un parco. Al Borghetto ci si trovava come gruppo di preti operai di Roma, un bel gruppo, vivace e combattivo. Molti avevano partecipato alla stesura della "Lettera ai cristiani di Roma" negli anni 70, che aveva fatto scalpore e che ha causato non poche noie a coloro che l'hanno scritta.

Marcello, vive nel suo piccolo appartamento, circondato dalle cure di amici e parenti. Ogni giorno deve fare ginnastica riabilitativa. Nonostante le sue condizioni fisiche non gli manca l'umorismo da buon romano. Passa la sua giornata leggendo, scrivendo, ricevendo gli amici. È il tipico romano che non se la prende forse perché nel Tevere in migliaia di anni è passato di tutto, anche il fango che poi viene buttato a mare... Tutto passa. La porta di casa è quasi sempre aperta sul pianerottolo: chi sale le scale lo saluta, come uno di famiglia. Il condominio è il suo paese. Con me, oltre al ragazzo che mi ha accompagnato in questo giro, c'è Mario Pasquale e Giovanni Bruno. Di solito c'è anche Roberto Sardelli, ma ora sta in Ciociaria nel suo oliveto, ed anche Umberto Cirelli, che oggi non può venire. Un pasto delle meraviglie e dal ristorante vicino arrivano le lasagne, portate da un egiziano e da un "romano de Roma", ci tene a dire e



su questo non c'era dubbio, è la faccia tipica del borgatario che Pasolini ha immortalato nei suoi racconti. Marcello, con naturalezza li invita a sedere e mangiare qualcosa, almeno un bicchiere di vino. Se si fossero fermati non ci sarebbe stato posto al tavolo, bisognava allungarlo sul pianerottolo, perché la sala da pranzo è piccola. Se apri la finestra senti tutto, anche i telefonini del vicino, tant'è che Mario Pasquale ad ogni squillo tirava fuori il suo, pensando che la telefonata fosse per lui. Marcello non ci fa caso, è abituato a questi rumori e a queste voci dei vicini.

Un pranzo veramente fraterno, dove si parla ad ampio raggio, su tutto e soprattutto sulle cose che ci stanno a cuore e dei problemi che hanno radici antiche. Il tutto con umorismo.

Mario parla della sua pensione, iniziata il primo di luglio, dopo quarantatre anni di fabbrica. Ora deve pensare alla parrocchia che gli hanno appioppato, in periferia.

È bello ritrovarsi con Marcello, ti dà serenità, anche se bloccato in casa e anche se l'istituzione non si ricorda di lui, non se la prende più di tanto, è contento.

Nel pomeriggio con Giovanni andiamo da Mario, nella sua parrocchia di san Bernardino da Siena, a ridosso delle colline di Frascati. C'è da lavorare molto, ma per uno che ha fatto attorno ai quarant'anni di fabbrica non esiste la paura, si è abituati al lavoro duro e soprattutto a impegnarsi per le cose che contano. Da qualche settimana fa l'imbianchino da buon prete operaio e non ha chiamato nessuno anche per dare un esempio concreto. Qui c'è una chiesa che ha una forma circolare, dove si può celebrare non in cattedra o in alto ma con gli altri. Auguri e buon lavoro.

Dopo questa visita con Giovanni si va a Frascati per un gelato. In piazza duomo c'è una gelateria eccezionale. Frascati mi ricorda le lotte popolari del mio quartiere negli anni '80, l'occupazione del Comune, dove per poco non andavo a finire in galera essendo presidente del comitato di quartiere. Altre storie, ma sempre vive in me. Il giorno dopo si parte per l'Abruzzo: Pasquale Iannamorelli ci attende. Sono 14 anni che non lo vedo e l'appuntamento è sotto il ponte del treno, dopo Anversa degli Abruzzi. Mentre attendo, fermo sul bordo della strada, guardo una scritta sul pilastro del ponte dedicata a *"chi ha avuto cinghiate nel sedere, agli sfigati, ai diversi per noi "normali", a chi è se stesso, a chi sta per strada, a chi sogna ancora, ai colori, alla donna ideale, al niente per scontato, agli amici veri, a chi cerca un equilibrio, ai coraggiosi (ce ne sono rimasti pochi) alla musica, a chi urla il suo dissenso. A te che leggi la nostra libertà"*. Leggere le scritte mi ha sempre attirato, ci sono messaggi bellissimi. Quando ero a Roma mi divertivo a girare per la città e fotografare tutto quello che trovavo interessante. Proiettarle in gruppo è affascinante perché ci fanno capire molte cose dalla realtà che viviamo, sono il polso della situazione senza tante analisi sociologiche.

Mentre sono preso da questi pensieri arriva Pasquale. È sempre lui, con quel velo di preoccupazione sul viso che lo distingue, anche perché scrivendo da anni e stampando cose alternative sente e percepisce cose nuove ed anche le problematiche di questa nostra società. Gli faccio notare la scritta e dico che fa



per lui che negli anni passati di cinghiate nel sedere ne ha ricevuto tante, soprattutto dai benpensanti e da *...nec nominetur in vobis*, quando era a Pettorano sul Gizio. Ci si è messa anche la neve qualche anno fa che gli ha distrutto tutto quello che gli serviva per il suo lavoro ed ora anche il terremoto gli ha lesionato i soffitti di casa. Ma lui non demorde. Si va a Torre dei Nolfi, piccolo paese, dove la nostra rivista ha la sua sede. In casa di Tonino, il compagno di lavoro di Pasquale, si sente fisicamente che manca qualcuno, un vuoto: due anni fa ha perso la moglie. Prima di pranzo si va a Sulmona, anch'essa sfiorata dal terremoto. È una bella città, ricostruita splendidamente nel settecento dopo un terremoto. Da quelle parti la terra è sempre stata inquieta. Distruzione e ricostruzione: non per nulla gli abruzzesi parlano di "Aquila nostra, gagliarda e tosta". Nel passeggiare per il centro noto che molta gente saluta Pasquale, è conosciuto da tutti. Si parla del terremoto, di quello che sta succedendo nei campi di raccolta dei terremotati, delle sfilate del signor B., dei disagi delle persone sradicate dal proprio territorio e dalle proprie case, che difficilmente rivedranno, del clima di separazione e ghettizzazione, della proibizione a ritrovarsi in più persone, dei suicidi di molti, soprattutto anziani. Mentre si parla il mio sguardo volge verso la montagna: Pasquale si accorge e capisce il mio pensiero. La sua energia è sempre lassù, anche se la maggior parte l'ha dimenticato, ma lui è vivo: Celestino V. Mi piacerebbe salire al suo eremo, ma c'è poco tempo. Si va a pranzo.

In due stanze ricavate da un fienile dopo la distruzione dei precedenti locali per la neve, c'è tutto quello che serve per diffondere le idee, ma si respira un'aria di speranza e mi vengono in mente le parole scritte sotto il ponte: *"per chi sogna ancora, per chi urla il suo dissenso e per chi non dà nulla per scontato"*. Questo è lo stile di Pasquale, sobrio, ma tenace. Coraggio, amico mio.

Nel ritorno a Roma una sosta a Subiaco, luogo di molte soste mie e di Nicolino Barra negli anni '90.

Il giorno dopo si va in cerca di Luca, giovane prete, che ha iniziato il lavoro lo scorso anno in una cooperativa agricola. Per un mese ho telefonato senza beccarlo, volevo dirgli che sarei passato. Conosco la via dove abita, alcuni anni or sono ho fatto dei lavori di falegnameria. Condomini a tutto spiano, macchine accatastate nella strada e mi immagino le parolacce per parcheggiare e per uscire. Entro nel cortile, domando, suono. Ma Luca non c'è. Da alcuni mesi aveva cambiato il telefono. Pazienza, sarà per un'altra volta. Il luogo dove abita è pieno di gente, non ci sono spazi, e manca quasi l'aria: l'ideale per un prete operaio che vuol vivere con gli altri. Abita in un appartamento con altre nove persone: un prete che lavora nelle carceri, un giovane e due famiglie rumene. Aveva scelto di vivere nei campi nomadi, poi il comune ha fatto sgombrare tutti e attraverso amici è riuscito a trovare questo appartamento. Auguri anche a te Luca, benvenuto tra noi e buon cammino.

Il mattino seguente si parte per la Calabria, ospiti da Mario Spinicci. Una puntatina a Montecassino: sono 35 anni che volevo fare una visita e spesso sono passato a pochi chilometri senza mai salirci. Non mi sono emozionato, mi sem-



bra diventato un luogo turistico e san Benedetto, guardando quel monastero, probabilmente ritornerebbe nella sua grotta di Subiaco.

In serata a Orsomarso, Mario è ancora al lavoro in ospedale e ci accoglie Maria, la mamma, con quella accoglienza che solo i calabresi sanno fare. Dallo scorso anno Mario è parroco di questo piccolo paese abbarbicato sulla montagna. Nel mese di agosto è pieno di gente che ritorna ai luoghi d'origine e di sera in piazza è sempre festa, la gente si incontra, parla, si racconta ed è contenta. Un'atmosfera paesana simpatica con canzoni popolari, balli, panini, dolci.

Una serata è stata organizzata da Mario per gli emigranti che sono ritornati. Gli vogliono bene e sa anche farsi voler bene ma nello stesso tempo, sulle idee che contano sa prendersi le sue arrabbiate da buon prete operaio. Qui c'è la Calabria vera, non quella delle speculazioni sulle coste, accogliente, che ha tanta voglia di stare insieme. Le case sono appiccicate quasi per farsi compagnia, gente che non vuole star sola e credo che non ci siano delle persone stressate e anziani che si sentano soli. La casa di Mario è come una piazza: mentre si è a pranzo e a cena entra sempre qualcuno, senza chiedere permesso e senza suonare il campanello, si accomoda: c'è un bicchiere di vino e un piatto per tutti. Questo paese sembra un luogo di altri tempi, del passato e da cartolina ma spero che questo sia anche il futuro, dopo l'ubriacatura di questi ultimi cinquant'anni che ha distrutto tutto il tessuto sociale.

Una giornata doveva essere dedicata ad una visita a Delfina: un'ora prima di partire gli telefono che saremmo arrivati. Ma l'ospedale gli ha anticipato la chemioterapia ed era in partenza per Catanzaro. Mi è dispiaciuto non incontrarla. Tre anni fa sono salito al suo paese di Acquaformosa, a ridosso della Sila. Un paese di albanesi rifugiati nel 1500, dove ancora oggi si parla quella lingua. Anche lì gente per strada e la casa di Delfina è lassù in alto come un maniero, vigile con lo sguardo sul paese. Essa ha lì il suo piccolo eremo, una stanza con tutti i volti dei personaggi a cui si sente legata e molti preti operai trovano spazio su quelle pareti. Da diversi anni ci segue nei nostri incontri, ora è affaticata, ma serena. Spesso nelle telefonate si parla di Gioacchino da Fiore, dell'età dello Spirito. Anche lui, come Celestino V, da quelle montagne della Sila, è in attesa di risuscitare, e si ha la sensazione che lui lassù sia vivo per quelle persone che credono veramente allo Spirito e che il suo messaggio abbia molto da dire all'oggi.

Sfumato questo incontro andiamo a Diamante, sul mare. Un paese bellissimo, è il paese dei murales. Veramente ci sono messaggi strepitosi su quei muri, poetici, ma soprattutto di protesta e messaggi di speranza.

Con questi ricordi, volti, incontri, ritorniamo a Roma passando per Napoli. È una città stupenda, non c'è solo la monnezza, ma qualcosa di meraviglioso nei quartieri spagnoli e attorno al porto: anche lì i muri parlano, pieni di scritte, di messaggi e murales di ogni tipo. Finché la gente scrive e grida significa che c'è ancora un futuro.



... E IL SOGNO CONTINUA

Dino FABIANI

Che fatica
salire su una montagna!
Ma quando
sei arrivato in cima,
che godimento!
Un orizzonte infinito,
le vette di altri monti,
i colli,
il fondo valle,
il sentiero
che hai percorso,
gli occhi
dei compagni di viaggio,
la carezza
e la voce del vento...

.....
Ne valeva la pena!



D. Dino Fabiani
Presbitero da 60 anni

Se, dall'alto di una montagna, mi volto indietro, intravedo il sentiero percorso, e tutto diventa più chiaro e più bello: il fondo valle, la fatica di tenere il passo degli altri, la sete, la vetta che si avvicina, il canto del vento, l'incanto di un orizzonte infinito... Così anche la vita di ognuno: un cammino in salita. Allora mi viene una gran voglia di benedirti e ringraziarti e lodarti, o Signore, insieme ai compagni di viaggio. Tu hai fatto ogni cosa con Sapienza e Amore. Anche Tu, un giorno, hai guardato la creazione, uscita dalle Tue mani e hai sorriso. Ed ecco: "era cosa molto buona".

Tu sei stato il Grande Ingegnere, il Grande Architetto, il Grande Artista. Tu il Grande Artigiano che non fa mai cose in serie. Così non ci saranno mai due nuvole uguali, né due foglie, né due piante, né due animali, né due persone uguali: Tu fai solo pezzi unici, in questa creazione che continua ancora. Tutto hai creato come un giardino e hai posto noi in questo parcheggio, perché sappiamo godere l'opera delle Tue dita e lodare Te che ne sei l'Autore.

Tu vuoi che noi sappiamo ascoltare il canto delle opere Tue, e farci godere della Tua sapienza: Tu che su tutti fai splendere il sole, e scendere la neve come lana e soffiare il vento, e mandare la pioggia, e dar colore e profumo ad un fiore, e tracciare la rotta alle stelle, e far cantare una conchiglia fossile insieme ai grilli e alle rondini. Tu ci inviti a unire la nostra voce a quella di tutto il creato. Vuoi che tutto sia un canto, in un unico coro.



E anche se, dopo la pioggia, è venuto pure il gelo, e la grandine, e la bufera, e i fulmini, e la sventura, e il terremoto, e la perdita di alcuni amici, noi non cesseremo di lodarti, o Signore. Tu, prima di noi hai voluto subire anche questo. E avresti potuto evitarlo.

Tu che nell'opera della creazione non hai avuto bisogno di alcuno, hai scelto qualcuno tra noi per ricordare a tutti che Tu sei ancora con noi, che vuoi continuare tra gli uomini di oggi l'opera Tua e vuoi che siamo noi, oggi, a compiere il miracolo di cambiare la società nostra in un "regno di Dio". Ti ringraziamo della Tua fiducia, Signore. Sei ancora Tu che vuoi trasformare noi in uomini nuovi. Dona forza e coraggio ai profeti di oggi.

Tu hai posto me a fianco di altri uomini perché la mia storia camminasse insieme ad altre storie, perché io avessi la gioia di dare qualcosa ad altri, ma avessi bisogno di tutti, perché non fossi solo, e avessi il piacere di camminare insieme ad altri, per imparare ad ascoltare altre voci e farne tesoro, per apprendere la saggezza di altri e di tenere il medesimo passo. Tu a tutti hai fatto udire la Tua voce, e molti Ti hanno ascoltato.

Tu in questo giardino, non per caso hai posto i piedi prima di noi e hai voluto camminare insieme a noi, e ancora oggi, per ogni uomo Tu continui ad essere il compagno di viaggio. Tu vuoi indicare a ciascuno il sentiero, e il senso della nostra vita. Anche se noi siamo distratti e sordi per sentire la Tua voce, siamo certi che non ci vuoi dimenticare. Noi speriamo che Tu ci possa capire, Signore.

Tu ci hai insegnato a chiedere al Padre il pane per tutti gli uomini, a pensare al plurale per superare il nostro egoismo. Tu ti sei fatto riconoscere nello spezzare il pane: ci hai lasciato l'ordine di fare altrettanto con i compagni di viaggio e di contagiare il mondo con questo stile. Tu, perché il mondo diventi migliore, vuoi per noi una nuova nascita. Tu, nonostante i nostri dubbi, hai avuto ancora fiducia in noi. La Tua fiducia ci mette coraggio, Signore.

Tu vuoi che noi diventiamo creature nuove. Ci hai messi sull'avviso di non seguire falsi idoli costruiti dalle mani dell'uomo. Tu ci inviti a sognare un mondo diverso dove nessuno sia straniero e tutti si riconoscano fratelli; Tu vuoi insegnarci, oggi, solo ad essere sapienti come ci insegna la Tua Sapienza e quale è il senso della nostra vita. Ci hai avvertiti che un giorno, quando ci chiamerai, non porteremo con noi le valigie. Anche per questo, Ti ringraziamo, Signore.

Tu, in questo mondo del 21° secolo, corri il rischio di essere considerato "antico". Eppure la Tua Sapienza insiste ancora e ci invita ad essere, oggi, costruttori di un mondo nuovo dove per tutti ci sia un destino diverso. Tu ci inviti a crescere ancora, e a sognare, anche se, per età, siamo considerati "meno giovani". Tu ci dici che non è vecchio chi ancora ha voglia di sognare e di cantare.

Tu non ci hai fatto ancora conoscere come sarà l'al-di-là. Tu ci fai attendere per farti desiderare ancora di più. Ma ci hai fatto vedere che sai fare cose grandi e belle. Tu sei fedele e noi non saremo delusi. Di Te ci possiamo fidare, Signore.

Tu sii benedetto, Signore!



L'ICONA "FILIUS DEI FABER"

Gianpietro ZAGO

FILIUS DEI FABER

Icona scritta e pregata da Nikla De Polo negli anni 2007-2008

Vittorio Veneto, 25 marzo 2009 Festa dell'Annunciazione dell'Angelo Gabriele a Maria
25° anniversario dell'ordinazione presbiterale di don Gianpietro Zago

COME NASCE UN'ICONA?

Nasce nella preghiera, nasce nel desiderio che lo Spirito suscita e porta a compimento di contemplare/fissare lo sguardo sulla realtà della bellezza di Dio mai esaurita, mai racchiusa dentro niente, sempre oltre e sempre presente nella vita...

Nasce nell'ascolto orante della Parola che quell'aspetto del mistero di Dio narra, fa intuire...

Nasce nella gratuità di una obbedienza in cui ricerca e ascolto si fondono, in cui messaggio e arte si rincorrono, in cui si celebra il trionfo della vita: quella di Dio per l'uomo e quella dell'uomo che si apre a Dio.

COME È NATA QUESTA ICONA?

È nata nel cuore di chi ha desiderato vivere una vita da operaio facendo memoria di Gesù operaio a Nazareth: è nata come ricerca di fedeltà... come contemplazione della vita...

È nata nel cuore dell'iconografa che ha raccolto pazientemente questa intuizione e l'ha tradotta in scrittura.

È nata nell'incontro tra persone che hanno cercato di fare spazio al mistero di Dio nel suo farsi uomo ascoltando la Parola, pregando insieme, cercando di convertirsi all'imprevedibile mostrarsi di Dio, ripercorrendo la strada dei discepoli che a tentoni si avvicinano al cuore della vita, al Signore della vita.

PERCHÉ QUESTA ICONA?

Nasce dalla contemplazione del mistero di Gesù vissuto a Nazareth, di Gesù figlio di Dio che si fa uomo e viene conosciuto e riconosciuto dai suoi paesani come *"il figlio del carpentiere"* (Mt 13,55).

Nasce dal desiderio di identificare la vita con la Sua: ripercorrere le orme, lo stile di Gesù per diventare 'somigliante' al Maestro, al Signore, al Risorto, al 'Christus totus'.

Nasce dal prendere sul serio la Sua incarnazione: "o logos egheneto sarx". È questo il definitivo manifestarsi di Dio nella storia, la sua modalità di essere DIO-UOMO (Gv 1,14).

Nasce dal bisogno di 'ricominciare', di 'ripartire', di trovare l'"in principio" della evangelizzazione: contemplare per riscoprire una identità, un ministero, una compagnia, uno stare dentro, un abitare la vita dell'uomo; questo può consentire di ritrovare il linguaggio della vita che viene dal condividere la vita in silenzio, nell'anonimato, alla pari, senza sconti, senza scorciatoie, senza privilegi, senza separazioni e confusioni.

Nasce dopo quasi 36 anni di vita operaia: niente di improvvisato; nasce dopo tanti aut-aut; dopo una ricerca personale ma condivisa con amiche, amici, compagni di lavoro,



presbiteri, pretioperai di un ET-ET: lotta e contemplazione, *"abita la terra e vivi con fede"* (Sal 37,3), ora et labora, praticare la giustizia e camminare umilmente con Dio ... essere presbitero e essere operaio, essere operaio e essere presbitero.

Nasce nel 25° del mio essere presbitero

Nasce come risposta al mistero contemplato, come ricerca di continuare una vita nella compagnia di tutti, come proposta di guardare l'invisibile a partire dalla sua visibilità, come contributo all'essere Chiesa del Signore in mezzo alla terra mai da essa separata, in mezzo agli uomini mai ad essi contrapposta.

Nasce perché l'EVANGELO, la buona notizia che è Gesù risuoni in pienezza indicando il *Christus totus*, risuoni come riconciliazione con la vita quotidiana riscoprendo la bellezza di essere uomo e donna, risuoni come fedeltà a ciò che ognuno è nella consapevolezza che il FILIUS DEI FABER ti prende e ti accompagna dalla tua incarnazione alla risurrezione.

L'ICONA 'FILIUS DEI FABER'

C'è come una intuizione: cogliere la vita di Gesù come normativa e rivelativa di chi è Dio per la vita dell'uomo e della donna. Testi biblici: Mt 13,55, Mc 6,3; Lc 4,22.

Vuole essere un inno, un canto all'incarnazione; è stupore davanti al farsi uomo di Dio; mi introduce ad accogliere Dio che si manifesta in modo imprevisto, non atteso, oltre ogni misura. La sorpresa non è solo l'iniziativa di Dio che si fa conoscere ma il come entra in relazione con la vita umana.

È un invito ad amare il quotidiano della vita perché dentro la normalità del vivere abita Dio e lo posso incontrare nella fedeltà alla vita di tutti i giorni di cui il lavoro è aspetto essenziale della singola individualità.

Anche Dio ha lavorato: pensiamo a Gen 1 e 2.

Nell'evangelo di Giovanni troviamo l'espressione: *"Il Padre mio lavora sempre"* (Gv 5,17). Gesù a Nazareth nel tempo dei trenta anni è cresciuto nella bottega di Giuseppe che gli ha trasmesso una manualità riconosciuta ('figlio del falegname/carpentiere'), una competenza professionale. Amare il farsi uomo di Dio, contemplare la sua venuta tra noi è riconciliarci con Lui che ha scelto di vivere così; è un invito a cogliere in questo 'uomo normale' la presenza di Dio che *"svuotò se stesso assumendo la condizione di servo, dall'aspetto riconosciuto come uomo umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce"* (Fil 2, 6-11). La spogliazione del suo "essere come Dio" coincide con l'assumere questo volto umano, volto di operaio, volto di lavoratore, volto di fratello dell'uomo, all'uomo legato dalla partecipazione alla stessa condizione di vita: lavoro, famiglia, amicizia coi paesani, frequentazione settimanale della sinagoga (Lc 4,16...).

Ci si deve chiedere perché si è sorvolato/si è messo tra parentesi questo tempo di Nazareth: solo assaporando a lungo questa scelta di Gesù si può cogliere l'originalità del suo *"essere sommo sacerdote non alla maniera di Aronne ma secondo Melchisedeck"* (Eb 6,20).

È necessario riappropriarsi dei tempi della vita di Gesù, del suo modo di stare in questo mondo, della fecondità del silenzio e dell'anonimato di Nazareth come humus su cui si inserisce l'annuncio del Regno, i gesti di liberazione dal male, le parabole... fino alla croce e alla risurrezione da morte.

NAZARETH È GIÀ ANNUNCIO DEL REGNO

Il rivestire un grembiule/una tuta è manifestazione di chi è Dio per la vita umana: Gesù è il 'servo di Dio' tra gli uomini, è il Figlio prediletto del Padre, fratello di ogni uomo e donna.



Mi dico e propongo a voi:

- fermati e contempla, canta e piangi davanti al mistero di Dio che si fa vicino, molto vicino e che insegna ancor prima che con le parole con uno stile di compagnia accanto all'uomo/donna;
- la prima maniera di amare l'altro/a/i è condividere: è dividere insieme la vita, è farsi carico gli uni degli altri partecipando dal di dentro alle stesse condizioni di vita;
- puoi conoscere l'altro se abbatti il muro di separazione, se salti il muro e ti metti al suo fianco, assapori la stessa condizione: non stai sopra, non stai fuori, ma ti poni accanto, coinvolto nella stessa avventura di 'essere uomo'.

Quel 'faber' è 'Filius Dei': "non ha apparenza né bellezza", ha l'identità di uomo, uomo dalle mani segnate da pialla, sega, martello... dall'uso continuato degli strumenti da lavoro ad indicare non un'esperienza, non una parentesi ma una scelta di vita, a sottolineare una frequentazione della vita di tutti.

La solidarietà non è facoltativa né passeggera.

Il 'Filius Dei' è 'faber': rivela, = toglie il velo del volto di Dio, entra nella vita umana con questa modalità.

Mi dico e propongo a voi:

- non essere frettoloso, rimani davanti, fermati, lasciati sorprendere, coltiva stupore davanti al suo manifestarsi;
- resta in ascolto perché quella vita è parlante, quella vita è Parola come Parola è la croce col suo silenzio urlante!

'Filius Dei faber' è un tutt'uno ormai: non puoi confessare il Figlio di Dio a prescindere dal suo essere falegname e quel falegname non restringe l'identità del Figlio ma ti conduce alla comunione di vita con lui 'Filius Dei faber'.

La quotidianità della vita, la normalità del vivere è il luogo abitato/ frequentato da Dio che là si fa conoscere:

- serve un cuore contemplativo capace di andare oltre la scorza del vivere per incontrare il Vivente e gli altri;
- servono occhi che senza pregiudizi si aprano al vedere il Mistero di Dio che sempre unifica la vita, che ti butta nella vita, che parla a partire dalla vita e alla vita tutto riconduce.

Il "FILIIUS DEI FABER" è:

- silenzio che genera la Parola;
- 'segno' da leggere/interpretare/accogliere;
- volto di Dio narrato dentro il quotidiano della vita;
- lo stesso delle Beatitudini... del Tabor... dell'Orto degli ulivi... del Golgota... della Tomba vuota nel giardino... in attesa del suo ritorno nella Gloria.

Da questo Gesù vissuto a Nazareth (non solo di Nazareth) imparo uno stile; lo stile dell'annuncio è importante per il messaggio che si reca.

Gesù è messaggio, è buona notizia da annunciare: per annunciarlo è fondamentale che mi rifaccia allo stile con cui è vissuto. La contemplazione del "tempo di Nazareth" consente di tener vivo il messaggio della vita di Gesù legato al modo con cui Egli ha dato senso ai suoi giorni.

I trenta anni non son solo anticipo o premessa dell'annuncio del Regno: essi stessi contengono il mistero del 'seme che muore e dà frutto', del 'lievito che fa fermentare tutta la pasta', della 'luce che fa brillare e illumina tutta la casa'.

Sono già 'mistero della Pasqua', svelamento del mistero della vita quotidiana visitata e



condivisa in "nuova e definitiva alleanza" da Dio stesso.
Sono un grande segno di speranza: nel quotidiano della vita ognuno può incontrare il Figlio di Dio salvatore; il quotidiano della vita da Lui pienamente condiviso è il terreno dell'incontro tra il portatore di salvezza e ogni vivente.

GRAZIE, SIGNORE GESÙ.

Innamoraci di questa vita, della vita di ogni giorno, dal sorgere del sole al suo tramonto; donaci di stare in essa con fedeltà e obbedienza; fa ardere il nostro cuore perché ti riconosciamo 'lungo la via della vita' mentre ci spieghi le scritture; non stancarti di sedere alla tavola perché i nostri occhi possano aprirsi e riconoscerti; accogli la nostra preghiera: 'rimani con noi perché si fa sera': 'Vieni presto, Signore Gesù'. AMEN.

Gianpietro Zago

*"Spirito di Dio, forza che genera la vita, ogni vita,
tutta la creazione e tutta la storia,
donami di essere libero interiormente,
di non essere preoccupato di catturare il mistero;
donami la gioia di stupire davanti al dono di Gesù veramente Dio,
veramente uomo, operaio che conosce il lavoro,
lo vive come benedizione, ne fa un'offerta,
lo rende opera santa, culto gradito al Padre;
donami di stare in silenzio davanti al farsi della sua salvezza
che valorizza tutta la vita..."*

*Spirito di Dio tu hai generato quel Figlio
uomo Dio nel grembo della Vergine.
Tu lo hai resuscitato liberandolo dalla prigione della tomba.
Tu lo hai abitato nella bottega di Giuseppe a Nazareth,
cantiere di una umanità nuova, anticipo d'una terra
totalmente riconciliata con l'uomo e con Dio...
Contemplo, stupisco, taccio...
Mi coinvolgo in questo "farsi di Dio"
che continua il suo lavoro
per rendere ogni uomo e ogni donna
immagine e somiglianza dell'invisibile..."*

(Invocazione allo Spirito Santo composta da don Gianpietro
e pregata durante la scrittura dell'icona).



RAPPRESENTAZIONE SIMBOLICA DI GESÙ DI NAZARETH

Nikla DE POLO

L'icona "Filius Dei Faber" è la rappresentazione simbolica di Gesù Cristo, Figlio di Dio nel mistero della sua vita nascosta a Nazareth, di quegli anni che precedettero la sua manifestazione come Figlio di Dio.

Di questo periodo, vissuto da Gesù nel nascondimento, non si trova traccia nei Vangeli, però gli episodi da essi riportati lasciano chiaramente intravedere come Gesù avesse assunto la vita e l'organizzazione sociale, nella sua completezza, della borgata di Nazareth nella quale era nato e cresciuto accanto a Maria e Giuseppe.

Nel periodo della sua vita privata Gesù non fece nulla che potesse rivelare la missione per la quale il Padre lo aveva inviato, ma il suo lavoro di operaio accanto a Giuseppe, con le umane difficoltà della fatica quotidiana, è già preannuncio del suo messaggio: "l'amore si fa dono e umile servizio". Nel rito della lavanda dei piedi fatta ai Dodici nella cena del Giovedì Santo, Gesù lascia ai suoi il comandamento dell'umile carità: "... dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri" (Gv 13,13-14).

L'icona "Filius Dei Faber" vuole proporre alla meditazione la realtà del Gesù storico vissuto a Nazareth in umiltà, povertà, obbedienza a Maria e Giuseppe, in preghiera solitaria e silenziosa, nel nascondimento della sua vera identità per confondersi totalmente nella normalità della gente del suo villaggio, del suo tempo, della sua stirpe e della sua tribù.

Gesù, il Figlio di Dio, pur essendo consapevole della sua personalità divina e della sua missione redentrice per la quale il Padre lo aveva inviato, tiene nascosta la sua vera natura vivendo fino a trent'anni nell'oscurità della vita quotidiana accanto a Giuseppe il falegname e divenendo anch'egli artigiano come il padre: "Non è egli forse il figlio del carpentiere? Sua madre non si chiama Maria?" (Mt 13,55) si chiedono i suoi contemporanei sbigottiti della sua sapienza e dell'autorevolezza con cui spiegava le Scritture nella sinagoga.

La vita nascosta di Gesù a Nazareth rimane un mistero inserito nell'infinito mistero d'amore di Dio per ogni uomo.

L'icona ci presenta il Figlio di Dio in una famiglia da lui scelta, una famiglia laboriosa, povera, normale, mentre svolge un lavoro manuale da operaio. Egli sostiene l'asse di una tavola, quello su cui stenderà le braccia quando sarà crocifisso sul Golgota, e porge a Giuseppe il martello, oggetto che lo definisce come operaio. Alle sue spalle si intravedono due mense: la mensa della Parola con il candelabro e il rolo della Scrittura, cibo e nutrimento dello Spirito, e la mensa del duro lavoro quotidiano fatto di fatica e di sudore per procurarsi il cibo come avviene in ogni normale famiglia.

La mite docilità del volto di Cristo e il suo atteggiamento di umile servizio simboleggiato dal grembiule bianco cinto ai fianchi, evidenziano per contrasto la sua regalità divina nel rosso acceso della veste e nella fascia sacerdotale d'oro che gli attraversa la spalla destra "essendo stato proclamato da Dio sommo sacerdote alla maniera di Melchisedek" (Ebrei 6,20).

L'icona ci presenta una scena quasi domestica con la Vergine Madre sollecita nella mescita dell'acqua e Gesù rivolto a Giuseppe nell'atto di porgere gli attrezzi di lavoro; ma la simbologia degli elementi architettonici, della disposizione dei personaggi e delle scelte



cromatiche evidenziano che il mistero di *"Nazareth ha un messaggio permanente per la Chiesa. La nuova Alleanza non comincia nel Tempio, né sulla montagna santa, ma nella piccola casa della Vergine, nella casa del lavoratore, in uno dei luoghi dimenticati della 'Galilea dei pagani', dalla quale nessuno aspettava qualcosa di buono. Solo partendo da lì la Chiesa potrà prendere un nuovo slancio e guarire"*. (Joseph Ratzinger, Papa Benedetto XVI).

L'icona è adagiata e strutturata sulle figure geometriche costituenti la griglia portante dell'intera opera e sono: il rettangolo, la croce, il triangolo, il cerchio e l'elisse.

L'icona è divisa in tre parti uguali nel senso verticale e in quattro parti uguali in senso orizzontale. Questa perfetta divisione disegna una grande croce che occupa tutto lo spazio dell'icona e ne suggerisce il messaggio teologico e liturgico.

Nel braccio verticale, la linea mediana $H H^1$ congiunge la luce trinitaria che scende dall'alto, la bifora indicante la duplice natura umano-divina di Gesù, e il Cristo risorto e glorioso che libera gli antichi Padri dal luogo delle tenebre nel quale attendevano la salvezza che sarebbe venuta dal Messia.

Nel braccio orizzontale della croce, il drappo rosso che unisce i due edifici laterali, simbolo dell'Antico e del Nuovo Testamento, si distende come le braccia del Cristo aperte sulla croce. *"Io quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me"* (Gv 12,32). Sono le parole stesse di Gesù che esprimono chiaramente come la sua regalità si manifesti proprio nel dono supremo di sé al Padre per la salvezza di ogni uomo.

Con la sua incarnazione, morte e resurrezione il Cristo unisce l'Antico e il Nuovo Testamento *"Perché piacque a Dio di far abitare in lui ogni pienezza e per mezzo di lui riconciliare a sé tutte le cose, rappacificando con il sangue della sua croce... le cose che stanno sulla terra e quelle nei cieli"* (Col 1,19-20).

La tavola dell'icona ha la forma rettangolare simbolo della terra creata da Dio. Essa è sostenuta dai quattro punti cardinali e salvata dall'avvento del Regno di Dio diffuso e predicato dagli Evangelisti i cui simboli spiccano sullo sfondo rosso, colore che ci parla dell'amore infinito di Dio per l'umanità intera.

Nel rettangolo è perfettamente inscritta l'elisse simbolo dell'umanità creata da Dio come espresso in Genesi: *"Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò"* (Gen 1,27).

Il triangolo AH^1B col vertice verso il basso sta a indicare la venuta del Figlio di Dio, il suo divenire simile in tutto all'uomo, fuorché nel peccato, perché anche l'uomo che Egli ama come fratello possa salire al cielo e divenire partecipe della vita divina (triangolo col vertice in alto CHD).

L'intersezione, cioè lo spazio compreso tra questi due triangoli, evidenzia la figura centrale di tutta l'icona: Gesù Cristo, Figlio di Dio, nel mistero della sua vita nascosta a Nazareth.

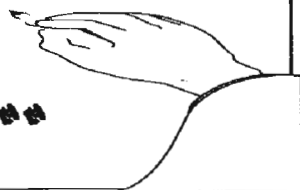
Il cerchio, simbolo teofanico degli attributi divini, ha il suo centro nell'asse di legno sostenuta da Gesù e disegna l'arco delle mura di Gerusalemme che uniscono i due edifici laterali. L'arco è simbolo del tempio, luogo sacro proteso verso l'alto.

"Il tempio riproduce il mondo, opera di Dio, e traduce la presenza del trascendente, esso è 'Casa di Dio e Porta dei cieli'" (Evdokimov - *L'art de l'icone*).





ci scrivono...



LAZZATI: il laico cristiano

Pippo LA BARBA

Tra le figure più rappresentative del cattolicesimo italiano del novecento va ricordato Giuseppe Lazzati, di cui ricorre quest'anno il centenario della nascita. Padre Sorge nell'ultimo numero di "Aggiornamenti sociali" lo definisce un "mediatore culturale" dei valori cristiani e un assertore del "primato della dimensione morale nella costruzione della città dell'uomo".

Chi fu Giuseppe Lazzati? Nato a Milano, si laurea in lettere presso l'Università Cattolica, di cui sarà rettore dal 1968 al 1983. Animatore dell'Azione Cattolica milanese, fu presidente diocesano dal 1934 al 1945. Di solida formazione democratica, antifascista convinto, nel settembre del '43 viene deportato nei campi di concentramento, prima in Polonia poi in Germania. Dopo la liberazione del 31 agosto 1945 ritorna a Milano. Nel 1948 è eletto al Parlamento della nuova repubblica. A partire dagli anni cinquanta una grande affinità spirituale e teologica lo lega a Giovanni Battista Montini, futuro Papa Paolo VI, che gli affida nel periodo del Concilio la direzione del quotidiano della Curia milanese "L'Italia". Il giornale diviene ben presto un prezioso osservatorio dei lavori conciliari. È quindi tra i promotori del primo convegno ecclesiale Evangelizzazione e Promozione Umana, che si svolge a Roma

nel 1976. Negli ultimi anni della sua vita (si spegnerà nel maggio dell'86) si dedica al movimento politico - sociale da lui creato "Una città dell'Uomo", partendo dall'assunto che la politica è la forma più alta e nobile dell'agire umano.

Ripartire dalla città e dai suoi bisogni concreti deve costituire secondo Lazzati una esigenza che interroga il credente, ancorandola ad una visione etica della politica ben lontana dal pragmatismo angusto o dall'astrattezza ideologica dei partiti. Da qui il suo concetto di laicità, che deriva da una intrinseca unità tra fede e vita. Per lui l'impegno del cristiano come laico nella società nasce dalla consapevolezza di operare nei vari campi (politico, culturale, professionale) da cittadino come tutti gli altri, aggiungendovi però di suo uno stile peculiare. Il cristiano è infatti chiamato, per vocazione, a servire, ad agire con il sostegno della grazia e delle virtù cristiane, a trasformare il mondo secondo il disegno di Dio e in collaborazione con tutti gli uomini. Con qualche decennio di anticipo Giuseppe Lazzati seppe delineare all'interno della Chiesa la preminente funzione evangelizzatrice di un laicato adulto, partendo dal presupposto che il laico ha una spiritualità propria che si traduce in coerente spirito di servizio.



ci scrivono...

SE GESÙ FOSSE NATO OGGI...

Favola amara di un Giudice Istruttore che sa come vanno le cose

Anonimo lombardo

25 dicembre 2009: "Trovato neonato in una stalla. La polizia e i servizi sociali indagano. Arrestati un falegname e una minorenne". L'allarme è scattato nelle prime ore del mattino grazie alla segnalazione di un comune cittadino (obbediente all'invito del ministro Maroni): aveva scoperto una famiglia accampata in una stalla. Al loro arrivo gli agenti di polizia, accompagnati da assistenti sociali, si sono trovati di fronte ad un neonato avvolto in uno scialle e depositato in una mangiatoia dalla madre extracomunitaria, tale Maria H. di Nazareth, appena quattordicenne. Al tentativo della polizia e degli operatori sociali di far salire la madre e il bambino sui mezzi delle forze dell'ordine, un uomo, successivamente identificato come Giuseppe H di Nazareth, ha opposto resistenza spalleggiato da alcuni pastori e tre stranieri presenti sul posto. Sia Giuseppe H. che i tre stranieri, risultati sprovvisti di documenti di identificazione e permesso di soggiorno, sono stati tratti in arresto. L'Ufficio Stranieri della Questura e la Guardia di Finanza stanno indagando per scoprire il paese di provenienza dei tre clandestini. Secondo fonti di polizia i tre potrebbero essere spacciatori internazionali, dato che sono stati trovati in possesso di un ingente quantitativo di oro e di sostanze presumibilmente illecite. Nel corso del primo interrogatorio gli arrestati hanno riferito di agire in nome di Dio per cui non si escludono legami con Al Qaeda. Le sostanze chimiche rinvenute sono state inviate al laboratorio per le analisi. La polizia mantiene uno stretto riserbo sul luogo in cui è stato portato il neonato. Si prevedono indagini lunghe e difficili. Un breve comunicato stampa dei

servizi sociali, diffuso in mattinata, si limita a rilevare che il padre del bambino è un adulto di mezza età, mentre la madre è ancora adolescente. Gli operatori si sono messi in contatto con le autorità di Nazareth per scoprire quale sia il rapporto tra i due e se la loro lontananza dal luogo di residenza abituale possa nascondere rapimento o plagio. Nel frattempo Maria H. è stata ricoverata all'ospedale e sottoposta a visite cliniche e psichiatriche. Sul suo capo pende l'accusa di maltrattamento e tentativo di abbandono di minore. Gli inquirenti nutrono dubbi sullo stato di salute mentale della donna la quale afferma di essere ancora vergine e di aver partorito il figlio di Dio. Il primario del reparto di Igiene Mentale ha dichiarato oggi in conferenza stampa: "Non sta certo a me dire alla gente a cosa deve credere, ma se le convinzioni di una persona mettono a repentaglio - come in questo caso - la vita di un neonato, allora la persona in questione rappresenta un rischio sociale. Il fatto che sul posto siano state rinvenute sostanze stupefacenti non ancora consuete al nostro mercato clandestino, non migliora il quadro. Sono comunque certo che, se sottoposte ad adeguata terapia per uno due o tre anni - solo i progressi determineranno la durata della cura - le persone coinvolte, compresi i tre trafficanti di droga, potranno essere reinseriti a pieno titolo nella società. Le autorità competenti decideranno se espellerli con foglio di via obbligatorio o accettare la loro eventuale richiesta di permesso di soggiorno. Ma questo esula da ogni mia responsabilità professionale". Pochi minuti fa si è sparsa la voce che anche i contadini presenti nella stalla vengono sospettati di essere consumatori abituali di sostanze



stupefacenti. Il loro alibi non ha retto ai primi controlli. Sostengono di essere stati costretti a recarsi nella stalla da una persona di alta statura con addosso una lunga veste bianca e due ali sulla schiena (?). Avrebbe loro imposto di festeggiare il

neonato. Il portavoce della sezione antidroga della questura ha così commentato: "Gli effetti di certe sostanze a volte sono imprevedibili, ma si tratta della scusa più assurda mai messa a verbale negli interrogatori di tossicodipendenti".

Abbonatevi per il 2010 a **PRETIOPERAI**

ABBONAMENTI: Euro 20,00 ordinario • Euro 40,00: preti operai e sostenitori

CCP. n° 10564268 intestato a:

ALESSANDRIA Adelelmo - Piazza Finzi, 1 • 46010 CANICOSSA DI MARCARIA (MN)

Per contatti con la Redazione: Roberto FIORINI - Viale Piave, 22/A - MANTOVA
Tel. 0376.360406 • 338.4021281 • e-mail: f.r@fastwebnet.it

www.pretiooperai.it

SUPPLEMENTO AL NUMERO 135 di «QUALEVITA»

QUALEVITA: Responsabile per legge: Giovanni Novelli

Responsabile di redazione per il supplemento: Roberto Fiorini

Registrazione n° 73 presso il Tribunale di Sulmona del 21 aprile 1981

Stampato per conto delle edizioni Qualevita

dalla Tipografia Aterno - Pescara • Settembre 2009

Spedizione in abbon. postale - 45% - Art. 2, comma 20/b

Legge 662/96 - Filiale PT L'Aquila

Scrivere a QUALEVITA - Via Michelangelo, 2

67030 TORRE DEI NOLFI (AQ) Tel. e fax: 0864-460006

E-mail: **info@qualevita.it** ♦ **www.qualevita.it**



A

R

H

R^{II}

B



C

R^IH^IR^{III}

D



Ave gratia
plena domini
tecum



Ecce ancilla domini
fiat mihi secundum
verbum tuum



filii dei faber

